

Anno XXXII – gennaio-marzo 2021
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed
www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P0569603200000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospio.vit

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.

La rivista è in vendita nelle principali librerie.

Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIII • gennaio-marzo 2021

Indice 1 / 2021

- 7 **Editoriale**
Antonio Iodice
- 13 **FOCUS** Le radici culturali del Partito Comunista d'Italia:
Gramsci e la filosofia della prassi
Giuseppe Acocella
- 26 **FOCUS** Marxismo teorico e Partito comunista italiano:
la lunga marcia per uscire dall'idealismo
Paolo De Nardis
- 45 **FOCUS** Il "partito nuovo" di Togliatti (1944-1964)
Francesca Chiarotto
- 67 **FOCUS** Il Pci e gli intellettuali. Note sul rapporto
tra il partito comunista e la cultura italiana (1945-1968)
Alessandro Barile
- 88 **FOCUS** I comunisti della Capitale. Dal Pci al Pd:
storia e critica di una mutazione antropologica
David Tranquilli, Luca Alteri
- EUROPA**
- 146 **Quel che resta del giorno. Spunti sulla crisi
della democrazia al tempo dell'era digitale**
Carmine De Angelis
- MEDITERRANEI**
- 153 **Italia e Algeria: 60 anni di una "relazione speciale"**
Sergio Vento
- INCONTRO DI CIVILTÀ**
- 162 **The complexities of teaching aims in Holocaust education**
Danilo Kovač

SOCIETÀ

180 **Così fan tutti? L'anticorruzione dal basso:
idee e rappresentazioni sociali negli studenti
del Mezzogiorno d'Italia**

Diego Forestieri

211 **Libri consigliati**

217 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

Il presente numero della Rivista appartiene nominalmente ancora al 2021 ed è dedicato a una tematica di cui si è molto dibattuto, fino a qualche mese fa: i cento anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia. Non sono mancati, nella pletora di pubblicazioni sul congresso livornese del 1921, toni elegiaci e narrazioni dense di rimpianto, inevitabilmente lontane da un approccio scientifico, ma interessanti quantomeno per il messaggio in filigrana che era possibile leggere: la nostalgia degli autori non pareva riferita tanto (almeno, non 'solo') all'esperienza comunista in Italia, ma allo strumento del 'partito', di cui il PCd'I, poi Pci, è stato evidentemente uno degli esempi maggiormente calzanti. L'attuale assenza nel nostro Paese di un sistema partitico capace di organizzare i cittadini, di selezionare quello che Peter Mair e Richard S. Katz chiamarono "party in public office", di passare la vitalità dei valori e delle ideologie attraverso il "setaccio della forma", infine di "fornire contenuti" (parziali, sicuramente, ma non banali né appuntistici) ai suoi militanti, iscritti, elettori si è rivelato essere il motore di tante recenti pubblicazioni. Un motore sicuramente performante, ma non condivisibile alle nostre latitudini: in coerenza con la sua ormai lunga storia e con l'approccio di studiare fenomeni sociali, politici, economici e culturali senza "la dittatura delle passioni", la *Rivista di Studi Politici* propone un'analisi di "cento anni di comunismo e di post-comunismo in Italia" attraverso un'opera polifonica e interdisciplinare, offrendo ai lettori e alla comunità scientifica anche un format innovativo, almeno per le nostre pagine: sulle origini storiche e sulle radici filosofico-culturali del comunismo in Italia (ovviamente per quanto concerne la sua forma maggiormente strutturata) dialogano in un symposium Giuseppe Acocella e Paolo De Nardis. I due contributi presentano robusti richiami reciproci giocati sul

filo di acribici riferimenti ad alcune delle principali correnti filosofiche italiane dell'Otto-Novecento, tanto da dimostrare come un atto sostanzialmente politico (e piuttosto diffuso nella storia partitica italiana) come una scissione congressuale fosse mosso anche da sofisticate riflessioni teoriche: l'amico Acocella, ad esempio, identifica nella dicotomia soggettivismo-oggettivismo «uno degli assi principali lungo cui si è svolto il confronto – spesso aspro – che ha accompagnato le vicende politico-culturali del Partito Comunista d'Italia e poi del Partito Comunista Italiano» (*infra*) approfondendo un argomento delicato persino per le sue implicazioni strettamente politiche come quello del patrimonio genetico gentiliano presente in Antonio Gramsci e ponendosi, in tal modo, in una linea di raffinata continuità con i Maestri Giuseppe Capograssi e Pietro Piovani. L'amico De Nardis non scantona il confronto intellettuale, ma lo arricchisce di ulteriori riflessioni, facendo perno anch'egli sul famoso convegno organizzato dall'Istituto Gramsci nell'ottobre 1971 (e qui è bene ribadire l'utilità di momenti di incontro tra classe dirigente, comunità scientifica e società civile, come il nostro Istituto di Studi Politici "S. Pio V" ha sempre avuto ben chiaro!) e sottolineando come la complessità del filosofo e dirigente politico sardo, all'interno del marxismo italiano, faccia il paio almeno con una pari sofisticatezza: quella di un altro grande studioso dalle ampie frequentazioni meridionali, di nome Antonio Labriola, che troppo semplicisticamente viene liquidato come l'importatore in Italia dell'hegelismo marxista.

Non si deve, però, equivocare: il Pci è stato prassi, prima ancora che acuta riflessione filosofica. Si è sviluppato, è cresciuto e poi è morto per la sua pratica politica, mutata nel corso dei decenni, a volte assecondando, a volte contrastando il "vento dell'Est" e avendo sempre ben chiara l'affascinante, ma *terribile* condizione di essere il più importante riferimento comunista all'interno del "campo nemico". Il Focus del presente numero offre importanti contributi anche in tal senso: Francesca Chiarotto analizza "il partito nuovo" di Togliatti stando ben attenta a ribadire come – dietro quello che oggi potrebbe essere considerato un semplice e ottimista slogan – ci fosse «il grande sforzo organizzativo, culturale e politico» (*infra*) del leader comunista, impegnato – nella parte finale del suo percorso biografico – a fronteggiare avvenimenti densi di conseguenze. Sarebbe sempli-

ce citare il trauma del 1956, ma non va dimenticato il “boom economico” italiano della seconda metà degli anni Cinquanta, che rischiava di scompaginare in maniera definitiva la plastica previsione marxiana sul crollo del capitalismo. La rimodulazione della proposta comunista (ergo, in quegli anni, ‘togliattiana’) passerà sicuramente attraverso il ben noto annuncio della “via italiana al socialismo”, ma farà un pesante investimento anche sulla neonata “cultura di massa”, come acutamente osservato dall’Autrice.

Con Alessandro Barile la relazione tra il Pci e gli intellettuali trova una puntuale analisi che va ben oltre la trita e spesso banalizzata questione dell’*organicità* o meno degli studiosi “di area”: per il Partito comunista il “fronte della cultura” diventava il passe-partout attraverso il quale inserirsi nella cultura nazionale e i *Quaderni* gramsciani costituivano l’autorevole e affascinante “biglietto da visita” di tale operazione. La statura e la funzione stessa degli intellettuali non predisponavano di certo un rapporto pacifico con il Partito, alle cui esigenze piegarsi docilmente: non solo i grandi “strappi internazionali”, ma anche tante vicende e riflessioni individuali renderanno complicato e ondivago il dialogo tra la politica comunista, l’arte, la cultura e le scienze. Volendo proporre un commento che sintetizzi un’epoca, più che un partito, non si può fare a meno di notare, comunque, come l’Italia del secondo dopoguerra riconoscesse il ruolo baricentrico dello studio, della ricerca e della creazione artistica ai fini dell’edificazione di valori e di tradizioni nazionali: al suo interno, l’intellettuale non era un lussuoso orpello, perfino ammantato di caratteri macchiettistici, ma il garante di quel processo democratico al quale il Paese si stava faticosamente riavviando, dopo il fascismo e la guerra di liberazione. Quando è stato dismesso tale ruolo? Difficile dirlo, in compenso David Tranquilli e Luca Alteri illustrano il momento – piuttosto vicino ai nostri giorni – in cui il maggior partito riformista italiano, formalmente erede del vecchio Pci, ha smesso di essere il punto di riferimento elettorale per i lavoratori dipendenti e per il ceto dei subalterni: lo era stato, in passato (magari non in maniera esclusiva, considerando l’importanza anche degli altri partiti di massa), ma ha ormai interrotto questa “vocazione”, almeno nelle grandi città. Qui il Pd, come è stato dimostrato dalla capillare analisi dei flussi elettorali che i due Autori hanno eseguito sulla città di Roma, si configura ormai come la prima

opzione formulata dalla parte benestante della società, con il rischio – effettivamente concretizzatosi in molte delle recenti consultazioni – di lasciare i quartieri periferici in balia delle “scorribande” populistiche. Ne risente, oltre alla coesione sociale, anche la rappresentazione figurativa della Città, progressivamente divisa in compartimenti stagni e separata da muri di incomprendimento e di diffidenza.

Comunismo e post-comunismo italiano: il presente numero della Rivista non intendeva certo formulare un giudizio storico su un “pensiero forte” che nel nostro Paese ha avuto largo spazio, in passato, né sulla struttura politica che si è assunta l’onere, nei decenni, di strutturarla. Anche per questo motivo non abbiamo indagato sui tanti errori, sulle clamorose sviste e sulle colpevoli omissioni di cui il Pci si è reso protagonista dentro una storia – il Novecento italiano – oggettivamente complicata e contorta. Non di meno, se lo studio e l’approfondimento servono (anche) a marcare la differenza tra epoche distanti culturalmente, per quanto vicine cronologicamente, balza agli occhi come il Pci sia stato protagonista di importanti sfide, all’interno del Paese. Non ci riferiamo alle battaglie elettorali e al duello con l’altro grande partito di massa, alfiere della tradizione cattolica: tale aspetto diventa quasi secondario, di fronte alle profonde “fratture telluriche” che hanno caratterizzato i comunisti e l’intera società italiana. Ci riferiamo a liberismo vs economia pianificata; democrazia liberale vs socialismo reale; partito “leggero” vs organizzazione leninista; economia sociale di mercato vs controllo operaio dei mezzi di produzione. Conflitti concreti, non solo disquisizioni letterarie: questioni foriere di drammi, ma anche tappe progressive di un percorso di maturazione del Paese, che per venti anni era stato confinato nel recinto ideologico mussoliniano della “moltitudine bambina” e che aveva dovuto improvvisamente “diventare grande”.

Egemonia, dialogo oppure scontro tra classi sociali, ruolo degli intellettuali e dell’opinione pubblica, etica e valori politici, l’importanza delle scelte compiute e la capacità di imparare da quelle sbagliate: sono tematiche presenti anche negli altri articoli di questo numero della Rivista, perché costituiscono la cifra del mondo reale e delle relazioni tra le persone. Un altro amico, oltre che valido studioso, Carmine De Angelis, propone ai lettori un aggiornamento sulla teoria democratica, alla luce delle facili lusinghe della Rete e della sua capacità di accor-

ciare i “costi della partecipazione” (come negare, negli ultimi due anni, i vantaggi logistici di tanti incontri svolti online, senza la necessità di uscire di casa?), con il rischio, però, di proporre una sorta di “populismo digitale” che snatura l’essenza stessa del mandato democratico, arrivando alla conclusione che «l’inganno della rete più che una nuova forma di democrazia diretta rischia di degenerare in una “opacità” politica verticistica dai caratteri plebiscitari» (*infra*). Ancora di democrazia – nello specifico della sua forma più alta, quella che tutela e promuove i diritti umani – parla Danilo Kovac, in un articolo in lingua inglese dal titolo “The complexities of teaching aims in Holocaust education”: qui l’insegnamento e lo studio di quanto accaduto durante uno dei periodi più abietti della storia umana non è considerato importante solo ai fini della consapevolezza collettiva, ma anche come prevenzione nei confronti di altri, possibili, genocidi. Un’eventualità che solo un insano e ingiustificato ottimismo giudicherebbe remota, come la recente guerra ucraina, purtroppo, ha dimostrato. Da parte nostra, per contro, rimane alta la fiducia nelle armi della democrazia, le uniche che vorremmo vedere in azione: la grande scuola italiana delle relazioni internazionali già in passato ha svolto un ruolo di mediazione in contesti di crisi, ottenendo spesso lusinghieri risultati. Nel suo contributo, l’Ambasciatore Sergio Vento offre una compiuta rassegna ragionata dei rapporti tra Italia e Algeria, ricordando come questa “relazione speciale” si sia giocata anche su un terreno oggi tornato prepotentemente di attualità, vale a dire l’approvvigionamento energetico.

Che mondo lasciamo alle generazioni future? Queste ultime, inoltre, come lo modificheranno, a loro volta? Nel farlo, quali valori costituiranno la stella polare del loro agire? L’indagine condotta da Diego Forestieri nelle scuole del Mezzogiorno d’Italia ha potuto mappare quella che può essere definita come “anticorruzione dal basso” e che si compone sia di una presa di consapevolezza rispetto all’esistenza di un fenomeno caleidoscopico e spesso inevitabilmente oscuro, sia della disponibilità a mobilitarsi contro di esso. Un segnale confortante, che proviene da un universo – quello giovanile – che continua a pagare un dazio pesante, eppure “silenzioso”, alla stagione pandemica nella quale siamo ancora immersi.

FOCUS Le radici culturali del Partito Comunista d'Italia: Gramsci e la filosofia della prassi

Giuseppe Acocella

«Il Partito Comunista d'Italia, nato nel 1921 dalla scissione di Livorno, in realtà non sarebbe stato quel potente e non illusorio irrocervo che è stato, se il suo vero atto di nascita culturale non fosse stato in quel dibattito, che si svolse tra fine '800 e primo '900, tra Antonio Labriola, Benedetto Croce e Giovanni Gentile con il quale Marx entrò nella cultura italiana», ha scritto Biagio De Giovanni¹, ma certo quel dibattito fu determinante per le sorti del nuovo partito soltanto perché tra i fondatori era presente Antonio Gramsci, che di quel confronto culturale fu l'interprete più incisivo con il suo *Ordine nuovo*².

Giuseppe Cacciatore ha colto questo aspetto essenziale del marxismo italiano interpretato da Gramsci in una direzione destinata ad influire sull'intero itinerario della filosofia italiana: «ciò che si oppone, per Gramsci, alle filosofie astratte e, tra queste, allo storicismo speculativo è l'intimo e necessario nesso tra storicità e criticità. E, naturalmente, la storicità alla quale si richiama Gramsci è quella del materialismo storico»³, chiarisce Cacciatore, rilevando che «vi è una nota del *Quaderno 4* nella quale Gramsci istituisce, proprio sul piano del metodo storico, un'interessante analogia tra storicismo e materialismo storico. A prescindere dall'importante identificazione tra storicismo

¹ B. De Giovanni, «Croce, Labriola e Gentile sono i veri fondatori del Partito Comunista Italiano. A cent'anni dal Congresso di Livorno», ne *Il Riformista*, 11 dicembre 2020.

² *Ibidem*: «Quello strano animale politico che è stato il PCI nacque storicamente come Pcd'I nel 1921 dalla scissione di Livorno, ma politicamente si costituì nel 1926 quando gli ordinovisti, e soprattutto Gramsci e Togliatti, ne presero la direzione».

³ G. Cacciatore, *Storicismo speculativo e storicismo critico*, in *Dallo storicismo allo storicismo*, Intr. di F. Tessitore (a cura di G. Ciriello, G. D'Anna, A. Giugliano), Edizioni ETS, Pisa 2015, p. 199.

e filosofia moderna, quel che appare significativo è il giudizio positivo sul metodo storico, così come è stato filosoficamente e teoricamente preparato dallo storicismo», facendo esplicito riferimento a Labriola e Croce⁴. Proprio nell'accoglimento di orientamenti riconducibili a Croce, Gramsci esprime la propria distanza dalla *metafisica* gentiliana. Si tratta di un nodo ingombrante per la storia del marxismo italiano, se Tuozzolo ha rilevato che «la scarsa coscienza di sé, e della propria dipendenza dal “Marx di Gentile”, e, dall'altro, *il mito della rivoluzione* (della rivoluzione come prassi-atto), che la filosofia attualista è riuscita a diffondere, hanno impedito a gran parte della cultura marxistica italiana di fare i conti con le proprie basi teoriche e, dunque, con il neoidealismo»⁵.

Accanto ad Antonio Labriola e Benedetto Croce è infatti indifferibile, naturalmente, il riferimento a Giovanni Gentile, ed i rapporti ed i nodi conseguenti che si creano sono analizzati limpidamente da Claudio Tuozzolo: «La questione centrale è dunque, ancora una volta, il problema del monismo metafisico. Il Croce marxista-labrioliano del '97 continua a credere che nel marxismo “ci è davvero un *pericolo metafisico*, contro il quale bisogna stare in guardia”».

La dicotomia soggettivismo-oggettivismo costituisce uno degli assi principali lungo cui si è svolto il confronto – spesso aspro – che ha accompagnato le vicende politico-culturali del Partito Comunista d'Italia e poi del Partito Comunista Italiano. In specie il dibattito sulla *prassi* (da intendere come la condizione sociale subalterna legata al lavoro dalla cui constatazione occorre muovere il lavoro della scienza e del movimento politico) ha condotto nel dopoguerra a isolare la posi-

⁴ *Ibidem*. Sui rapporti Croce-Labriola cfr. A. Giugliano, “Caro Benedetto...”/“Caro Professore...”. *A proposito dell'epistolario Labriola-Croce*, in *Gli epistolari dei filosofi italiani (1850-1950)*, a cura di G. Giordano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 113-128. Si vedano anche le stimolanti riflessioni di P. Craveri, *Genesi e sviluppo della raccolta di saggi di Benedetto Croce su Materialismo storico ed economia marxistica*, in *Marx in Italia. Ricerche sul bicentenario della nascita di Karl Marx*, a cura di C. Tuozzolo, Aracne, Roma 2020, pp. 291 ss.

⁵ C. Tuozzolo, *Introduzione*, in *Marx in Italia. Ricerche sul bicentenario della nascita di Karl Marx*, cit., p. 28. «La “rivoluzione di Marx” è stata spesso confusa con la “rivoluzione” attualista di Gentile, e così Marx, in Italia, è stato frequentemente trasformato in un soggettivista».

zione del gentiliano Galvano della Volpe da quella delle altre significative posizioni di cui si dirà più oltre. Il nodo rappresentato dal *gentilismo soggettivista* che una parte degli studiosi (e degli attori politici) marxisti attribuiscono a Gramsci fornisce terreno fertile allo scontro con il Gramsci crociano che rifiuta il soggetto gentilianamente presupposto, rifiutando l'identificazione della prassi con i modi di produzione, e aprendo la strada praticata dalla interpretazione gramsciana della prassi, la quale rende il soggetto subalterno del lavoro il vero e cosciente protagonista della storia generando nuove soggettività collettive di cui il Partito è custode ed interprete autentico grazie alla *egemonia*. L'agire etico-politico non è mai riducibile alla mera condizione economica, come Gramsci ha appreso dalle distinzioni crociane, e dunque Croce, non Gentile (come invece il marxismo operaistico dei primi decenni del secondo dopoguerra inclinerà a sostenere) orienterà il cammino teorico-politico di Antonio Gramsci.

Ora, però, nel momento in cui non teme di distinguere fra il suo Marx “possibile” e il Marx “personaggio reale”, egli compie un'operazione simile anche con Labriola e dichiara esplicitamente che tale “*pericolo metafisico*” si ritrova “anche negli scritti del prof. Labriola”. Dunque, precisa Croce, ha ragione Giovanni Gentile nel concludere «che il Labriola intende il materialismo storico nel senso genuino ed originario di una metafisica, e della peggior specie, quale può essere una *metafisica del contingente*». Le distanze tra Croce e Labriola appaiono incolmabili, sospinte anche dalle posizioni espresse da Gentile e fatte proprie da Croce: «la presa di distanza dal Labriola “personaggio reale” diviene a questo punto netta. Ed appare chiaro il tentativo crociano di difendere (con l'aiuto delle argomentazioni del giovane amico Giovanni Gentile) un “altro labriolismo”, un marxismo labrioliano effettivamente adeguato all’“intimo pensiero” del suo fondatore»⁶.

L'attualismo gentiliano è destinato ad incidere fortemente sulla filosofia politica gramsciana: «Gramsci, quanto più ritiene di avere elabo-

⁶ Idem, “*Marx possibile*”. *Benedetto Croce teorico marxista 1896-1897*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 213. «Le tendenze metafisiche presenti in Labriola sono, osserva Croce, “escrescenze superficiali” che non intaccano l'intima natura di “un pensiero” che resta “intrinsecamente sano”, in quanto “*ha in grado eminente il rispetto della storia*”» (ivi).

rato un pensiero distante dalla filosofia dell'atto di Gentile, tanto più permane sul terreno dell'attualismo»⁷. Roberto Fineschi focalizza un nodo essenziale di questo percorso che attraversa la filosofia italiana: «Per Gramsci, ovviamente, è Gentile a utilizzare Marx in chiave retrograda, a fare una controriforma della dialettica, perdendo il nesso struttura-sovrastuttura e sublimando la processualità reale in quella dello spirito»⁸. Piovani ha sottolineato però il contributo che Giuseppe Capograssi aveva apportato proprio alla interpretazione del tema del rovesciamento nella filosofia della prassi, ricostruendo la centralità dell'azione individuale ma solo se inserita organicamente nella storia collettiva dal momento che il pensiero si relaziona all'azione storica⁹.

Già prima della scissione di Livorno che il 21 gennaio 1921 dava vita al PC d'Italia, Gramsci aveva incontrato e trattenuto rapporti con Rodolfo Mondolfo, professore all'Università di Torino prima dell'approdo a Bologna. La Rivoluzione sovietica divideva i due sul giudizio da dare all'evento, al punto che Gramsci e Mondolfo rappresentavano le voci più rappresentative di due fronti, l'una esaltante il significato e la spinta proveniente da Mosca, l'altro tesa a ridimensionare il fatto. Per Gramsci essa costituisce l'occasione per la costruzione del partito in grado di promuovere la rivoluzione anche in Italia, cogliendo le potenzialità della classe lavoratrice e offrendo il partito come lo strumento, il soggetto per la realizzazione di essa. Per Mondolfo la Rivoluzione bolscevica può costituire un intoppo sul cammino che il movimento socialista può realizzare attuando l'itinerario che la storia moderna compie per la conquista dei diritti dell'uomo e infine del sistema democratico.

Lo scontro interno al Partito socialista verte, ben prima dell'evento scissionistico, tra una posizione – diffusa nell'ala più tradizionale dei vecchi socialisti riformisti, a cui Mondolfo offre una autorevole voce – che legge Marx “scientifico” come interprete che sa cogliere l'ineluttabilità del processo storico destinato a condurre all'esito del so-

⁷ D. Fusaro, *Gramsci attualista rivoluzionario? L'incidenza dell'attualismo di Gentile*, in *Marx in Italia. Ricerche sul bicentenario della nascita di Karl Marx*, cit., p. 126.

⁸ R. Fineschi, *Alle radici della filosofia della prassi*, in *Marx in Italia*, cit., vol. I, p. 49.

⁹ Cfr. C. Tuozzolo, *Introduzione*, cit., pp. 29-31.

cialismo quale prodotto di una legge naturale, necessaria anche senza l’apporto della volontà umana, per cui si deve attendere la rivoluzione come effetto di progressive e parziali conquiste, contrapposta ad un’altra che invece proclama che l’atto storico è frutto della volontà rivoluzionaria che compendia processo storico e volontà, saldando la vicenda umana alla realtà.

Il dibattito si sviluppa, dunque, proprio sul nodo della *prassi che rovescia*, e costituisce un capitolo fondamentale per la comprensione dei termini del dibattito sul materialismo storico come fondamento filosofico (o meno) della ricezione del marxismo in Italia, giacché su queste strade Tuozzolo, citando Musté, può individuare il Marx italiano della “Filosofia della prassi”: un Marx che «non aveva “rovesciato” la dialettica hegeliana, ma aveva, seguendo in ciò la stessa indicazione hegeliana, “rovesciato l’oggetto nel soggetto”, mostrando quello come l’eterna creazione della prassi soggettiva. (...) Sarà poi soprattutto Mondolfo a confermare “il carattere volontario della traduzione infedele” del concetto marxiano di prassi»¹⁰.

Il nodo sta infatti nel significato attribuibile nella traduzione italiana all’espressione *umwälzende Praxis*, la quale, ricorda Tuozzolo, «Engels aveva sostituito alla *revolutionäre Praxis* di Marx», favorendo l’interpretazione idealistica della *prassi che si rovescia* (o *rovesciata*) piuttosto che la originale *prassi che rovescia* (o *rovesciante*). Mondolfo poté così ribadire, anche dopo aver indagato il testo originale marxiano (confrontandolo con la versione engelsiana), la necessità di concepire la *revolutionäre Praxis* come “autoproduzione” (che «costruisce storicamente il proprio oggetto e il suo “ambiente”»), fino a concludere che «Mondolfo delinea così un Marx padre di un “integrale e compiuto storicismo che ha una base *critico-pratica* ed implica la “radicale esclusione di qualsiasi contaminazione con il materialismo”»¹¹. Tuoz-

¹⁰ C. Tuozzolo, *Introduzione a Marx in Italia*, cit., p. 22.

¹¹ *Ibidem*. Le citazioni nel testo sono riferite a M. Musté, *Umwälzende Praxis. La terza tesi su Feuerbach nel marxismo italiano*, in *Marx in Italia*, vol. I, cit., pp. 83-106. Su Mondolfo si veda nello stesso volume C. Genna, *Rodolfo Mondolfo. Materialismo storico e umanismo realistico*, in *Marx in Italia*, cit., vol. I, pp. 107-118. Sulle traduzioni di Gramsci e di Mondolfo (ed anche sul confronto comparativo) cfr. ancora M. Musté, *Umwälzende Praxis. La terza tesi su Feuerbach nel marxismo italiano*, in *Marx in Italia*, vol. I, cit., pp. 73-75.

zolo giunge alla conclusione che «appare chiaro così che il “Max filosofo della prassi” delineato dai “marxisti” italiani è piuttosto lontano dal Marx reale, e risponde (questo mi pare un punto essenziale da sottolineare) ad esigenze specifiche della cultura filosofica italiana, ed in particolare ad esigenze teoriche delineatesi, soprattutto, nell’opera di Giovanni Gentile, tanto che la “filosofia della prassi” deriva da Gentile e viene recepita nelle coordinate generali da Gramsci e da Mondolfo»¹².

Pietro Piovani ha offerto la chiave per comprendere i termini veri della questione legata alla filosofia della prassi, quando ha ripreso i temi che avevano attirato l’interesse di Capograssi, nel 1933, rivolto al dibattito sulla interpretazione mondolfiana della marxiana “prassi che rovescia o si rovescia”. Piovani – che ripubblicò il testo capograssiano facendolo precedere da una nota introduttiva¹³ – avvertiva che, se Capograssi «è considerato abitualmente estraneo a un sincero, diretto interessamento alla problematica marxistica»¹⁴, valutazioni come questa devono essere corrette quando si prenda atto di interventi come quello ripubblicato. In realtà, come emerge dalla puntuale sintesi offerta da Piovani, «a Capograssi non premeva né la questione dottrina in sé, né la questione immediatamente politica: premeva concludere con l’interrogativo che affonda le sue radici nella concezione capograssiana dell’esperienza come storia: la prassi non ha in se stessa, nella sua totalità esistenziale (della quale il pensiero riflesso intende e rappresenta solo una parte) delle vissute “idee umane” che sono i limiti di ogni rovesciabilità volontaria perché sono i principi di vita

¹² Cfr. C. Tuozzolo, *Introduzione*, in *Marx in Italia*, cit., p. 19. Il riferimento a R. Fineschi, *Alle radici della filosofia della prassi*, in *Marx in Italia*, cit., vol. I, accentua l’idea di una precisa divaricazione tra le riflessioni gramsciane e la concezione marxiana: «Gramsci tematizza il rovesciamento della filosofia hegeliana con la tesi celebre del proletariato come punto d’arrivo e di partenza della filosofia classica tedesca. Per quanto non usi le stesse parole di Gentile nella traduzione, non si può ignorare che “rovesciamento della prassi” è, alla lettera, una categoria gentiliana» (pp. 48-49). Cfr., per un raffronto diretto, R. Mondolfo, *Intorno a Gramsci e alla filosofia della prassi* (Edizioni di Critica sociale, Milano 1955).

¹³ P. Piovani, «*Prassi che rovescia o prassi che si rovescia?* Nota introduttiva», in *Rivista di studi salernitani*, 3, gennaio-giugno 1969, pp. 3 ss.

¹⁴ *Ivi*, p. 3.

senza cui nessuna società umana può sussistere, senza cui l'umanità si disumanizza ineluttabilmente nella ritornata ferinità, nella rinuncia inevitabile ad ogni storia, a ogni prassi umana?»¹⁵.

Quanto pesi il ruolo esercitato dalla filosofia gramsciana sulla determinazione dei caratteri non riformistici del partito comunista, anche dopo l'uscita di Bordiga, è chiarito proprio dall'accertamento delle influenze delle fonti filosofiche italiane sulla elaborazione di Gramsci: «Con Labriola fu introdotta la concezione materialistica della storia dotata di una raffinata “previsione morfologica” sul destino mondiale del comunismo; con Gentile entrò Marx filosofo della prassi, valorizzato al massimo con la traduzione delle marxiane *Tesi su Feuerbach* operata dallo stesso Gentile, che almeno in parte hanno orientato anche i “Quaderni” di Gramsci e l'insieme del dibattito italiano per lungo tempo. Croce, nel 1917, ripubblicando i suoi scritti su Marx, vide, nella idea di potenza e di genuinità della forza, il contributo decisivo che Marx aveva dato alla nuova elaborazione della politica, liberandola “dalle alcinesche seduzioni della dea Giustizia e della dea Umanità”. Dove poteva trovar spazio ideale una socialdemocrazia?»¹⁶.

Il rifiuto della inesorabilità storica (e giustificazionista) delle leggi economiche – che occorrerebbe interpretare ed addomesticare al volontarismo della classe lavoratrice – induce a rafforzare la ricerca di un ruolo incisivo del partito e dunque a non lasciare nell'ambiguità il rapporto tra soggettivo ed oggettivo. Cacciatore chiarisce infatti che è accertata «la presenza di una stretta relazione tra il compito culturale e politico della riconquista di autonomia teorica per il marxismo e il ripensamento della filosofia dello storicismo. È in questo senso che va interpretato, a mio avviso, anche l'antieconomicismo gramsciano e il conseguenziale rifiuto dell'ordine naturale delle leggi economiche»¹⁷, confermando il diretto nesso che lega in Gramsci l'elaborazione filosofica e la costruzione del partito come soggetto storico del riscatto dei lavoratori e della rivoluzione.

¹⁵ *Ivi*, p. 5. Cfr. G. Acocella, *Il Marx di Capograssi*, in *Marx in Italia*, cit., pp. 141-162.

¹⁶ B. De Giovanni, *op. cit.*

¹⁷ G. Cacciatore, *op. cit.*, p. 198.

Antonio Gramsci, dopo la Rivoluzione d'ottobre, si spinge fino a correggere Marx contro la tesi del *Capitale* che il socialismo possa nascere solo come superamento del capitalismo, che in Russia – sede storica e fatale della rivoluzione socialista, esempio per tutte le rivoluzioni – evidentemente non c'era. Scrive Gramsci su *L'Avanti* del 29 aprile 1917 («La rivoluzione contro il Capitale») che nemmeno i bolscevichi rinnegano la lezione di Marx, vitale e propulsiva anche quando se ne debbano rettificare i percorsi, giacché, secondo Gramsci, «il pensiero di Marx era contaminato da incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore della storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo»¹⁸.

Assume pertanto centralità l'interpretazione della *πρᾶξις* (*che rovescia o che si rovescia?*). In Mondolfo la decisa critica al determinismo economico non tralasciava la considerazione della centralità delle condizioni strutturali, e decisamente criticava il *volontarismo* manifestato dai giovani. Nel 1918 Gramsci aveva disputato con Claudio Treves (critico degli atteggiamenti “soggettivistici”) rivendicando invece il volontarismo come ritorno al vero Marx, e Mondolfo aveva ritenuto che proprio la filosofia della *prassi che si rovescia* potesse risolvere il nodo che la contrapposizione dei due schieramenti rilevava. Se nella interpretazione dei fatti, l'essere umano non guardasse e tenesse in conto le circostanze ed i condizionamenti fallirebbe, come fallirebbe se fatalisticamente si affidasse al determinismo dei fatti economici rassegnandosi solo ad essi. Infatti quei condizionamenti, che costituiscono per gli uni impedimento, per gli altri sostanza della storia, sono in realtà frutto essi stessi dell'azione umana, risultati dell'attività che precede, ed insieme condizioni per la nuova azione. Per cui l'azione storica, che è decisiva, si inserisce nelle situazioni concrete e può così essere efficace e vincente.

Infatti «è questa concezione dinamica e non lineare-evolutiva della storia che consente a Gramsci di recuperare l'originaria tensione dialettica tra l'oggettività dei rapporti sociali (ma anche dei rapporti politici di forza) e l'intervento trasformatore e, per certi versi, risolutivo

¹⁸ Cfr. V. Mencucci, *Polemica sulla rivoluzione bolscevica tra Mondolfo e Gramsci*, in AA.VV., *Rodolfo Mondolfo 1877-1976*, a cura di G. Crinella, Centro studi don Riganelli, Fabriano 2006.

della soggettività»¹⁹. Opportunamente Cacciatore mette in rilievo il lascito di Antonio Labriola, a dispetto delle critiche gramsciane al valore dello storicismo labrioliano: «Tuttavia è ben noto agli studiosi di Labriola e di Gramsci quanto quest'ultimo riconosca il grande merito della riflessione teorica labrioliana: quello cioè di aver avviato il processo di restauro dell'originale impianto concettuale marxiano, liberato da ogni combinazione e commistione, tanto idealistica quanto, ancor più, positivista e piattamente materialistica»²⁰. Dunque certo non nella direzione di un piatto materialismo, ma pure quella gramsciana è una posizione «che si collega coerentemente con la rivalutazione dell'autonomia teorica del materialismo storico rispetto a tutte le commistioni meccanicistiche e sociologizzanti e, innanzitutto, rispetto a quelle “tendenze deteriori” della filosofia della *praxis*, “consistenti nel ridurre una concezione del mondo a un formulario meccanico che dà l'impressione di avere tutta la storia in tasca”»²¹, come Gramsci scrive nei *Quaderni*.

Coglie un aspetto sostanziale Cacciatore quando pone in evidenza «la chiara influenza che sulle valutazioni gramsciane delle riflessioni storicistiche sul metodo storico hanno sia le posizioni di Labriola sul nesso tra conoscenza storica e prassi, sia quelle di Croce sul materialismo storico come canone di interpretazione della storia». Insomma la filosofia della prassi entra intensamente nella connessione stretta con lo storicismo da un lato e con il materialismo storico dall'altro, giacché «gradualmente verranno componendosi nell'originale prospettiva del marxismo gramsciano» un complesso di idee teoriche e paradigmi storico-culturali, guardando ai quali si individuano «tre elementi fondamentali: la concezione dello storicismo, la riformulazione della filosofia della prassi, il ruolo della soggettività»²².

La polemica che un nutrito manipolo di studiosi marxisti di grande peso nel Partito Comunista – i ben noti *intellettuali organici* militanti – rivolgeva nei confronti dello storicismo (Luporini, Badaloni, fautori della oggettività della “contraddizione dialettica”) aveva (per

¹⁹ G. Cacciatore, *op. cit.*, p. 208.

²⁰ *Ivi*, p. 206.

²¹ *Ivi*, p. 207.

²² *Ivi*, p. 198.

certi versi inaspettatamente) come bersaglio di ultima istanza proprio Gramsci²³. Riferendosi al Badaloni del 1971, Maggi introduce il problema della soggettività di stampo gramsciano e ricorda che «nella divaricazione storica tra padronanza oggettiva, descritta nella teoria, e padronanza cosciente assunta dalla classe portatrice dell'effetto rivoluzionario, si colloca la funzione del partito per Lenin come anche per Gramsci, sottolineando con le parole di Badaloni che «anche in Gramsci la variabile della soggettività è entrata in campo e produce la conseguenza di fare dipendere l'effetto di padronanza dalla politica intesa come egemonia»²⁴.

Una ricostruzione del dibattito teorico e politico – sviluppatosi nel Partito Comunista Italiano già all'inizio degli anni Sessanta, e fattosi più acuto a partire dal 1971 ad opera degli studiosi di Marx impegnati nel confronto – è svolta da Francesco Coniglione, che registra la “vittoria” degli storicisti Badaloni e Luporini contro le tesi del “gentiliano” della Volpe: «Non vi erano dubbi sull'esito dello scontro, che vide della Volpe e la sua scuola sconfitti e con essi messe da parte le pericolose implicazioni estremiste che sembravano derivare dal suo pensiero, in contrapposizione alla continuista e rassicurante opzione storicista, che mirava a riconnettere il marxismo alla tradizione filosofica e culturale italiana, coltivandone la specificità»²⁵.

Nei *Quaderni dal carcere* «vi è poi un altro concetto da ridurre da speculativo a storicistico ed è quello di “razionalità della storia”, che per Gramsci risente in modo determinante dei tentativi idealistici (l'esempio calzante qui addotto è l'interpretazione crociana della provvidenza di Vico) di secolarizzazione della religione»²⁶. Orbene in Gram-

²³ M. Maggi, *Dall'egemonia alla struttura. Marxismo storico e marxismo teorico in un dibattito degli anni Sessanta*, in *Marx in Italia*, cit., vol. II, p. 734: «La nuova situazione rende evidenti le debolezze dello storicismo proprio dell'ideologia del partito. [...] Badaloni poteva ricordare gli interventi di Cesare Luporini, che recependo “la crisi storica del rapporto togliattiano tra *empiricità* e *totalità*” si erano spinti fino a “una violenta polemica contro lo storicismo, che coinvolgeva in una certa misura anche Gramsci”».

²⁴ *Ivi*, p. 735.

²⁵ F. Coniglione, *Verso un marxismo post-empirista?*, in *Marx in Italia*, vol. II, pp. 712-713. Cfr. anche pp. 714-715.

²⁶ *Ivi*, p. 202.

sci il riferimento a Vico è tutto interno a quell’opera di ritraduzione dello speculativo in storicistico volta a costituire una nuova filosofia della prassi, che prenda le distanze dal materialismo volgare alla Plechanov o alla Bucharin, attraverso il recupero degli elementi validi, realistici (e, secondo Gramsci, desunti surrettiziamente proprio dall’originario materialismo storico) presenti nella filosofia contemporanea più avanzata, che per Gramsci è appunto quella di Croce. Inoltre, Gramsci collega, come aveva fatto Croce, il concetto vichiano di «provvidenza» a quello hegeliano di «astuzia della ragione».

Le osservazioni di Cacciatore consentono peraltro di comprendere meglio come – dopo l’operazione di rilettura dei *Quaderni* ad opera di Togliatti nel primo dopoguerra che aveva segnato carattere e natura dello sviluppo del Partito Comunista Italiano – mezzo secolo dopo la fondazione, gli eventi si incaricarono di rimettere in modo la discussione sul Partito che finiva per coinvolgere proprio l’eredità gramsciana e la sua attualità. Riferendosi alle posizioni espresse da Mario Tronti già nel 1958²⁷, Marco Vanzulli conclude che «al pensiero di Gramsci veniva, come si può leggere, contrapposta la “problematica odierna”, e di fronte a una realtà nuova da capire e su cui agire l’opera di Gramsci era considerata appartenere ad una posizione “tipica” che occorreva “correggere”». Parole piuttosto chiare, così come chiaro era stato, nel corso dell’intervento di Tronti, «l’esito del confronto tra Gramsci e Marx, al punto da considerare come opposti il metodo della filosofia della prassi gramsciana e del materialismo storico di Marx», così da concludere, sulla base della posizione espressa da Tronti, che «il “nuovo Marx” in Italia nasceva quindi con la negazione della tradizione “tipica” del marxismo italiano»²⁸.

Gli esiti di questo processo, iniziato alla fine degli anni Cinquanta, si manifestavano poi in misura tale da sconvolgere il percorso avviato mezzo secolo prima sulla definizione del “Partito nuovo”, che aveva trovato in Togliatti il sistematore dell’opzione gramsciana per una “via italiana”. Michele Maggi indica nel convegno di ottobre del 1971 su

²⁷ Cfr. M. Vanzulli, *Un capitolo della riscoperta di Marx in Italia nel secondo dopoguerra. Il Marx della “Nuova Sinistra” degli anni Cinquanta e Sessanta*, in *Marx in Italia*, vol. II, p. 786, nota 83.

²⁸ *Ivi*, pp. 786-787.

“Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni” la riproposizione nel nuovo contesto dei nodi che Gramsci aveva definito cinquant’anni prima fornendo un quadro teorico dinamico alla nascente organizzazione comunista. Scrive Maggi che «in discussione, con contestazioni anche interne all’organizzazione, era lo stesso asse culturale sul quale Togliatti aveva tracciato una genealogia peculiare (l’eredità hegeliana della filosofia di Marx declinata su una linea di continuità Labriola-Gramsci) a garantire insieme ancoraggio universale e peculiarità nazionale del “partito nuovo”»²⁹.

Insomma la concezione gramsciana che aveva acceso il fuoco che era divampato con la crescita di un partito capace di superare la repressione fascista, la clandestinità e la dispersione, le contraddizioni della guerra e poi la riorganizzazione seguita alla “svolta di Salerno” di Togliatti, che aveva raccolto le sparse fila e aveva fortificato il “Partito nuovo” reinterprestando i tempi della rivoluzione di classe e sistematizzando la lezione gramsciana, appariva aver esaurito la sua spinta sotto la torsione che nuove visioni sollecitavano. Tanto per Gramsci che per Togliatti «gestire il nesso parzialità-finalità è la strategia di una rivoluzione che si attua per i passaggi di un processo storico. Riferimento e conferma di questa processualità è la rivoluzione d’ottobre con l’impulso universale che ne deriva. Al primo piano è l’azione politica della minoranza consapevole, che colma i vuoti storici e i livelli soggettivi non ancora raggiunti dalla coscienza di classe generalizzata di cui Marx ha indicato il radicamento oggettivo».

Marco Vanzulli ha riassunto, registrando in specie il percorso critico delle posizioni di Panzieri, il traumatico passaggio di epoca – attraverso fasi diverse – fino ad avvertire la liquidazione del partito gramsciano-togliattiano, giacché «si vede quindi chiaramente come il rifiuto della teoria del partito-guida, del partito nazional-popolare, implicasse un abbandono dei temi dei *Quaderni dal carcere*, tutto il complesso

²⁹ M. Maggi, *op. cit.*, p. 729. «Accanto alla linea Marx-Engels-Lenin-Stalin, Togliatti indica con vigore l’esistenza di una linea nazionale, tutta italiana di pensiero, che va da Labriola a Gramsci al PCI, ma che poi, togliendo il terreno sotto i piedi dell’avversario Croce, retrocede ad includere De Sanctis e Bertrando Spaventa» (p. 749; cfr. anche p. 750).

di questioni che si potrebbe riassumere nella parola-chiave “egemonia”, a favore di un ritorno invece a una parola marxiana per eccellenza, la “critica”, e al “metodo marxista” che qui sta evidentemente per “marxismo”»³⁰.

Il ciclo del partito gramsciano – e della sua interpretazione della *prassi* – si poteva dunque dichiarare concluso, con effetti dirimpenti sulla tenuta degli attori politici richiamantisi ancora alla sua lezione filosofica, etica, politica.

³⁰M. Vanzulli, *Un capitolo della riscoperta di Marx in Italia nel secondo dopoguerra. Il Marx della “Nuova Sinistra” degli anni Cinquanta e Sessanta*, in *Marx in Italia*, cit., vol. II, pp. 758-759.

FOCUS Marxismo teorico e Partito comunista italiano: la lunga marcia per uscire dall'idealismo

Paolo De Nardis

Rinvenire le matrici, ovvero le radici culturali del Partito comunista d'Italia che nasce dalla scissione del 1921, sostanzialmente nella filosofia della prassi di Antonio Gramsci, è operazione culturale per molti versi legittima e stimolante, sia da un punto di vista storico, sia da punto di vista teorico. Lo stesso ruolo fondamentale orientato a una politica culturale dopo la guerra di Liberazione, e nell'Italia ormai repubblicana, del Partito comunista italiano ad opera di Palmiro Togliatti e del suo gruppo dirigente non viene senz'altro a delegittimare tale riflessione, anzi, soprattutto fino ai primi anni Cinquanta dello scorso secolo sembrerebbe preponderante soprattutto nell'operazione di innervamento del pensiero gramsciano all'interno del filone "progressivo" della storia del pensiero in Italia tra XIX e prima metà del XX secolo. Infatti il "fil rouge" che unisce il secondo hegelismo partenopeo (Bertrando e Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis e altri) ad Antonio Labriola, Giovanni Gentile e Benedetto Croce sembrerebbe ancora una volta dar fiato a tale interpretazione senza colpo ferire e in linea con la politica culturale del Pci dal dopoguerra fino agli anni Sessanta del Novecento.

In realtà c'è da dire che proprio dal cuore di quegli anni Sessanta si comincia ad aprire una discussione sullo stesso pensiero di Gramsci e sull'interpretazione lineare di un marxismo italiano in salsa neoidealistica che non ha mancato di rinverdire una polemica nel campo della stessa "egemonia" gramsciana che si era effettivamente accesa già dal '45 ai primi anni della repubblica e quindi prima delle stesse elezioni politiche del 1948.

Spia luminosa fondamentale appare in quegli anni (1945-47) la polemica che si aprì fra lo stesso Togliatti ed Elio Vittorini che in

quella stagione aveva fondato e dirigeva la rivista «Il Politecnico», partendo dal tema di quanto un intellettuale debba legarsi alla politica e quanto un politico abbia il diritto di intervenire sul lavoro di un intellettuale. In un primo momento Vittorini associò la sua rivista al Pci per le sue istanze intellettuali non più meramente consolatorie ma di liberazione dalle sofferenze, dallo sfruttamento e dalla schiavitù e l'idea di letterato-ideologo rispetto al letterato puro era ispirato da una lettera di Jean-Paul Sartre che lo stesso Vittorini aveva pubblicato sul «Politecnico» e che in parte divenne il motivo della polemica con Togliatti.

In effetti la linea "avanguardista" di Vittorini esortava all'inclusione di nuove prospettive culturali dall'esistenzialismo alla psicanalisi, per arrivare alla linguistica e alla sociologia (anche per il tramite di importanti esperienze letterarie, narrative e culturali oltreoceaniche sulle quali lo stesso Vittorini lavorava da anni) ed entrava in questa maniera in rotta di collisione con la linea storicistica del partito e di Togliatti che accusava queste novità di «misticismo della cultura» classificandole come troppo astratte e decadentistiche.

Sembrerebbe qualcosa di episodico, ma a ben analizzare fenomeno e vicenda così non è. Infatti se si esamina la questione le due linee, assolutamente dicotomiche, esse si esternavano in due direzioni pressoché opposte. La prima (Togliatti), che è a dire la linea "ortodossa" del partito (fatta propria dal responsabile culturale dell'epoca, Mario Alicata), è quella dettata dalla continuità del filone Spaventa-Labriola-Croce-Gramsci e tutto sommato utilizzare tali matrici come momento propulsivo della lotta politica in Italia poteva significare secondo una certa spiegazione aderire all'impostazione zdanoviana e sovietica dell'epoca con tutti i distinguo e gli accidenti di natura nazionale. La seconda, invece, tentava di suggerire, attraverso l'informazione e la diffusione che potesse trascendere la provincia italica, nuovi contenuti culturali e intellettuali, soprattutto nel campo letterario, ma anche in quello linguistico, sociologico e artistico nuove tendenze attraverso prospettive in una sorta di possibile "meticciamiento" che di fatto potesse nascondere un superamento (più o meno voluto, più o meno inconsapevole) della linea culturale del partito così come si era consolidata dal 1921, ovvero dal 1926, attraverso fascismo, antifascismo e guerra di Liberazione nazionale.

È ovvio che in questo modo il “nodo Gramsci” fosse tutto in gioco correndo il pericolo di diventare un vero e proprio nodo gordiano con la pesante e connessa alea di venire tagliato dall'esterno a fronte dell'impossibilità di scioglierlo dall'interno. Ma Gramsci e la sua filosofia della prassi avrebbero resistito per vent'anni così come del resto il nesso tra storicità e materialismo storico, che è a dire il nerbo dello storicismo marxista, che a sua volta sembrerebbe essere il piatto forte della “intelligenza” del Pci per tutto il corso degli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Sessanta dello scorso secolo. Gli organi principali del partito dal punto di vista della comunicazione oltre al quotidiano ufficiale («l'Unità») e ai periodici «Rinascita» (settimanale), «Vie Nuove» (mensile) e alle riviste fondamentali dal punto di vista culturale («Società» e poi «Critica marxista», «Democrazia e Diritto», «Problemi della storia», «Scuola democratica», ecc.) nonché la maggiore accademia italiana del marxismo, l'Istituto Gramsci, avevano ben dritta la barra del timone sulla linea ufficiale del partito eccezion fatta per la casa editrice Editori Riuniti, dove a volte autorevoli voci del dissenso interno avranno posto nei titoli quando non anche nelle direzioni di collana.

Ciò che occorre tenere presente è comunque come il nucleo di riferimento dell'idealismo italiano la cui egemonia, tanto nella versione storicistico-crociana, quanto in quella attualistico-gentiliana, aveva monopolizzato la prima metà del secolo scorso, avesse permeato di sé il pensiero di Gramsci fin dagli scritti politici e poi, quindi, nei *Quaderni del carcere*. Forse si può notare come negli scritti politici ci fosse di più un riferimento a Gentile, mentre nei *Quaderni* più un riferimento esplicito a Croce, ma indubbiamente il magistero di Gentile rimane anche nell'ultimo Gramsci (quello dei *Quaderni*) anche se, come ben è stato notato, non si può non rilevare la scarsa coscienza che lo stesso Gramsci ha forse avuto della sua dipendenza dal Marx gentiliano connessa alla mitologia della rivoluzione nella sua forma di prassi/atto che non può non essere mutuata che dall'attualismo stesso. Per cui appare evidente in Gramsci, accanto a un certo idealismo nel lessico di cui è in gran parte permeato il suo pensiero, anche una difficoltà tipica del lascito gramsciano per il marxismo italiano successivo di fare i conti con alcuni presupposti teorici che si rifanno in maniera manifesta ovvero latente al patrio neoidealismo. E non è un caso se

un certo soggettivismo, senz'altro più gramsciano che labrioliano, abbia ispirato anche un discorso sulla rivoluzione marxista che nel nostro paese è stata sovente confusa con una rivoluzione di tipo attualistico molto vicina alla matrice filosofica gentiliana; del resto parte la stessa interpretazione della rivoluzione bolscevica da parte di Gramsci, era fortemente imbevuta di volontarismo attualistico.

D'altra parte è almeno apparentemente ovvio che gli scritti di Gramsci siano scanditi in due tempi ben precisi: scritti prima del carcere e scritti del (nel) carcere. Nel secondo tempo, per così dire, appare a tutto tondo il problema denunciato da Croce del marxismo come canone interpretativo della storia e della metafisica del marxismo (leggi, secondo Croce, Antonio Labriola) e in tal modo si viene a compiere in una sorta di dissolvenza incrociata con la dicotomia soggettivismo-oggettivismo. Da un lato quindi, secondo l'esegesi crociana, ci sarebbe un pericolo di metafisica nel marxismo soprattutto nell'accezione che conosce meglio, quella labrioliana; dall'altro comunque la dicotomia soggetto/oggetto porterebbe Croce a bocciare drasticamente la filosofia della prassi troppo imbevuta di gentilismo e ad abbracciare invece un'idea fondata sui distinti di un agire etico-politico non riducibile a semplice economicismo che indubbiamente ispirerà il secondo Gramsci, che è a dire quello dei *Quaderni del carcere*. Insomma in questa prospettiva saremmo di fronte a due Gramsci: uno iniziale più gentiliano, l'altro più recente, fortemente condizionato dal pensiero crociano. L'uno sembrerebbe escludere l'altro ma in realtà, a volte, si può registrare una sia pure indigesta convivenza dell'uno e dell'altro.

È giusto, come fa Acocella, situare un punto d'approdo fondamentale nel congresso organizzato dall'Istituto Gramsci nell'ottobre 1971¹. Da parte di Berlinguer, all'epoca Segretario del partito, e dalla governance del Gramsci, la relazione principale fu affidata proprio a Nicola Badaloni, se vogliamo il più storicista di tutti (studioso peraltro di Vico e di Giordano Bruno, autori tipicamente "spaventiani") e non per esempio a Cesare Luporini (che non si poteva e non si può definire "storicista") né a studiosi più giovani come Giuseppe Vacca, già all'ora di-

¹ Vedi gli atti del convegno in Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972.

scussant, che pure della “*ècole barisienne*” era già noto rappresentante e che comunque avrebbe già all’epoca aderito senza problemi a un discorso di recupero gramsciano. Badaloni infatti sviluppa pressoché immediatamente il dibattito sulla prassi che in Gramsci vede nel soggetto subalterno del lavoro proprio l’elemento cosciente (quasi in versione leniniana) del partito rivoluzionario e comunque il vero protagonista della storia che sappia generare nuove soggettività collettive di cui il nuovo Principe (il partito delle *Note sul Machiavelli, la politica e lo Stato moderno*) e ne è, come principale intellettuale collettivo di esso il guardiano nonché il principale esegeta.

Ed effettivamente, essendo la prassi politica un agire etico all’interno della filosofia della politica, esso non può ridursi ad agire economico e all’utile secondo i distinti crociani e quindi, per molti, è Croce e non Gentile, forse, si ripete, più presente nel primo tempo della vicenda politica e intellettuale gramsciana e pertanto stella cometa che illuminerà il cammino di Gramsci.

Ma allora se Croce, con tutte le critiche al suo Maestro, si rifà a Labriola, come mai Gramsci cita così poco nei *Quaderni* il filosofo cassinate pur riconoscendogli un ruolo importante nella storia del marxismo? Insomma come mai questa contraddizione? Ricordare Labriola nella sua importanza ed essere così poco labrioliano (e tanto crociano) da parte di Gramsci? In effetti una risposta alle domande di cui sopra riposa senz’altro sul fatto che in verità Labriola ruppe molto presto con quel campo ideologico hegeliano e spaventiano del secondo idealismo partenopeo della sua giovinezza e trasferì tutto il proprio lavoro scientifico nel pensiero europeo, in particolare tedesco, dell’epoca, coltivando molto presto le scienze sociali empiriche, non certo la sociologia positivista, ma senz’altro fortemente attratto dallo studio della psicologia sociale, dell’etnologia, della linguistica derivante da Herbart e dalla scuola herbartiana di Lazarus, Bastian, Lindner e altri.

Le interpretazioni che sono state date al pensiero di Antonio Labriola si possono ridurre sostanzialmente a due linee di analisi fondamentali. La prima è ancorata ad una visione del suo pensiero sostanzialmente «storicistica», per cui sarebbero da rinvenirsi in Labriola i primi sintomi dello storicismo crociano in una forma non già idealistica ma oggettivistica. La seconda, invece, volge la propria analisi interpretativa a una lettura dell’opera del filosofo in chiave non

più storicistico-filosofica ma secondo un'angolazione epistemologica e sociologica.

In effetti spingendo un po' più l'analisi nella prospettiva di questa seconda linea interpretativa, sarebbe possibile rinvenire in Antonio Labriola la prima istanza di un metodo scientifico da applicare alle scienze storiche e alle scienze umane, attraverso una prospettiva non più intesa a fagocitare metafisicamente nel mare del divenire storico i singoli elementi della realtà, ma a tenere conto di questi in maniera, se vogliamo, sincronica, e a riuscire a studiare ogni singolo elemento in modo particolareggiato e individuale tale da riflettere un punto di vista epistemologico-scientifico di tipo galileiano, promotore di una «logica specifica dell'oggetto specifico». Per giungere a ciò sarà proprio lo studio dei fenomeni socio-giuridici a dare al Labriola gli strumenti idonei per la ricerca sociale scientificamente corretta.

È proprio uno scritto che Labriola compose intorno al 1866 e che ha tutta l'apparenza di un'esercitazione occasionale, di carattere scolastico, che può, in certo qual modo, segnare il momento iniziale della rottura scientifica del Labriola rispetto a quel campo ideologico hegeliano e spaventiano della sua giovinezza. È questa forse la prospettiva migliore per inquadrare il saggio *sull'Origine e natura delle passioni secondo l'«Ethica» di Spinoza*²: tale lavoro infatti si presenta come un momento importante nella formazione scientifica dell'autore, in quanto i problemi si vengono a specificare e a circoscrivere abbandonando quell'esigenza sistematica ed onnicomprensiva dei primi anni e affinando gli strumenti d'indagine nei singoli campi del sapere con metodo critico-induttivo. Il contenuto di questo scritto, che è un'analisi critica del pensiero di Spinoza relativa ad alcune parti dell'*Ethica*, presenta le sue conclusioni più interessanti nella critica della libertà incondizionata e nella critica al concetto di libero arbitrio.

Nella *Prova della Conclusione del saggio su Spinoza* Labriola pone già alcune lucidissime premesse concernenti la trattazione dei fatti storici. Egli così scrive: «La legge del progresso storico è certamente il valido criterio della critica [...]. I fenomeni storici non sono soltanto anelli in una catena, ma organismi individuali; e dove su a questi non

² Cfr. A. Labriola, *Scritti e appunti su Zeller e su Spinoza (1862-1868)*, in *Opere*, vol. I, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 51-113.

si ponemente col senso sperimentale e col talento riproduttivo, non si scovre giammai dove sia in essi il nerbo della vita ed il filo conduttore della loro formazione e apparizione»³.

Come si può notare, quell'istanza hegeliana e, grosso modo, storicistica, presente nel primo lavoro del giovane Labriola⁴, cede il posto a una impostazione, che pur non rinunciando all'analisi diacronica, che è a dire storica e progressiva dei fenomeni del reale, non può prescindere da una preventiva analisi sincronica oggettiva e scientifica dei singoli fenomeni stessi, che vengono in tal modo studiati nella loro realtà individuale, circoscrivendo e delimitando per ragioni analitiche il campo epistemologico della ricerca. Si profila quindi una nuova metodologia delle scienze storiche che non ha nulla da invidiare alle scienze della natura in quanto anche le prime devono essere verificate e vagliate con quel «senso sperimentale» presupposto fondamentale per ogni indagine scientifica da Galilei in poi. Inoltre, ci pare che nell'espressione «talento riproduttivo» si possa trovare già in luce il concetto di «metodo dell'astrazione» che nella metodologia economica del Marx più maturo si presenta come microscopio delle scienze sociali.

Ma a questo punto della vicenda labrioliana (siamo nel 1866) ancora non si presenta la lettura dei classici del socialismo scientifico e gli interessi del Labriola sono incentrati su argomenti di storiografia filosofica. *La dottrina di Socrate* (1871) infatti si presenta come una monografia dedicata al filosofo greco in cui già si incominciano ad affacciare nel Labriola gli interessi per la psicologia empirica, si viene vieppiù a specificare l'applicazione al caso concreto e a porre le fondamentali problematiche per una analisi semantica della nascita del concetto socratico e per la psicolinguistica in genere.

Ma è solo con lo studio approfondito di Herbart e degli herbartiani che si circoscrivono gli interessi del Labriola alle scienze morali e sociali, modernamente intese⁵. Ed è anche nel 1873, con il libro *Della libertà morale*, quando il Labriola dirà esplicitamente di attenersi all'etica e alla psicologia di Herbart, pur aggiungendo che con ciò non intende chiuder-

³ A. Labriola, *ivi*, p. 127.

⁴ A. Labriola, *Risposta alla Prolusione di Zeller*, cit.

⁵ Cfr. F. Sbarberi, *Antonio Labriola: la metodologia premarxista e il problema dello Stato*, «Rivista del socialismo», 1965, pp. 45-48.

si «in un sistema, come in una sorta di prigione»⁶, che si puntualizzano i suoi interessi di filosofia giuridica e politica.

D'altra parte l'equivoco ermeneutico di base riposa sul fatto che in fondo, se vogliamo, si è al cospetto anche di due Marx: un pensiero scientifico che rompe con Hegel fin dal 1843/1844 e attraverso

⁶ A. Labriola, *Ricerche sul problema della libertà e altri scritti di filosofia e di pedagogia*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 4. Un'autorevole interpretazione, poco dopo la morte di Labriola nel gennaio del 1904, vide già nello scritto del 1862 una lettura sottilmente criticistica, una sorte di salvataggio di Kant dalla fallace lettura dei neokantiani, da parte del diciannovenne allievo di Spaventa: «Che vi sia una recita opposizione tra la filosofia di Kant e quella di Hegel non tutti gli hegeliani sono disposti ad ammettere: anzi nelle classificazioni che gli storici vogliono fare degli hegeliani, sarebbe importante tener conto della contrapposizione tra quelli che sono consci della loro opposizione al sistema kantiano, e quelli che invece credono di essere i veri continuatori di Kant. Quando s'iniziò il movimento neo-kantiano, ambedue questi gruppi di hegeliani vi si opposero; ma gli uni combattendo insieme coi neo-kantiani Kant stesso, gli altri invece ritenendo che i neo-kantiani fossero cattivi interpreti di Kant, e credendo di rivendicare contro di essi il Kant vero (cioè il Kant secondo Hegel). Si veda il diverso modo in cui dal punto di vista hegeliano combattono il criticismo nel primo senso Augusto Vera nel suo articolo "Filosofia critica" del 1860 (in "Melangés philosophiques", Paris et Naples, 1862, pp. 38-65) e nel secondo Antonio Labriola (allora seguace dello Spaventa) nel suo scritto postumo del 1862 *Contro il ritorno a Kant propugnato da Edoardo Zeller* (in *Scritti vari di filosofia e politica*, Bari, 1906, pp. 1-33). Cfr. Adolfo Ravà, *I compiti della filosofia di fronte al diritto* (1907), in *Scritti minori di filosofia del diritto*, a cura di W. Cesarini Sforza, Giuffrè, Milano 1958, p. 52, nota 6». Come si vede tale interpretazione legge lo scritto giovanile di Labriola come "pendant" contrapposto rispetto all'impostazione del più anziano Augusto Vera. La rottura di Antonio Labriola da quel campo ideologico hegeliano e spaventiano della sua giovinezza che si compie nelle opere giovanili fin da quando era appena diciannovenne è la tesi sostenuta fin da 1973 da chi scrive in un'ottica di recupero della logica galileiana (la logica specifica dell'oggetto specifico) e sperimentalistica dal punto di vista metodologico e quindi di un Labriola protoanalista sociale e proprio per questo padre isolato anche nella polemica antipositivistica (v. P. De Nardis, *Filosofia e sociologia del diritto nel pensiero di Antonio Labriola*, in «Rivista di sociologia», anno XII, n. 3, 1974, pp. 111-130, e, vent'anni dopo, *Aspettando la sociologia. Antonio Labriola Dalla psicologia empirica alla spiegazione sociologica*, Bonanno Editore, Acireale 1993). Dello stesso parere ma con valutazione fortemente negativa e con antipatia intellettuale per Labriola al limite della rancorosità storiografica, cfr. F. De Aloysio, *Studi sul pensiero di Antonio Labriola*, Beniamino Carucci Editore, Assisi-Roma 1976, p. 10. Sul tema vedi ancora e più di recente P. De Nardis, *Marxismo e protosociologia in Italia: un'analisi non positivista e antievoluzionista*, in R. Vignera (a cura di), *Neodarwinismo e scienze sociali*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 145-170.

so le opere del 1845-1847 e degli anni Cinquanta del XIX secolo; e il Marx teorico della I internazionale con i suoi scritti più propriamente aderenti alle questioni politiche e al programma politico dell'organizzazione stessa. Tornando quindi al tema della filosofia della prassi, siamo sicuri che la locuzione abbia lo stesso significato in Labriola e Gramsci? In effetti, come del resto è stato notato, al di là della comune semantica e al di là della medesima concezione dell'unità della storia nelle sue componenti strutturali e sovrastrutturali, le loro concezioni del processo storico del carattere dello sviluppo del movimento operaio sono nettamente discordanti. Per Labriola infatti la filosofia della prassi è anzitutto la concezione oggettiva e oggettivistica della storia nel cui alveo ci sono tutti gli strumenti per poter scoprire che le cosiddette ideologie non siano solo fantasmi della realtà, ma oggetti reali e come abbiano la testa dura come i fatti e siano in grado anche di sciogliere quello che viene definito l'intreccio delle condizioni antitetiche. Per Gramsci invece essa viene identificata come una filosofia indipendente e originale senza quel nesso epistemologico con i fatti storici. Viene ignorato insomma in Gramsci l'oggettivismo storiografico di Labriola scegliendo così «una concezione totalmente attivistica del sapere»⁷ con la connessa e naturalmente conseguente accezione soggettivistica di filosofia tanto come produzione culturale, quanto come generatrice del mondo sociale con una ricaduta fortemente idealistica sia pure nell'immanenza. E in questo modo che, nella concezione di Gramsci della praxis, viene obliata tutta l'analisi relativa al processo di identificazione operato da Labriola, quella della prassi-lavoro.

Quello che si può notare, peraltro già altrove messo in evidenza⁸, è che nel periodo che va, nel secolo scorso, dagli anni Settanta fino alla prima metà degli anni Ottanta del XIX secolo, Antonio Labriola si avvicina di fatto alle correnti della cultura tedesca che sono, come dire, più direttamente coinvolte nel nascente dibattito sul rapporto *tra scienze della natura e scienze dello spirito*.

⁷ M. Vanzulli, *Il marxismo e l'idealismo. Studi su Labriola, Croce, Gentile, Gramsci*, Aracne, Roma 2013, p. 189.

⁸ S. Poggi, *Antonio Labriola. Herbartismo e scienze dello spirito alle origini del marxismo italiano*, Longanesi, Milano 1978, pp. 9-13.

Per cui l'acquisizione dell'impostazione herbartiana sulla base della psicologia empirica e le problematiche della teoria della storia vanno ad innestarsi in prospettive relative alla possibilità di un vero e proprio tentativo di spiegazione dei fatti storici di carattere dichiaratamente nomologico. Infatti la prolusione romana del 1887 a *I problemi della filosofia della storia*, viene a rappresentare un attento lavoro analitico sul corso effettivo dei processi storici, sulla possibilità di formalizzare gli stessi e sulle leggi di tali processi; quindi, in sintesi, una disamina sulla possibilità di considerare la storia come una scienza anche se costituzionalmente diversa dalle scienze della natura.

Anzitutto c'è da rilevare come vengano distinti in questo scritto i *principia cognoscendi* dai *principia essendi*, intendendo con i primi le questioni inerenti al metodo dell'indagine storica, e, con i secondi, l'effettiva realtà e consistenza dei fatti storici, per arrivare infine a delineare le questioni relative alla "sistematica generale" nella quale inserire e organizzare i vari elementi del processo storico. La riflessione sulla "obiettività dell'esposizione" si snoda lungo alcune coordinate teoriche riprendendo e sviluppando tematiche affrontate già da storici, filologi, linguisti anche di scuola herbartiana come Steinthal, Lazarus, Droysen, Boeck. Il primo risultato di tale analisi conduce a riflessioni secondo le quali la certezza del risultato del lavoro dello storico «non si misura soltanto dalla precisione instrumentale di metodi paleografici, filologici, linguistici e come altri si chiamano, ma anche e principalmente dal grado di trasparenza e di riproducibilità teorica della materia presa in esame»; inoltre «gli elementi teorici coi quali s'interpreta il fatto storico, quando siano stati per se stessi convenientemente dichiarati, dando luogo a discipline generali, che fanno come da capisaldi di ogni ulteriore ricerca particolare»⁹. Come dire che, insomma, per comprendere la specificità degli eventi, non si può ricorrere a una sorta di induttivismo rozzo (i dati non parlano da sé) ma bisogna ricorrere a un qualche schema teorico.

I due punti analitici fondamentali in Labriola appaiono la *teoria epigenetica*, da un lato, e la *teoria morfologica*, dall'altro. Infatti una prima rappresentazione dei processi storici mette avanti «determi-

⁹ A. Labriola, *Scritti filosofici e politici*, vol. II, a cura di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 1973, p. 9.

nate forme di rapporto e di insieme» che danno il senso di «nessi o plessi» dell'attività degli uomini, ovvero «formazioni resistenti» all'azione corrosiva delle contingenze che tendono a permanere¹⁰. Labriola ritiene che non esista un principio unico che deterministicamente metta in azione tali attività e nel suo scritto riposa una forte carica polemica nei riguardi di ogni visione monistica ed evolucionistica della storia; quindi, pur riconoscendo che la nascita e lo sviluppo di nuove discipline come l'antropologia, l'etnologia e la sociologia hanno prolungato di un buon tratto la serie delle condizioni che concorrono a formare la storia, era pur vero che molte di queste visioni del processo storico mostravano di condividere una certa esigenza monistica ed olistica totalizzante, ricadendo così (o rischiando di ricadere così) nell'ontologia hegeliana o nell'assoluto identico di schellingiana memoria. Perciò Labriola insiste sull'importanza della *discrezione finita* che permette di constatare che le processualità storico-sociali presentino di fatto il crescere di nuove forme di organizzazione dell'umana attività, per giungere a una chiara *teoria epigenetica* della struttura storico sociale.

In gran parte un'influenza decisiva per queste tesi l'avrà il dibattito tedesco che rifletteva in quegli anni sui capisaldi fondamentali delle "scienze dello spirito". Da questo punto di vista l'influenza di autori sensibili alla disamina del sociale, come ad esempio lo Schäffle, catalizzava il tramonto definitivo del protohegelismo di Labriola (peraltro mai dogmatico, come si è visto, fin dalla risposta giovanile a Zeller). In più l'attenzione alle nuove prospettive connette l'importanza teorica dell'azione sociale e dell'umano operare all'esigenza di una fondazione di una scienza della società, nonché, quindi la risoluzione e lo scioglimento della filosofia della storia nella sociologia.

Come si può notare siamo di fronte alla liquidazione definitiva del positivismo nel confronto, invece, con la cultura tedesca di fine secolo che prestava gli strumenti per la critica del determinismo monistico di tipo evolucionistico sia pure attraverso concetti mutuati della psicologia empirica e, in modo particolare, dalla psicologia sociale.

¹⁰ Ivi, p. 15. Sull'argomento, in particolare per i rapporti marxismo-scienza, v. P. De Nardis (et al.), *Le cause e la storia. Sul marxismo e le teorie della conoscenza scientifica*, Armando editore, Roma 2008.

Già in una recensione a un volume di G.A. Linder, studioso di ispirazione herbartiana, Labriola parla della fecondità metodologica della psicologia sociale che muove dalla psicologia individuale attraverso quel *metodo genetico* posto a fondamento dell'indagine psicologica da tutto il dibattito intorno ai fondamenti della nuova scienza della psicologia che, a sua volta, aveva messo in evidenza come tutta la dinamica psichica fosse caratterizzata dal fatto che tutto si è connesso per condizioni e condizionato, per presupposti ed interesse, ma non già per semplice causa meccanica. Da qui deriva il particolare valore che il concetto di "legge" ha per lo storico che, chiaramente, non può essere dedotto dall'ordine ovvio della cronologia estrinseca degli avvenimenti, dal momento che sarebbe impossibile formulare alcuna previsione di sorta in questo modo. Perciò il concetto di "legge" va formulato, invece, nella prospettiva del metodo genetico-morfologico, che è un metodo comparativo che analizza le lingue, i miti, i costumi e altri oggetti simili; ed è proprio la morfologia delle scienze organiche ad avere ispirato tale sorta di metodo comparativo e a fare in modo di riconoscere le condizioni di corrispondenza o d'azione reciproca, da cui nasce un dato tipo e a trascendere in tal modo l'empirismo o l'induttivismo rozzo che si basa sul «cumulo delle infinite notizie», spiegando bene così che le omologie di tipo ci mettono in grado di completare una tradizione o un istituto anche antichissimi che in tal guisa ciò che di frammentario ci fu trasmesso, per il riferimento comparativo, prende poi contorno più determinato e preciso. In tal modo «la designazione di *concezione genetica* riesce più chiara» e più comprensiva in quanto in grado di comprendere non solo il contenuto reale delle cose che divengono, ma anche la virtuosità logico-formale di intenderli per divenienti. Perciò l'espressione di «metodo genetico» lascia impregiudicata la natura empirica di ciascuna formazione, ma nello stesso tempo garantisce il necessario controllo delle strutture formali che costituiscono i binari teorici attraverso i quali spiegare i dati.

Tutto ciò riposa sulla critica, da un lato, ad ogni oggettivismo gnoseologico; dall'altro, ad ogni teleologismo che respinge vibratamente il preconconcetto che le cose nella loro esistenza ed esplicazione rispondano a una norma, a un ideale, a una stregua, a un fine in modo esplicito o implicito che sia. Il problema è allora quello di ridurre «in serie di spiegazioni» le condizioni e le variabili delle processualità storiche offren-

do i canoni parametrici per una valutazione analitica del mutamento storico. Contro il determinismo unilineare, riposa la necessità, ma nello stesso tempo la difficoltà di una forma di previsione. Qui la previsione di tipo engelsiano e, in parte, marxiano, di «preannuncio e di promesse» cede il posto quindi alla previsione di tipo “morfologico”, in quanto previsione possibile e non deterministicamente apodittica.

È stato già notato come Labriola fosse stato sollecitato dalle tesi di Lazarus e Steinthal a ripensare il problema della distinzione tra “scienze della natura” e “scienze dello spirito” e nello stesso tempo fosse stato ispirato da Boeck, Droysen e soprattutto da Paul per una serie di tematiche quanto mai interessanti per la scientificità dell’indagine storica. Ciò soprattutto per quanto riguarda la critica ad ogni visione totalizzante del processo storico, a partire dallo sviluppo di alcune importanti riflessioni critiche sulla psicologia dei popoli degli stessi Lazarus e Steinthal. Ma l’originalità sta proprio nella possibilità di definire la «teoria epigenetica della civiltà» in cui veniva bene messa in evidenza l’interazione tra *forze fisiche* e *forze psichiche*, interazione che può far nascere “formazioni” di civiltà con riflessioni manifestamente derivanti dall’impostazione degli studi di psicofisiologia di Wundt. Infatti questi riteneva che tutte le scienze in generale (e quindi anche la psicologia) dovessero inserirsi in maniera approfondita nella metodologia dell’indagine storica, sicché per il tramite di Wundt lo strumento dell’analisi psicologica diveniva momento fondamentale per la fondazione dell’analisi storica. E qui insomma arriva il nodo Gentile, o meglio il nodo della traduzione effettuata da Giovanni Gentile delle undici *Tesi su Feuerbach* redatte da Marx nel 1845; in particolare la terza tesi e la più famosa undicesima, posta in epigrafe sulla tomba dello stesso Marx nel cimitero londinese di Highgate, dove si riscontra nella problematica dell’azione la sottile questione del passaggio dell’interpretazione del mondo al suo cambiamento e il rinvio al concetto di «*umwalze Praxis*» che, come ricordato da Tuozzolo e Acocella, «Engels aveva sostituito alla *revolutionaire Praxis*» di Marx, incoraggiando l’attitudine a interpretare idealisticamente la prassi come qualcosa che si rovescia prima o poi automaticamente invece di un concetto di prassi che essa stessa “rovescia”. Tale interpretazione in salsa italiana della praxis in effetti muove da Gentile e permea di sé in maniera aprioristica Rodolfo Mondolfo e lo stesso Gramsci.

Anni fa è stato notato da chi scrive che per quanto riguarda il rapporto nelle scienze sociali tra individuo sociale e ambiente anche la sociologia non va oltre la gestione dello stesso ambiente fisico-naturale in maniera organizzativa e tecnologica rimandando al massimo il problema ecologico a una valutazione dell'impatto ambientale. L'ambiente, in questa maniera, risulta settorializzato all'interno di discipline metafisicamente etichettate e perde quella valenza fondamentale implicita nella nozione di “ambiente come cultura” che è già presente intuitivamente negli stessi autori che si situano alle origini del pensiero sociologico, che spesso erano riusciti a cogliere il nesso culturale del rapporto soggetto-natura.

Le grandi costruzioni dei classici della sociologia, da un lato, e lo sviluppo del funzionalismo post-parsonsiano, dall'altro, sembrano aver interrotto quel discorso ed oggi appare invece fondamentale evitare ulteriori processi dicotomici che si basino su una rappresentazione del soggetto come “altro” rispetto all'ambiente e dell'ambiente come la sfera esteriore del soggetto; entrambe le prospettive, infatti, si presentano, come dire, “riduzionistiche” in quanto il Soggetto si ridimensiona in questo modo «a un Robinson prometeico o narcisista e l'ambiente a una natura inerte, separata dall'uomo». In entrambi i casi viene in effetti amputata «l'alterità che per l'uomo non è data solo dall'ambiente naturale, ma dalla naturalità del suo stesso corpo e dalla pluralità della sua convivenza». Ciò sta a significare, quindi, che come il Soggetto «non è un *Homo clausus*, un io senza-noi, per dirla con Norbert Elias, così l'Ambiente non è una natura indifferente alla presenza umana»¹¹.

Ancora anni orsono è stato notato che se Gramsci ha potuto fare di Benedetto Croce nel dibattito culturale «il proprio interlocutore privilegiato» è perché il suo marxismo, come del resto quello di Rodolfo Mondolfo, «aveva scaricato la natura»¹² dando luogo a una serie di

¹¹ U. Cerroni, *La rete ambiente, Natura, interdipendenza, dinamica*, in «Scienza società», gen-apr. 1989, n. 37-38, p. 5; e mag-ago. 1989, n. 39-40, successivamente in Id., *La cultura della democrazia*, Metis, Chieti 1991, p. 214. Di N. Elias, v. a proposito *Potere e civiltà*, il Mulino, Bologna 1983.

¹² D. Paccino, *L'imbroglio ecologico. L'ideologia della natura*, Einaudi, Torino 1972, p. 229.

apriorismi e a una sorta di latente idealismo di cui è stata permeata poi una certa parte del marxismo italiano.

Come è stato messo in evidenza ormai da tempo, «Questa prefigurazione aprioristica, ritrovabile nella linea Gentile-Mondolfo (*mentre è estranea* ad Antonio Labriola, che solo a *posteriori* è stato *compromesso* e battezzato padre, in alcuni casi degenerare, del fantomatico “marxismo italiano”) e sostanzialmente accolta da Gramsci, vede il “nocciolo” della dottrina *realistica* della storia nel principio “dialettico” della Praxis che si rovescia». Non è un caso, quindi, «che quasi tutta la tradizione marxista italiana del secondo dopoguerra abbia preteso di risolvere il problema della “criticità” della dottrina nella battaglia antideterministica»¹³.

Diverso appare quindi il tentativo di costruzione dell'azione sociale in Labriola, dove l'interesse per la storia naturale è ben presente tanto per l'elaborazione del concetto operativo di *morfologia genetica* quanto per l'interesse e l'importanza data all'analisi delle «condizioni telluriche». In tal modo, l'aggancio agli interessi darwiniani, da un lato, e il tentativo della spiegazione della formazione economica delle società come peculiare processo di storia naturale, dall'altro, si riannodano all'istanza generale della spiegazione dei fatti storico-sociali, trascendono la mediazione filosofico-sociale dell'evoluzionismo positivistico di stampo spenceriano. Ma, su questo punto, l'attesa della sociologia successiva si sarebbe rivelata vana e la teoria volontaristica dell'azione negli anni a venire, oltremodo attenta, giustamente, alla mediazione culturale, avrebbe trascurato ancora per molto le problematiche fisico-ambientali.

Tornando a tempi più recenti, sicuramente la scuola dell'avolpiana è sempre tra i grandi esclusi del dibattito. Della Volpe stesso era stato emarginato all'Università di Messina ed è interessante quanto riportato da Acocella a proposito della considerazione ai giorni nostri da parte di Coniglione sul citato convegno dell'Istituto Gramsci del 1971

¹³ G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla “Critica sociale” al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari 1971, pp. 287-288. Sull'argomento cfr. anche S. Timpanaro, *Sul materialismo*, Nistri-Lischi, Pisa 1970. Ovviamente tali lavori risentono fortemente del particolare clima che investiva il dibattito culturale avutosi in Italia tra la fine degli anni Sessanta e i primissimi anni Settanta.

e della sua ricostruzione del dibattito teorico e politico sottolineando la conferma dell’interpretazione storicistica come cosa sicura del comunismo togliattiano¹⁴ contro la sconfitta del “gentiliano” (sic) Della Volpe¹⁵.

Ma, verrebbe da aggiungere, come si può considerare e definire “gentiliano” uno studioso che sceglie tra le proprie matrici teoriche l’Aristotele empirista e critico dell’apriorismo della conoscenza eideutica di Platone, l’empirismo e la teoria dei sentimenti di David Hume e l’estetica trascendentale di Immanuel Kant? E ancora sull’influenza crociana, non si vuole aggiungere che anche lo stesso Vico di Gramsci non è quello di Labriola, bensì quello rivisto in senso neoidealistico da Croce? Nella prospettiva crociana, infatti, come si può evincere, sembra perdersi lo status epistemologico della nuova scienza vichiana che si basa sull’unitarietà di metodo e oggetto. Tale punto di partenza e di approdo all’unisono presente nella *Scienza nuova* è quindi presupposto per la fondazione appunto di una nuova scienza in cui l’istanza di completezza e rigore si oppone a quella “oscurità” dovuta alla confusione di piani disciplinari eterogenei di cui parlava Croce a proposito di Vico. Pertanto nella scienza relativa alla «comune natura delle nazioni» la categoria di trasformazione storica è solo una parte, che è a dire quella diacronica, di un’analisi più ampia che ha come fine quello di predisporre i principi generali per ogni possibile ricerca socio-antropologica. Quindi la ragione e le sue trasformazioni storiche, nonché il movimento delle determinazioni essenziali, rappresentano l’oggetto e il metodo che in linea di principio coincidono nella filosofia dello spirito hegeliana, ma le costanti culturali dei diversi popoli con la sottintesa tensione per la «fondazione civile» dell’intero sapere, nonché l’analisi di tipo genetico-critico di «ritrovare la guisa» nella ricorsività di vichiana, ma anche di labrioliana memoria, sono rispettivamente l’oggetto e il metodo della *Scienza nuova*. Per intendersi, quindi, il “compimento” filosofico che si realizza nella luce razionale dello Stato è sì tematica squisitamente hegeliana, ma le “origini”

¹⁴ Cfr. G. Acocella, *infra*.

¹⁵ F. Coniglione, *Verso un marxismo post-empiristico?* In *Marx in Italia, Ricerche sul bicentenario della nascita di Karl Marx*, vol. II, a cura di C. Tuozzolo, Aracne, Roma 2020, pp. 712-713, citato anche in G. Acocella, *infra*.

oscuri «già da tutti disperate a sapersi» in cui tuttavia siano già timbrati le morfologie dell'ordinamento civile umano, vengono a rappresentare, invece, il tema vichiano più squisito. Ed è da lì che sembra partire il Vico di Labriola¹⁶.

C'è chi ha affermato¹⁷ che l'incontro di Labriola con Herbart si è venuto a mediare con una parte del patrimonio culturale del filosofo cassinate, derivatogli dalla filosofia giuridica napoletana, ed entrambe queste componenti sarebbero intervenute a soddisfare un bisogno di una spiegazione unitaria della realtà, per cui bisognava innanzitutto liberarsi di ogni residuo teleologico ereditato dall'hegelismo di Spaventa. Quest'ultimo infatti non era l'unica grande personalità culturale vivente nella Napoli filosofica della seconda metà dell'Ottocento. Ma vi sono anche molti rappresentanti di scuola giuridica che, attraverso lo studio del diritto, giungono a riallacciarsi allo storicismo di Vico per l'elaborazione di una scienza giuridica, intesa come storicità e come conoscenza sperimentale della realtà. Da qui possiamo dedurre che l'interesse di quegli anni del Labriola per le dottrine di Vico, documentato dagli appunti della lezione sulla *Esposizione critica della dottrina di Vico*, tenuta a Napoli nel 1871 per il concorso della libera docenza, sia in buona parte derivato anche da quel movimento di idee promosso dalla scuola giuridica napoletana che faceva capo in quegli anni al Pisanelli, ai Savarese, al Cenni.

Del resto anche Spaventa e Vera si erano interessati allo storicismo del Vico, ma Labriola sottolinea nel pensiero del filosofo del Seicento la grande importanza attribuita da questi alla nuova scienza positiva, al concetto storico del diritto, mettendo in rilievo, con accezione negativa, il «difetto metafisico di Vico» al contrario di Spaventa, che invece elogiava quella stessa metafisica vichiana delle idee. Labriola insomma prende dal Vico il concetto di «naturalizzazione» del processo storico, per cui l'uomo è sempre visto agire nel mondo e non è

¹⁶ Per tutte queste notizie relative agli interessi di Labriola per Vico cfr. L. Dal Pane, *Antonio Labriola. La vita e il Pensiero*, Edizioni Roma, Roma 1935, p. 509. Sulla lettura crociana di Vico, cfr. M. Vanzulli, *La scienza nuova delle nazioni e lo spirito dell'idealismo. Su Vico, Croce e Hegel*, Istituto italiano per gli Studi filosofici, Guerini e Associati, Milano 2003.

¹⁷F. Sbarberi, *Antonio Labriola: la metodologia premarxista e il problema dello Stato*, cit., pp. 45-48.

mai considerato estraniato dal mondo. Tra i seguaci di Herbart presi in esame dal Labriola è da ricordare il Bastian, che era un etnologo che dedicò le sue ricerche all'esame degli uomini primitivi. Secondo lui la vita dei popoli ha come nucleo centrale l'idea etnica; vale a dire l'insieme delle componenti culturali ed alcuni altri elementi, che si possono rinvenire tramite lo studio della politica, del diritto, del costume, dell'arte presso i popoli.

Si è sopra parlato di due Labriola e di due Gramsci, ma anche dei possibili due Marx: il Marx scienziato che compie il proprio tragitto epistemologico passando dalla critica alla filosofia del diritto pubblico di Hegel per approdare a una scienza della società capitalistica nell'analisi del suo cuore pulsante e del suo vettore, «Das Kapital», e il Marx teorico politico della I Internazionale nonché attento osservatore dei fatti politici della sua epoca. E forse non sempre è possibile trovare "immediatamente" coerenza fra i due Marx, ma occorre elaborare una serie di mediazioni logico-concettuali per poterli ricongiungere.

L'ipotesi che il nodo Gramsci nella interpretazione togliattiana che riposa anch'essa sulla linea rossa di una lettura storicistica dell'idealismo italiano che vede immediatamente possibile il nesso Labriola-Gramsci, con un connesso recupero di De Sanctis e Spaventa per far perdere punti alla pesante presenza di Croce, soffra come tutto il marxismo teorico di tale dualismo non può essere escluso, anche se sarebbe comunque un errore presentarla in forma geometrica piana e lineare per autori invero così alieni per formazione e impostazione teorica a ogni forma di schematismo, trovando in Labriola, come si è visto, una personalità del tutto peculiare per la sua precoce rottura dell'idealismo iniziale e per il fecondo rapporto culturale e scientifico che ebbe con l'herbartismo e con le scienze della cultura europee. Pertanto la cittadella storicistica nel 1971 sembra uscire sì vittoriosa dal "Gramsci" (e forse si ritenne così di restituire una sicurezza teorica "fondativa") ma senz'altro con meno certezze e tanti dubbi laici in più, perché in fondo i grandi isolati (leggi per tutti Della Volpe e la sua "scuola") erano poi i soli che potessero già all'epoca far fronte alle letture del marxismo teorico che provenivano dall'estero e soprattutto da Oltralpe (leggi Althusser, Balibar, Badiou, Poulantzas e il gruppo parigino).

È in questo senso che il convegno di Roma dell'ottobre del 1971 veramente viene a rappresentare uno spartiacque e l'ultimo grande dibattito culturale di tipo corale del Partito comunista italiano, prima della nuova *Gran bonaccia delle Antille*¹⁸ e dello stallo del dibattito degli anni '80 a monte e a valle della scomparsa di Enrico Berlinguer e dell'epilogo (altrimenti detta "svolta") nel 1989 della Bolognina. Ciò che accadrà dopo sarà tutta un'altra storia.

¹⁸ Ci si riferisce al titolo del racconto di Italo Calvino, *La gran bonaccia delle Antille*, che fu pubblicato sulla rivista «Città aperta» nel 1957 quando lo stesso Calvino lasciò il Pci. Nello stile consueto del suo autore si trattava di una sorta di fiaba/parabola marinara ambientata nel millecinquecento per descrivere, da parte di un certo zio Donald (lo stesso Calvino), l'immobilismo del partito per responsabilità del gruppo dirigente e dello stesso Togliatti capitano della nave corsara (il Pci) bloccata nella bonaccia delle Antille per eseguire gli ordini dell'ammiraglio Drake (Stalin) davanti ai galeoni dei Papisti (la Dc dell'epoca). Il racconto non ha conclusione, ma solo la volontà di un'esortazione per il partito ad uscire dall'immobilismo politico di quegli anni. Maurizio Ferrara qualche mese dopo rispose su «Rinascita» con lo pseudonimo di Little Bald (Piccolo Clavo/Calvino in inglese) con il racconto *La grande caccia delle Antille* che narra della vittoria del Vecchio (Togliatti) contro i gabbieri e i loro comandanti rivoltosi tra cui Antonio il Nipote (Giolitti che era uscito per primo dal Pci) e Italo il Petalo (lo stesso Calvino che, assieme ad altri, l'aveva seguito). Anni dopo, nel 1963, Calvino sembrerà tornare sulla polemica sia pure in maniera indiretta quando ne *La giornata di uno scrutatore* (Einaudi editore) parla del protagonista del libro militante e scrutatore del Pci, che durante le elezioni politiche del 1953 nel seggio del Cottolengo di Torino sente la necessità di andarsi a rileggere il seguente passo fondamentale del giovane Marx dei *Manoscritti economico filosofici del 1844* attraverso la traduzione di Norberto Bobbio che apparve anni prima, nel 1949 per i tipi di Einaudi a Torino: «L'universalità dell'uomo appare praticamente proprio in quell'universalità che fa dell'intera natura il corpo "inorganico" dell'uomo, sia perché essa 1) è un mezzo immediato di sussistenza, sia perché 2) è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale. La natura è il "corpo inorganico" dell'uomo, precisamente in quanto non è essa stessa corpo umano. Che l'uomo "viva" della natura vuol dire che la natura è il suo "corpo", con cui deve stare in costante progresso per non morire», p. 77. Questo anche per tornare alla problematica individuo sociale/ambiente sopra trattata a proposito del confronto Labriola-Mondolfo-Gramsci.

FOCUS Il “partito nuovo” di Togliatti (1944-1964)

Francesca Chiarotto

Nel descrivere la genesi di una delle sue opere più note, *I funerali di Togliatti*, Renato Guttuso così la racconta:

Cominciai col disegnare più volte il profilo di Togliatti. Qua il primo problema. Gli occhiali. Era difficile renderlo a tutti riconoscibile senza gli occhiali... Circondai il profilo con un collage di fiori ritagliati da alcune riviste di floricultura. Poi cominciai a mettere, attorno a quel punto focale, i ritratti dei suoi compagni, quelli con i quali aveva avuto i più stretti rapporti di lavoro, nell'esilio, in Spagna, in Unione Sovietica. Tenendo conto dei rapporti con Togliatti e non della loro presenza effettiva ai funerali.

Nella folla, in bianco e nero, si riconoscono Lenin (che compare più di una volta), Gramsci, Berlinguer – che proprio nel 1972, anno in cui Guttuso realizza l'opera, viene eletto segretario del Pci – Luigi Longo che sarà il successore di Togliatti proprio nel '64, Giuseppe Di Vittorio, Amendola, Pajetta, Ingrao, Natta, Nilde Iotti, papà Cervi, Dolores Ibarruri, la famosa *Pasionaria*, tra le protagoniste della guerra di Spagna a cui anche Togliatti aveva preso parte, Angela Davis, l'attivista del movimento afroamericano statunitense, militante del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America, Stalin, Brezhnev e lo stesso artista autoimmortalatosi accanto al fotografo Mario Carnicelli

L'annuncio della morte del segretario del Pci, avvenuta il 21 agosto, è comunicato dall'agenzia di stampa Ansa, che diffonde così la notizia: «Con profondo dolore la segreteria del Pci annuncia la morte del compagno Palmiro Togliatti (1893-1964), avvenuta oggi a Jalta alle ore 13.20». Il 25 agosto, giorno del funerale, una folla immensa gli tributa un saluto di massa, come aveva fatto qualche anno prima con Di Vittorio (nel 1957) e farà esattamente venti anni dopo con Enrico Berlinguer.

Si calcola che almeno un milione di persone accompagnino in silenzio il feretro da via delle Botteghe Oscure, la storica sede del Pci, a piazza San Giovanni.

È legittimo domandarsi perché questa folla silenziosa si ritrovi a compiangere il Segretario del Pci. Aldilà delle convenzionali manifestazioni di cordoglio, il rispetto con cui si guardava alla sua figura era sicuramente ampio e generalizzato.

La verità di quel momento credo si possa cogliere da una bella pagina di Carlo Levi:

Era evidente che quella folla innumerevole non era lì per una dimostrazione di forza organizzativa, né per un irrazionale impulso sentimentale verso una figura mitizzata...Erano qui, l'Italia vera, tutti...per una spinta comune più cosciente...per dire qualcosa insieme; qualcosa di cui Togliatti era oggi il simbolo, il nome, il punto di espressione. Per dire: «Ci siamo, siamo entrati in gioco anche noi e non torneremo indietro, nell'ombra dell'inesistenza civile»¹.

E in queste poche parole, si sintetizza, in fondo, il grande sforzo organizzativo, culturale e politico di Togliatti, che si riassume proprio in questa formula del “partito nuovo”.

Il riferimento in esordio con le parole di due intellettuali di questo calibro e di diverse “discipline” (il pittore Guttuso e Carlo Levi, lo scrittore di *Cristo si è fermato a Eboli*, uno dei romanzi più significativi del Novecento italiano) non è casuale, ma intenzionalmente volto a sottolineare fin da subito quel fecondissimo rapporto che Togliatti volle fortemente e seppe instaurare con questa categoria: una delle innumerevoli “analogie” col pensiero del suo antico compagno di lotte, Antonio Gramsci che, come è noto, agli intellettuali ha dedicato centinaia di note carcerarie e non solo.

Togliatti rientra nell'Italia liberata, sbarcando a Napoli nel tardo pomeriggio del 27 marzo 1944, durante l'ultima eruzione del Vesuvio², dopo un esilio di diciotto anni a Mosca. Si trattò di un viaggio quasi romanzesco, durato un mese, «prima in aereo attraverso Baku, Teheran e il Cairo, sino ad Algeri, dove Togliatti giunge il 21 di marzo. Da lì gli negano il permesso di proseguire per via aerea e si ritrova

¹ Cit. in A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino 2003, p. 556.

² L'ultima eruzione del Vesuvio ebbe luogo dal 18 al 29 marzo 1944.

dunque a viaggiare su una nave da carico inglese, il *Tuscania*, che attraversa il Tirreno su un grande convoglio militare [...]»³.

Togliatti così descrive la città di fronte alla quale si trova: «malata per una febbre per cui si mescolavano la stanchezza, l'affanno per il presente e per il futuro, la ricerca ansiosa del necessario per vivere, da ottenersi ad ogni costo... Si sentiva che l'Italia, come società organizzata, non c'era più, che bisognava ricostruirla»⁴.

Nell'ambiente ristretto del partito comunista napoletano, si era intanto diffusa la voce del rientro in Italia di Ercoli, nome di battaglia di Togliatti, che sarebbe divenuto capo del partito: «ma chi fosse davvero e quali fossero i propositi per l'avvenire, al di fuori della stretta cerchia dei funzionari del Pci, in pochissimi sapevano»⁵.

Nel primo discorso tenuto ai compagni di Salerno, sorpresi per l'arrivo del “leggendaro Ercoli”⁶ nei locali della Federazione, egli annuncia e spiega «la svolta» del Partito, facendo cenno, seppur fuggacemente, a Gramsci: «Il migliore di noi, Antonio Gramsci, ha lasciato la vita nel carcere, torturato e spinto a una fine prematura dalle belve fasciste e per ordine preciso di Mussolini»⁷, la “svolta” sarebbe poi stata discussa nei lavori del Consiglio nazionale convocato da lui stesso per i giorni 30 e 31 marzo. Il 1° aprile la linea del Partito sarebbe stata resa nota nella risoluzione approvata dal Consiglio nazionale, e illustrata dallo stesso Togliatti in una Conferenza stampa.

Con la “svolta di Salerno” si rimanda la questione istituzionale relativa alla scelta tra monarchia e Repubblica a dopo la Liberazione. Prima ancora di rientrare in Italia, Togliatti aveva dichiarato la linea politica che avrebbe perseguito, annunciando di essere favorevole a tutto ciò che poteva aumentare il contributo del popolo italiano alla guerra contro il nazismo, contrario a tutto ciò che poteva diminuire o impedire questo contributo⁸.

³ Marcella e Maurizio Ferrara (a cura di), *Conversando con Togliatti*, con una lettera di Palmiro Togliatti, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954, p. 312.

⁴ A. Agosti, *Togliatti cit.*, p. 278.

⁵ I. de Feo, *3 anni con Togliatti*, Mursia, Milano 1971, p. 10.

⁶ A. Agosti, *Togliatti cit.*, p. 278.

⁷ P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti* in *Opere*, V, 1944–1955, Roma, Editori Riuniti 1984, p. 8.

⁸ M. e M. Ferrara, *Conversando con Togliatti cit.*, pp. 319-320.

Intanto, il 9 settembre del '43 era stato creato in Italia il Cln, Comitato di Liberazione Nazionale, che comprendeva tutte le forze antifasciste, incluse quelle comuniste. Fin dall'ottobre del '43, infatti, Togliatti aveva rivendicato la necessità di una più decisa partecipazione dell'Italia alla guerra e all'unità dell'Italia; per raggiungere questo scopo, sono chiamate in causa tutte le forze «schiettamente nazionali». Si ribadisce dunque l'impegno totale del Pci nella lotta per la salvezza della nazione.

La “svolta di Salerno” rappresentò, «per la rapidità ed il modo in cui fu effettuata, una specie di colpo di fulmine che inceneriva il passato»⁹, soprattutto per la concezione del “partito nuovo” inaugurata da Togliatti: un partito che assicurasse ai suoi iscritti una funzione dirigente nella vita nazionale, un grande partito di massa, connesso profondamente non solo alla classe operaia, ma a tutti gli strati popolari.

Questa nuova concezione del Partito è delineata da Togliatti in due significativi articoli apparsi su *l'Unità* di Napoli il 30 aprile, a pochi giorni dal settimo anniversario dalla morte di Gramsci. Nel primo, a firma Ercoli, «La politica di Gramsci», egli afferma che Gramsci, fin dai tempi de *L'Ordine Nuovo*, ma ancor più dal 1924, «quando prese direttamente nelle sue mani la direzione politica del partito», aveva indicato come prioritario il perseguimento di una politica «nazionale», in cui «tutti gli strati della popolazione lavoratrice, dall'intellettuale all'artigiano e al contadino, dal piccolo e medio coltivatore e dal professionista del Mezzogiorno [...]» si sentissero uniti e consapevoli «della necessità di affiancare al proletariato le loro forze», imperniata sulla «funzione nazionale della classe operaia». Oggi, concludeva Togliatti, con la fine della guerra, spetterà alla classe operaia ricostruire un'Italia che abbia «aperta davanti a sé la via del progresso». Ciò sarà possibile solamente dando seguito alla «politica di Gramsci», colui che «ha creato il nostro partito». Qui Togliatti “forza” decisamente il ruolo di Gramsci a Livorno, che fu invece piuttosto residuale; il protagonista di quella scissione fu piuttosto Amadeo Bordiga¹⁰.

⁹ P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1975, cfr. in particolare pp. 389-430.

¹⁰ A. D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 119-21.

Nel secondo articolo, «L'eredità letteraria di Gramsci», non firmato, ma all'unanimità attribuito a Togliatti, l'unico in Italia che potesse in quel momento disporre delle informazioni contenute nello scritto¹¹, si annuncia l'esistenza e il salvataggio di «una trentina di quaderni coperti di fittissima scrittura a penna» conservati a Mosca e non ancora rientrati in Italia. Si tratta di appunti, aggiunge, in parte non ancora pienamente elaborati, il cui tema «principale» è una «storia degli intellettuali italiani». Grande attenzione è dedicata all'Ottocento, oltre a un intero quaderno sulla filosofia di Benedetto Croce. Numerosi sono inoltre gli studi sui singoli momenti della storia e della letteratura italiana. Sarà compito degli amici e «del nostro partito», conclude Togliatti, mettere al più presto a disposizione di tutti «questo ricchissimo materiale di studio»¹². Togliatti fa riferimento esplicito alla politica e alla cultura gramsciani a partire dai titoli degli articoli.

E sarà questo il primo annuncio “ufficiale” di quella che io stessa ho definito *l'Operazione Gramsci*¹³.

In Togliatti, cultura e politica si intrecciavano in maniera pressoché indissolubile e non soltanto per la compresenza nella sua personalità dei due elementi, ma perché, come egli stesso ebbe a scrivere, «per i marxisti la politica è consapevolmente cultura, per il nesso che la loro concezione stabilisce tra la base economica e le superstrutture politiche e ideali della società; tra la vita dello Stato, dei partiti, da un lato, e la cultura dall'altro»¹⁴.

La formazione di una coscienza di classe unitaria, raggiungibile solo attraverso un lungo lavoro culturale, è un fattore determinante per il proletariato per raggiungere la consapevolezza della propria funzione storica.

¹¹ V. Gerratana, *Prefazione* a Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, p. XXXII, e L. Cortesi, «Palmiro Togliatti, la “svolta di Salerno” e l'eredità gramsciana», in *Belfagor*, 1975, 1, p.16.

¹² P. Togliatti, «L'eredità letteraria di Gramsci», ne *l'Unità* (ed. di Napoli), 30 aprile 1944, p. 3, ora in P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, pp. 91-93.

¹³ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Mondadori, Milano 2011, infra.

¹⁴ P. Togliatti *La politica culturale*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 8.

Non per caso, una delle prime azioni di Togliatti, appena rientrato in Italia, fu la fondazione della rivista mensile *La Rinascita* (settimanale dal 1962); il primo numero uscì a Salerno nel giugno del '44, per trasferirsi poi a Roma nell'autunno dello stesso anno. Il *Programma* della rivista non lascia dubbi sugli intenti:

Il nostro scopo principale è di fornire una guida ideologica a quel movimento comunista il quale, [...] è parte integrante ed elemento dirigente del moto di rinnovamento profondo che sempre più tende oggi a manifestarsi e affermarsi in tutti i campi della vita del nostro paese [...] Le dottrine di Marx, di Engels, e di Stalin, devono diventare nel nostro paese patrimonio sicuro. Non siamo capaci di elevare barriere artificiali o ipocrite tra le sfere diverse dell'attività – economica, politica, intellettuale – di una nazione. Non separiamo e non possiamo separare le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forza reali, la politica dall'economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale [...]¹⁵.

Rinascita diventa dunque «il centro unificatore di tutta l'attività rivolta agli intellettuali: di lì partono gli orientamenti, le parole d'ordine, i consigli, i moniti»¹⁶.

E non per caso, sempre sul primo numero di *Rinascita*¹⁷, sono pubblicati stralci di cinque lettere a Tania, scritte dalla Casa penale di Turi¹⁸, e in una nota redazionale si annuncia l'imminente pubblicazione delle *Lettere*, che sarebbe poi avvenuta nell'aprile del 1947.

Togliatti sintetizza con efficacia i tre principali elementi che dovranno caratterizzare il nuovo partito in quel momento, in uno dei due discorsi tenuti a Firenze il 3 ottobre 1944:

- 1) Carattere nazionale
- 2) Partecipazione attiva, non soltanto come critica, ad un governo nazionale
- 3) Il carattere di massa e popolare che deve avere il nostro partito

¹⁵ P. Togliatti, *La politica culturale*, cit., pp. 63-66 (63-64).

¹⁶ N. Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 65.

¹⁷ P. Togliatti, «Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce», in *Rinascita*, I (1944), n. 1, pp. 7-10.

¹⁸ Le lettere pubblicate sono datate 13 aprile, 2 e 9 maggio, 6 giugno 1932.

Ecco, dunque, tracciata la fisionomia del “partito nuovo”. Il fine da raggiungere era la cosiddetta democrazia progressiva, le cui caratteristiche Togliatti aveva già descritto in un discorso tenuto al teatro Brancaccio di Roma pochi mesi prima (9 luglio '44):

Democrazia progressiva è quella che guarda non verso il passato, ma verso l'avvenire. Democrazia progressiva è quella che non dà tregua al fascismo, ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno. Democrazia progressiva sarà in Italia quella che distruggerà tutti i residui feudali e risolverà il problema agrario dando la terra a chi la lavora; quella che toglierà ai gruppi plutocratici la possibilità di trovare ancora una volta, concentrate nelle loro mani, tutte le risorse del paese, a prenderne nelle mani il governo, a distruggere le libertà popolari e a gettarci in un seguito di tragiche avventure brigantesche. Democrazia progressiva è quella che liquiderà l'arretratezza economica e politica del Mezzogiorno, spezzando i gruppi reazionari che di essa sono l'espressione e vivono di essa ecc....

Il “partito nuovo” prende forma ufficialmente durante il primo congresso nazionale di un Partito italiano dopo la Liberazione, ossia quello tenuto dal Pci a Roma tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946 (29 dicembre 1945 – 6 gennaio 1946). Il congresso – il quinto nella storia del Pci – si svolge in un clima di grande entusiasmo e partecipazione¹⁹. Si ritrovavano qui nuovamente insieme uomini e donne che avevano combattuto il fascismo in vari luoghi del mondo, reduci da anni di galera (o scampati da lager nazisti), dalle battaglie della Resistenza, dall'attività clandestina e adesso giustamente orgogliosi del prestigio politico conquistato e confermato – per così dire – dalla presenza nel governo del paese

Infatti, dopo la Liberazione di Roma (giugno 1944) Togliatti è ministro senza portafoglio del primo governo Bonomi. Nel secondo, presieduto dallo stesso Bonomi, sarà vicepresidente del Consiglio mentre nel successivo, presieduto da Parri (21 giugno '45), sarà ministro di Grazia e Giustizia.

I lavori del Congresso sono incentrati sui compiti relativi al rinnovamento economico, sociale e politico dell'Italia. E sulla possibile fusione con il Partito socialista, che poi non si realizzò. Il nuovo statuto

¹⁹ L'ultimo si era svolto a Colonia nel 1931.

approvato in questa occasione introduce una fondamentale innovazione, ovvero l'adesione non ideologica al Partito, modificando così la tradizionale *forma-partito* comunista²⁰.

Elaborato direttamente da Togliatti, il secondo articolo del nuovo Statuto chiariva i passaggi per iscriversi al Pci: l'adesione sarebbe avvenuta ora sulla base dell'accettazione del programma politico «indipendentemente dalla razza, fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche». Ciò significava, nella sostanza, che pur considerando il marxismo-leninismo l'ideologia di riferimento del Pci, l'ingresso nel partito non era precluso a quei militanti che si rifacevano a diverse concezioni filosofiche o religiose.

Con le elezioni del 2 giugno 1946 e la nascita della Repubblica, si apre anche una nuova fase della vita di Togliatti. Deputato alla Costituente, Togliatti è uno dei membri della “Commissione dei Settantacinque”, incaricata della redazione del progetto della Costituzione presentato all'Assemblea con una relazione del presidente della stessa Commissione, Meuccio Ruini, il 31 gennaio 1947²¹.

Una conferma di quanto i Costituenti e le costituenti fossero consapevoli di dover guardare al futuro del Paese, emerge proprio dalle cronache sulla discussione sull'art. 7, che recita: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale».

Cito proprio questo articolo perché è uno di quelli più “contestati” in particolare dai detrattori di Togliatti (e che costituisce una delle tante accuse di “doppiezza” rivolta al segretario del Partito...). Su questa questione, fondamentale fu il suo ruolo, il quale, con grande stupore di avversari e alleati, e di una parte della stessa dirigenza del suo partito, si schierò decisamente a favore della esplicita menzione dei Patti Lateranensi nel testo costituzionale. La motivazione di voto

²⁰ R. Martinelli, «Il “partito nuovo” e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del PCI», in *Studi Storici*, a. 31, n. 1, pp. 27-51, Fondazione Istituto Gramsci, Roma 1990.

²¹ V. F. Chiarotto, «Le parole della Costituzione», in *Quaderni del Calamandrei*, Jesi 2016, infra.

di Togliatti appare significativa: la missione principale era l'individuazione di «un terreno comune...abbastanza solido perché si potesse costituire sopra di esso...e abbastanza ampio da andare al di là di quelli che possono essere gli accordi politici contingenti dei singoli partiti che costituiscono...una maggioranza parlamentare»²².

Ed ecco quindi lo stralcio finale della sua appassionata motivazione di voto:

La nostra lotta è lotta per la rinascita del nostro Paese, per il suo rinnovamento politico, economico e sociale. In questa lotta noi vogliamo l'unità dei lavoratori, prima di tutto, e, attorno a essa, vogliamo si realizzi l'unità politica e morale di tutta la nazione. Disperdiamo le ombre le quali impediscono la realizzazione di questa unità! Dando il voto che diamo, noi non sacrifichiamo, dunque, nulla di noi stessi; anzi, siamo coerenti con noi stessi sino all'ultimo. Siamo oggi quello che siamo stati in tutta la lotta di liberazione e in tutto il periodo di profonda crisi e di ricostruzione apertosi dopo la fine della guerra. Siamo oggi quel che saremo domani, nella lotta che condurremo insieme a voi, accanto a voi – se volete – o in contrasto con voi, per la ricostruzione, il rinnovamento, la rinascita d'Italia. Siamo convinti, dando il nostro voto all'articolo che ci viene presentato, di compiere il nostro dovere verso la classe operaia e le classi lavoratrici, verso il popolo italiano, verso la democrazia e la Repubblica, verso la nostra patria!²³.

Questo fu lo spirito con cui tutti i costituenti lavorarono al dettato costituzionale e che, nel caso specifico, potrà far dire al Segretario del Partito comunista italiano, al momento della votazione finale della Costituzione: «il Partito comunista è fuori dal governo, ma non fuori dalla Costituzione»²⁴.

Nel gennaio 1947, Alcide De Gasperi, l'allora Presidente del Consiglio, effettua un viaggio negli Stati Uniti, ottenendo un prestito di 100 milioni di dollari per l'Italia, che rientrava nella strategia del Piano Marshall; il 10 febbraio, l'Italia firmava il Trattato di pace; e un mese più tardi, il 12 marzo, il presidente Harry Truman, enuncia ufficialmente la sua dottrina del *containment*, con cui auspica e programma un aggressivo «contenimento» del comunismo nel mondo. A settem-

²² V. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 342.

²³ P. Togliatti, dichiarazione di voto sull'art. 7.

²⁴ C. A. Ciampi, *Introduzione* a P. Calamandrei, *Chiarezza nella Costituzione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, p. 11.

bre Stalin, a contraltare, costituisce il Cominform²⁵, una sorta di III Internazionale per lo scambio di informazioni e il controllo di tutti i partiti legati al Pcus (Pci compreso, naturalmente).

Le tensioni tutt'altro che sopite dello scontro fascismo/antifascismo; la «resa dei conti» con i superstiti del regime, incompiuta nella forma, ma non senza episodi di vendette (benché più private che politiche); le polemiche via via più aspre in seno all'Assemblea Costituente²⁶ nel quadro di questa Italia che tentava con fatica di fuoruscire dalla catastrofe bellica²⁷, costringono il Pci ad arroccarsi in una posizione difensiva, e di sostanziale isolamento²⁸. Togliatti, in un difficile equilibrio tra sforzo di autonomia rispetto alle direttive staliniane e la fedeltà all'Urss, usa sagacemente, come si è detto, la figura e l'opera di Antonio Gramsci, per confermare con l'identità comunista anche la natura nazionale del Partito.

Nell'«operazione Gramsci», architettata da Togliatti e cogestita ovviamente in una molteplicità di voci, non sempre concordi, l'opera gramsciana è utilizzata quale tramite per avviare un dialogo con l'intera società italiana e per tramettere l'idea di un Pci affidabile per le democrazie occidentali, un partito nazionale, prima che internazionalista, italiano oltre che comunista.

In quest'ottica, il decennale della morte di Gramsci costituisce una importante occasione. La commemorazione ufficiale, tenuta il 28 aprile alla Camera dei Deputati, è affidata a uno dei dirigenti del Pci più vicini a Togliatti, Mauro Scoccimarro. Il suo discorso è incentrato sul Gramsci deputato, rappresentante del popolo italiano, che, in quella veste, era stato arrestato dalla polizia fascista. Il testamento gramsciano, al quale bisognava restare fedeli, si ritrovava nelle stesse parole di Gramsci: «Bisogna lottare per creare in Italia una solida e stabile

²⁵ Il Cominform (Communist Information Bureau) ha avuto la sua prima sede a Belgrado. Fu trasferita nel 1948 a Bucarest dopo l'espulsione avvenuta l'anno successivo per i contrasti sopravvenuti fra Tito e Stalin. Sarà sciolto nel 1956.

²⁶ Cfr. P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953. Una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 21 sgg.

²⁷ Cfr. E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 5 sgg.

²⁸ Cfr. A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 199 sgg.

democrazia nazionale [...], unificare tutte le forze sane e progressive [...] e guidarle verso una rivoluzione democratica rimasta incompiuta nel nostro Risorgimento»²⁹.

Pochi giorni prima – il 12 aprile – dai torchi einaudiani, era uscita la prima edizione delle *Lettere dal carcere*, che cominciarono a circolare a fine mese, per l'appunto. La scelta stessa di pubblicare le lettere gramsciane presso un editore non di partito rientra nella strategia complessiva di Togliatti³⁰. L'impatto che le *Lettere* ebbero sulla cultura italiana ha quasi dell'incredibile³¹: apparvero, sui più diversi organi di stampa, un centinaio di recensioni³², anche su fogli che non erano emanazione diretta del Partito comunista; e a partire da quel momento, si assiste a una moltiplicazione degli articoli volti ad ampliare e a svelare la figura di Antonio Gramsci. Ad agosto le *Lettere* saranno insignite dell'importante premio letterario Viareggio; questo non farà che aumentare quel desiderio di conoscenza dell'uomo Gramsci.

Nell'aprile dell'anno successivo, precisamente il 18 e il 19 aprile 1948, si svolgono le elezioni politiche. Gli interventi massicci degli Stati Uniti e della Chiesa cattolica a sostegno della Democrazia cristiana svolgono una funzione di primaria importanza per l'orientamento dell'opinione pubblica: mentre l'appoggio dei cattolici in occasione delle prime votazioni dell'Italia repubblicana, quelle referendarie del 2 giugno 1946 per la scelta tra monarchia e repubblica, ebbe un carat-

²⁹ M. Scoccimarro, *Commemorazione di Antonio Gramsci*. (Commemorazione di Antonio Gramsci. Intervento all'Assemblea Costituente. Seduta del 28 aprile 1947), in «Atti della Assemblea Costituente», Tip. della Camera dei deputati, Roma 1947, pp. 3.332-34.

³⁰ È certamente vero che molte lettere non erano ancora, nel 1947, in possesso di Togliatti e del Partito per svariate ragioni: dalla resistenza dei familiari al mancato reperimento di molti testi, alla necessità di tutelare le persone ancora in vita, così come è altrettanto vero che molti passaggi di epistole con riferimenti a Bordiga, Trockij, Rosa Luxemburg, e ad altri “eretici” del Partito bolscevico o dell'intero movimento comunista, furono sottoposte a un intervento censorio «interno alla cultura dello stalinismo»: le lettere pubblicate furono, in questa prima edizione, 218, alle quali si aggiunsero, per la successiva, seconda edizione, ben 428 testi, di cui 119 inediti.

³¹ Le *Lettere* raggiungono in un anno la quarta ristampa, e nel giugno del 1949 la tiratura arriverà a circa 45.000 copie.

³² Cfr. *Bibliografia Gramsciana Ragionata*, a cura di A. D'Orsi, vol. 1: 1922-1965, Viella, Roma 2008, in particolare pp. 54-76.

tere sostanzialmente spontaneo, non coordinato, nel '48 questo supporto «cambia di qualità e natura»³³. All'anatema papale «o con Cristo o contro Cristo», pronunciato da Pio XII nel discorso di Natale del 1946, fanno seguito numerose altre azioni che vanno nella stessa direzione: i discorsi di Papa Pacelli si moltiplicano, così come gli ammonimenti diretti al clero e ai credenti, che erano chiamati alle urne quasi come al confessionale, a comprovare la loro fede. Si impedisce l'assoluzione per «gli aderenti al comunismo o ad altri movimenti contrari alla professione cattolica»³⁴ e l'Azione Cattolica, l'organizzazione secolare della Chiesa guidata dall'«ubbidientissimo» (come è stato definito)³⁵ medico Luigi Gedda, «scende in campo in prima persona»: le manifestazioni aumentano in maniera esponenziale, in particolare nelle *enclaves* “rosse”, e culminano nell'adunata romana dei 70.000 sostenitori dell'Azione cattolica del 7 settembre 1947, nel corso della quale Pio XII, invita tutti i fedeli «all'ora della prova e dell'azione», appellandosi al ciclista Gino Bartali, «membro dell'Azione Cattolica: egli ha più volte guadagnato l'ambita maglia gialla. Correte anche voi in questo campionato ideale»³⁶. Insomma, la strategia fu vincente: la Dc si aggiudica la maggioranza relativa dei voti e quella assoluta³⁷.

La spaccatura del Paese era compiuta. Si respirava, in quegli anni, un clima che forse non è eccessivo definire da guerra civile.

Non può stupire più di tanto, dunque, l'attentato a Togliatti, che appare «uno strascico e un contraccollo» del 18 aprile³⁸: in quell'an-

³³ A. Gambino, *Storia del Dopoguerra dalla Liberazione al potere dc*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 443.

³⁴ La frase è tratta da una circolare redatta dal cardinale Ildebrando Schuster, arcivescovo di Milano, il 22 febbraio (Cfr. N. Ajello, *Intellettuali e Pci* cit., p. 442); cfr. anche il breviario in otto punti compilato dal cardinale Giuseppe Siri e dagli altri membri dell'Episcopato italiano diretto ai sacerdoti delle diocesi di sua competenza.

³⁵ L'espressione è di S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 92.

³⁶ Cit. in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 154.

³⁷ La Dc ottenne, in quell'occasione il 48,5% dei voti; il Fronte Democratico Popolare il 31%. Per i risultati elettorali cfr. L'archivio storico del Ministero dell'Interno sul sito: <http://elezionistorico.interno.it/>.

³⁸ E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 55.

no, l'anticomunismo fascista era [...] risorto in pieno nelle parole e negli atti del partito democristiano. [...] Nei bollettini parrocchiali la sigla F.D.P. (Fronte democratico popolare) era decifrata così: «Funerale di Palmiro»³⁹. Quattro giorni prima di essere colpito, il segretario del Pci, in un intervento alla Camera dei Deputati contro il piano Erp (European Recovery Program, ovvero il Piano Marshall), che egli interpreta come una «politica di guerra», si spinge a sostenere che «se il nostro paese dovesse essere trascinato davvero per la strada che lo portasse ad una guerra, noi conosciamo il nostro dovere. Alla guerra imperialistica si risponde oggi con la rivolta, con la insurrezione per la difesa della pace, della indipendenza, dell'avvenire del proprio paese!»⁴⁰. Il 14 luglio, verso le 11,40, Antonio Pallante, giovane siciliano di estrema destra, spara quattro colpi di rivoltella a Togliatti, che stava uscendo da Montecitorio.

Appena diffusasi la notizia, e prima ancora che il Comitato esecutivo della Cgil dichiarasse lo sciopero generale, migliaia di lavoratori del Nord Italia abbandonano spontaneamente le fabbriche e si riversano nelle piazze⁴¹. Lo sciopero dura due giorni, e la reazione di Mario Scelba, l'allora ministro dell'Interno fu molto dura: avvalendosi di un enorme spiegamento di forze dell'ordine, provoca scontri che lasciano sulla piazza 16 vittime: 7 morti fra i civili, 9 fra agenti e carabinieri e 204 feriti più o meno gravi.

Si diffonde la convinzione che il Partito comunista voglia sfruttare il momento di agitazione popolare per sovvertire le istituzioni, ma Togliatti stesso consiglia di «non perdere la testa» per non far

³⁹ Maurizio e Marcella Ferrara, *Conversando con Togliatti*, cit., p. 372. Sull'attentato a Togliatti e le conseguenze politiche vedi M. Caprara, *L'attentato a Togliatti*, Marsilio, Padova 1978, W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile: l'attentato a Togliatti. Violenza politica e reazione popolare*, Il Saggiatore, Milano 1978. Cfr. anche l'intervista di Luigi Longo, «Perché fermammo la piazza», ne *la Repubblica*, 14 luglio 1977.

⁴⁰ Cit. da G. Galli, *La sinistra italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1958, p. 196 (cfr. ora l'edizione ampliata e aggiornata, Il Saggiatore, Milano 1978).

⁴¹ A Torino venne occupata la Fiat e sequestrato il suo presidente Vittorio Valletta; a Genova è decretato lo stato d'assedio dopo una dimostrazione di 120.000 persone e numerosi scontri a fuoco; a Milano «Volante rossa» entra in alcune fabbriche disarmando la polizia, sul Monte Amiata i minatori si impadronirono di una centrale telefonica; a Siena, durante la dimostrazione dei lavoratori, si sparò alla cieca sulla folla (Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 210-11).

cadere il partito «nella trappola» che avrebbe giustificato il governo a «scagliarsi sopra le organizzazioni del Partito» nel tentativo di «schiacciarle»⁴² e delegittimarle. E Luigi Longo e Pietro Secchia, vice-segretari del Partito, non avallano in alcun modo il moto pre-insurrezionale. In questa situazione di tumulti di piazza e di violenta repressione, le notizie provenienti dalle radio dell'intera Penisola raccontano di come “il ciclista del Papa”, Gino Bartali, sul colle dell'Isoard, al Giro di Francia, stesse recuperando minuti preziosi sulla “maglia gialla” Louison Bobet, creando un radicale cambiamento di clima sociale. Il trionfo di Bartali al 35° Tour, a dieci anni dalla precedente vittoria, sembra riunire gli italiani sotto un'unica bandiera tricolore, al posto di quelle rossa o scudocrociata. La telefonata di De Gasperi e la benedizione del Papa, danno un chiaro significato politico a una semplice performance sportiva; eppure quel successo contribuisce a distendere il clima di tensione in cui era precipitata l'Italia dopo l'attentato a Togliatti. Gino Bartali e il suo *alter ego*, Fausto Coppi, proprio come i personaggi di Peppone e Don Camillo, nati dalla fantasia di Giovannino Guareschi, incarnano in quegli anni le due anime contrapposte dell'Italia: il primo, beniamino del Papa e iscritto all'Azione Cattolica, che corre per una causa, e il secondo, «laico e burbero, che non sventola bandiere e giunge al punto di rendere pubblica [la] relazione adulterina»⁴³ con la “Dama bianca” Giulia Occhini.

Continua, intanto, il lavoro di Togliatti sul piano della cultura: su «l'Unità» del 28 aprile 1950, il giorno dopo le celebrazioni per la morte di Gramsci, si può leggere la descrizione della cerimonia svoltasi per la nascita della Fondazione Gramsci, che si inserisce in un

⁴² M. e M. Ferrara, *Conversando con Togliatti*, cit., p. 380.

⁴³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 199. Secondo Lanaro le differenze tra i due non risiedono solo nel carattere e nelle biografie, ma anche «nel modo di praticare *tecnicamente* la loro disciplina, e addirittura nella dotazione e nella morfologia psicofisica: [Bartali] è un ciclista tutto fuoco e volontà, una specie di rabbioso *bricoleur* del pedale che getta il cuore oltre l'ostacolo; [Coppi] – che dispone [...] di una muscolatura più possente e di un perfetto sistema cardiorespiratorio – si specializza come passista e scalatore, impara a dosare gli sforzi con tabelle di marcia e allenamenti programmati, si fa continuamente assistere da un medico, sperimenta con prudenza anche la somministrazione di additivi chimici» (ibidem).

quadro di generale ripresa di interesse per lo studio del movimento operaio italiano e internazionale, vivificata dalle pubblicazioni gramsciane che intanto si susseguivano (nel 1948 era stato pubblicato il primo dei cosiddetti Quaderni “tematici” a cura di Felice Platone, dal titolo *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*; nel 1949 erano usciti il volume sugli *Intellettuali e l'organizzazione della cultura*, il volume su Machiavelli e quello sul Risorgimento. Nel 1950 esce *Letteratura e vita nazionale* e nel 1951 l'ultimo dei sei volumi, intitolato *Passato e Presente*). Sorgono in questi anni numerose istituzioni culturali come l'istituto fondato a Milano da Giangiacomo Feltrinelli (divenuto nel 1951 associazione Biblioteca G. Feltrinelli⁴⁴), con lo scopo di studiare i problemi della storia contemporanea e i movimenti sociali attraverso la raccolta di opuscoli e di opere sulla storia del socialismo. Tra il 1948 e il 1950, inoltre, un gruppo di giovani studiosi romani che faceva capo alla commissione culturale della Federazione romana del Pci, aveva dato vita ad un seminario di studi storici che sarebbe poi confluito nella Fondazione Gramsci. Nel 1949 si registra anche la nascita dell'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Italia presieduto da Ferruccio Parri, con il fine di raccogliere documenti e testimonianze relative al periodo della Resistenza e, ancora, dell'Ente per lo studio del socialismo e del movimento operaio (ESMOI).

Nel marzo del 1953 si verifica un altro avvenimento dirompente per gli equilibri internazionali e non solo: alle 21,50 del 5 marzo 1953, Radio Mosca trasmette la notizia della morte per emorragia cerebrale di Stalin, presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS e segretario del Comitato Centrale del Pcus. La sua dipartita è accolta dalla gente comune con autentico dolore. Diverso l'atteggiamento dei dirigenti politici sovietici, per i quali la scomparsa di Stalin corrisponde, in qualche modo, ad una liberazione. Le impressioni dei delegati del Pci (Togliatti, Amendola, Di Vittorio, Dozza, Boldrini, Jotti) che si reca-

⁴⁴ La Biblioteca Feltrinelli patrocinò, a partire dal 1952, la pubblicazione del mensile *Movimento Operaio*, diretto da Gianni Bosio al quale si sarebbe poi affiancato Gianni della Peruta. Accanto alla Biblioteca nacquero, negli anni successivi, il Centro per la storia del movimento contadino, promosso dalla Federterra (1952) e l'Istituto Feltrinelli (1960).

no a Mosca per il funerale, lo confermano: Amendola riferisce di essere rimasto sorpreso dalla freddezza della cerimonia⁴⁵.

Erano i segni dell'inizio della destalinizzazione⁴⁶, che sarebbe culminata con il XX Congresso del Pcus del 1956.

Anche in Italia, l'impressione per la notizia fu enorme. Ma fu forse la classe operaia la più colpita dal lutto, come dimostra la testimonianza di Paolo Spriano, che quella mattina portò «l'Unità» che titolava: *Stalin è morto. «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e il progresso dell'umanità»*⁴⁷, davanti ai cancelli della Fiat:

Appena uscito dalle rotative il giornale di quel 6 marzo 1953, andammo a diffonderlo all'alba dinnanzi ai cancelli d'entrata del primo turno, alla Fiat. Gli operai piangevano. Non riuscivano a fermare la commozione. Nessuna altra occasione [...] eguagliò quel sentimento di strazio, quasi di panico, proprio della perdita del padre che la scomparsa di Stalin suscitava nei militanti, nei lavoratori che avevano identificato in lui la causa del loro riscatto⁴⁸.

Alla fine di quello stesso mese di marzo, il giorno 31, fu promulgata in Italia, la Legge n. 148/1953, passata alla storia come “Legge Truffa”. Costituita da un unico articolo, essa prevedeva un premio di maggioranza che consisteva nell'assegnazione del 65% dei seggi della Camera dei Deputati alla lista o a un gruppo di liste apparentate in caso di raggiungimento del 50% più uno dei voti validi. Essa modificava la legge proporzionale in vigore dal 1946. Questa legge, voluta dal Governo De Gasperi, fu proposta dal ministro dell'Interno Scelba e fu approvata solo con i voti della maggioranza, nonostante il progetto avesse scatenato «un autentico finimondo», sia per la procedura di approvazione, sia per il merito⁴⁹. Nel tentativo di ottenere il premio di maggioranza, per le elezioni politiche di giugno, la Democrazia Cristiana, si apparentò con il Partito Socialista Democratico Italiano, il Partito Liberale Italiano e il Partito Repubblicano, ma il premio non

⁴⁵ Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci* (intervista a cura di R. Nicolai), Editori Riuniti, Roma 1978, p. 120.

⁴⁶ Cfr. la testimonianza di Trombadori, in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 306. Ma cfr., ivi, l'intero paragrafo: «Stamane è morto Stalin», pp. 302-306.

⁴⁷ Cfr. «l'Unità», 6 marzo 1953.

⁴⁸ P. Spriano, *Le passioni di un decennio*, Garzanti, Milano 1986, p. 153.

⁴⁹ Cfr. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 215-17 (216).

scattò in quanto la coalizione non oltrepassò il 49,8% dei voti⁵⁰. Il 31 luglio dell'anno successivo, su proposta di Nenni, la legge fu abrogata.

In questa situazione di mutamenti politici significativi si inserisce anche la morte di De Gasperi, avvenuta il 19 agosto 1954.

Un saggio a parte meriterebbe l'anno spartiacque, il 1956, che comincia “politicamente” con il XX Congresso del Pcus, che si svolge a Mosca dal 4 al 26 febbraio 1956, durante il quale Kruscev condanna il culto della personalità di Stalin. Il 1956 rappresenta una data fondamentale per il Pci, segnando davvero un punto di svolta per l'evoluzione del Partito sia riguardo al suo profilo strategico, sia della sua stessa identità. Alla fine di quell'anno la «via italiana al socialismo» sarà delineata in modo chiaro e al tempo stesso la collocazione internazionale del Pci.

In quello stesso anno, hanno luogo la crisi di Suez (che inizia verso la fine del mese di luglio) e l'insurrezione di Budapest (che prende avvio il 23 ottobre), di fronte alla quale, a seguito della posizione assunta dal Pci, che si schiera pubblicamente a favore dell'Urss e contro i dimostranti, si assiste a quella che è stata definita la “diaspora degli intellettuali italiani”. Come se tutto il lavoro di Togliatti, insomma, potesse in qualche modo svanire o essere messo in discussione con questa mossa un po' “avventata” (ma comprensibile esaminando i fatti più a fondo: Togliatti in questa occasione dirà infatti la famosa frase: «Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia»).

In un discorso tenuto a Napoli a pochi mesi dalla morte, Palmiro Togliatti rievoca così quella stagione:

Vi ricordate che cosa avvenne allora? Tutti credevano che fossimo finiti, che non ci fosse più nulla da fare per noi, che fossimo ormai esclusi dalla scena politica, ridotti alla disperazione, “Signore, Signore perché ci hai tu abbandonato?”, e quindi fossimo pronti per la crocifissione [...]. E invece non successe nulla di tutto questo, proprio perché in quel momento ci siamo sentiti, anche nelle difficoltà, più forti.

Secondo le cifre ufficiali, in effetti, le “perdite” furono, tutto sommato, contenute: tra il '56 e il '57 non furono rinnovate trecentomila tes-

⁵⁰ In quelle consultazioni il Pci ottenne il 22,7% dei voti, i socialisti il 12,8%, i monarchici il 6,8.

sere (ma i reclutati furono circa centomila). Gli operai diminuirono in termini assoluti (novantamila iscritti in meno tra il 1956 e il 1957) anche se la loro percentuale sul totale rimase stabile attorno al 40% [...]. Soprattutto, il Pci non registrò perdite significative sul terreno elettorale: le elezioni del 1958 confermano i voti del 1953 e nel 1963 il Pci registra un aumento di tre punti in percentuale. L'operazione di "conservazione del partito" ebbe dunque un sostanziale successo.

Il "sarcasmo appassionato" *ex post* di Togliatti è dunque sostenuto dai fatti, ma non vi è dubbio che quell'anno la cultura di sinistra fu «investita fino in fondo dalla crisi dello stalinismo» e venne chiamata «ad un bilancio del decennio trascorso e ad una verifica dei suoi strumenti operativi».

Non a caso, uno dei primi impegni dell'Istituto Gramsci fu l'organizzazione del convegno internazionale di studi gramsciani (che si tenne a Roma i primi giorni di gennaio del 1958) in occasione del ventennale della morte di Gramsci, che riunì intellettuali di tutte le aree democratiche, nel tentativo, appunto, di "ricucire" in un certo senso i rapporti con quel mondo; e Togliatti partecipa attivamente all'organizzazione di quel Convegno. Gli inviti furono estesi a decine di studiosi, fra cui Guido Calogero, Norberto Bobbio, Delio Cantimori, compresi coloro che si erano allontanati dal Pci. Aveva inizio, insomma, una fase nuova della complessa storia del rapporto tra il Partito e il mondo della cultura.

Dopo la diaspora degli intellettuali succeduta al trauma del '56, anche il Pci si trova a fare i conti con «la grande trasformazione» degli anni 1958 – 1962⁵¹.

Mi riferisco agli anni del cosiddetto «miracolo economico», che vide una profonda trasformazione dei costumi e delle abitudini sociali, alla base dei quali stavano l'arricchimento individuale, il desiderio di "consumare", il trionfo delle spontanee dinamiche del mercato: del tutto assente era la prospettiva di «indirizzare lo sviluppo allo scopo

⁵¹ Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 1996; A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Il Mulino, Bologna 2007. Per una visione d'insieme europea su questi anni cfr. Vinen, *L'Europa nel Novecento*, cit., pp. 327-60.

di superare [...] squilibri territoriali e sociali dell'economia italiana»⁵². Inevitabile era dunque un ripensamento del modo di concepire la cultura e gli stessi rapporti di classe.

E proprio su questo squilibrio si concentrano le riflessioni di alcuni dirigenti comunisti come Alicata e Pajetta e in parte dello stesso Togliatti, che devono, non senza difficoltà, rivedere le loro posizioni sulle fasi del capitalismo, fondate fino ad allora sull'inevitabilità del crollo dello stesso sulla base della teoria marxiana “classica”. Secondo Amendola, «è soltanto nel corso del 1960 che il *miracolo economico* è stato avvertito in tutta la sua importanza dai partiti politici italiani»⁵³.

La «via italiana al socialismo», fortemente rivendicata durante l'VIII Congresso, che si svolge dall'8 al 14 dicembre di questo anno 1956, implicava necessariamente anche una ridefinizione dei rapporti con l'Urss e una traduzione concreta del socialismo nella realtà italiana. Sul «nodo dello stalinismo» Togliatti rivendica, in conclusione, la specificità del comunismo italiano, che rinunciava ad ogni tentazione di «chiudersi nella torre d'avorio» e si proponeva di «affrontare senza pregiudizi tutte le questioni nuove che si pon[evano]».

E tra quelle questioni nuove c'era la ridefinizione della sua cultura, «sia dal punto di vista teorico che da quello degli strumenti organizzativi»⁵⁴.

Sul terreno nazionale, i rapporti con gli intellettuali sono reimposti in senso più liberale e viene confermata l'autonomia artistica.

Lo zdanovismo⁵⁵ era stato del tutto estromesso dalle pratiche culturali e tanto più dall'agenda politica del Pci, impegnato ora nel perse-

⁵² A. Di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana*, Garzanti, Milano 2008, p. 107.

⁵³ G. Amendola, «Il miracolo e l'alternativa democratica», in *Rinascita*, settembre 1961.

⁵⁴ D. Consiglio, *Il PCI e la costruzione di una cultura di massa. Letteratura, cinema e musica in Italia (1956-1964)*, Unicopli, Milano 2006, p. 30.

⁵⁵ Andrej Aleksandrovič Ždanov (Mariupol', Ucraina, 1896 – Mosca, 1948), fu Presidente del Presidio del Soviet Supremo dell'Urss (1945-1948) e vigile sorvegliante della linea culturale del Partito bolscevico sotto il regime staliniano. Morì in circostanze oscure e misteriose. Il termine “zdanovismo” è da allora usato per indicare la tendenza, finalizzata a imporre, sotto lo stretto controllo del partito comunista, rigidi canoni estetici ad artisti e intellettuali, al fine di subordinare ogni espressione culturale agli obiettivi politici dello Stato.

guimento della politica dei «mille rivoli» – come è stata definita – nel tentativo di evitare l'isolamento e di aggregare forze politiche e culturali eterogenee che riconoscessero la legittimità del Pci a partecipare in tutto e per tutto alla politica democratica italiana⁵⁶.

In tale prospettiva si inserisce la lotta per la difesa della scuola pubblica, tra le priorità culturali del Partito già dal 1955, alla quale si aggiungono la questione dell'emancipazione femminile, dei giovani, ai quali sono riproposti, per contro, i valori della Resistenza e dell'antifascismo, della lotta contro la censura in tutti i settori.

Con la direzione della politica culturale dettata da Mario Alicata, che si dipana tra il 1955 e il 1962, la cultura italiana si rinnova, si fa cultura democratica [...], si fa veramente moderna, sino al superamento del tradizionale distacco tra cultura di élite, come cultura propriamente detta, e «cultura del popolo», come una sorta di sottoprodotto⁵⁷.

Per la realizzazione dell'ambizioso programma, oltre all'opera degli intellettuali organici e alle attività dell'Istituto Gramsci, fondamentale fu il rafforzamento delle strutture associative di riferimento del Partito, come ad esempio le Case della Cultura (a cominciare da quella di Milano, divenuta ben presto la più importante a livello nazionale e «presidiata» dal 1949 al 1962 da Rossana Rossanda) alle Case del Popolo, fino alla costituzione dell'Arci (Associazione Ricreativa Culturale Italiana), che proponeva ai suoi iscritti una concezione della cultura più sensibile alle esigenze delle nuove generazioni, che tendevano ad allontanarsi dalle polverose Sezioni del Partito⁵⁸.

L'idea era quella di «veicolare un'immagine moderna della cultura e dei suoi prodotti artistici come strumento di intrattenimento intelligente per una massa di lavoratori che dispongono di un sempre maggiore tempo libero»⁵⁹. Alle attività culturali venivano associate quelle

⁵⁶ D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., p. 33.

⁵⁷ L. Gruppi, *Introduzione* in P. Togliatti, *La politica culturale*, cit., p. 42.

⁵⁸ Sulla nascita dell'Arci cfr. L. Senatori, *Venti anni di vita dell'Arci. 1957-1977. Le fasi più significative. I documenti ufficiali*, Arci, Firenze 1981; A. Castagnoli, *Culture politiche e territorio in Italia. 1945-2000*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 161 sgg.

⁵⁹ Cfr. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., p. 66; cfr. anche E. Scarpellini, *Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale*

sportive: inoltre, le vecchie Case del Popolo riprendevano vita e masse consistenti di lavoratori venivano sottratte «all'influenza dei circoli aziendali neo-capitalistici»⁶⁰.

La «cultura di massa», che si stava diffondendo sempre più velocemente anche attraverso il mezzo televisivo, dando corpo a nuovi bisogni, nuove istanze e nuove esigenze, è posta al centro della politica culturale del Partito.

Una «cultura di massa» intesa «come sforzo per portare la classe operaia e le masse lavoratrici a nuovi livelli di cultura e perciò trasformare la cultura medesima e porla in un diverso rapporto con la società»⁶¹. Dai tubi catodici delle tv delle case degli italiani, provenivano quotidianamente rassicuranti e moderni modelli di felice omologazione, per così dire, del tutto estranei ai valori di riferimento tradizionali del Partito⁶².

È un fatto però che già durante le elezioni amministrative del 1960, anche Togliatti si servì del mezzo televisivo in campagna elettorale, senza sottovalutarne dunque l'importanza:

per la prima volta, anche se soltanto per pochi minuti, milioni di cittadini hanno potuto scoprire il volto e udire la voce del nostro partito così come sono veramente, e non nella immagine contraffatta e grottesca che se ne dà nelle sacrestie, nei bollettini parrocchiali, nei commenti della stampa anti-comunista e talora anche nei bollettini della rai-tv. Probabilmente molti di coloro che per la prima volta mi hanno veduto e ascoltato credevano sul serio ch'io sia un tenebroso e torvo personaggio diabolico, un tipo «dal piede forcuto», come fu proclamato una volta all'inizio di una campagna elettorale⁶³.

Avviandomi ora alla conclusione, ritorno all'inizio, e cioè alla morte di Togliatti.

Il 21 agosto 1964, mentre si trovava a Yalta, in Crimea, per un periodo di riposo, Togliatti muore di emorragia cerebrale, proprio come Stalin e Gramsci. Egli aveva concluso da poco la redazione del memo-

in Italia. 1945-1971, Il Mulino, Bologna 1971.

⁶⁰ D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., p. 66.

⁶¹ L. Gruppi, *Introduzione*, cit., p. 42.

⁶² Cfr. E. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi, 1922-1992*, Marsilio, Venezia 1992.

⁶³ Cit. in Agosti, *Togliatti*, cit. p. 511.

riale di Yalta, che venne poi considerato una sorta di testamento spirituale, nel quale con tono piuttosto pessimistico tracciava un quadro della situazione internazionale⁶⁴.

Al di là dell'ondata emotiva che ne seguì e della successione alla carica del Partito, affidata a Luigi Longo⁶⁵, la morte di Togliatti libera sicuramente spazi di dibattito, quando non di scontro, all'interno della sinistra, ortodossa e no. Tali scontri avvenivano anche sul terreno del gramscismo e della lettura del pensiero di Gramsci che Togliatti, negli ultimi anni della sua vita, si sforza, tutto sommato riuscendovi, di liberare dalle maglie della sua stessa interpretazione.

⁶⁴ Cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007.

⁶⁵ L'espressione è di Nenni, il quale, pur non disconoscendo il valore del successore di Togliatti: «Ho visto in Spagna come sa comandare», non lo riteneva paragonabile, per «ingegno» e «per dottrina» al suo predecessore (Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, Prefazione di G. Tamburrano, Sugarco, Milano 1982, p. 389).

FOCUS Il Pci e gli intellettuali. Note sul rapporto
tra il partito comunista e la cultura italiana (1945-1968)

Alessandro Barile

Come ebbe a ricordare Carlo Cassola, «la maggior parte dei miei coetanei sono arrivati alla politica dalla letteratura e dalla filosofia, all'antifascismo dal fascismo di sinistra, al comunismo o al liberalsocialismo dal liberalismo crociano»¹. L'idealismo crociano impregnava gran parte della cultura nazionale che dal fascismo era transitata verso il comunismo o l'area azionista: Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo, Guido Calogero, Aldo Capitini, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Mario Alicata, Lucio Lombardo Radice, Gastone Manacorda, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini, Antonello Trombadori, Renato Guttuso, Mario Spinella, Furio Diaz, Delio Cantimori, Ugo La Malfa, Luigi Salvatorelli, Federico Chabod, Luigi Russo, Massimo Mila, Guido Dorso, Tommaso Fiore. E così tanti altri, intellettuali di prestigio del paese, futuri militanti o addirittura dirigenti comunisti o azionisti, comunque parte di quella cultura che nell'immediato dopoguerra si collocò all'opposizione tanto dei governi democristiani quanto del discorso culturale fino a quel momento dominante in Italia. Inevitabilmente il "partito nuovo" togliattiano venne modellato da questa sorgente culturale, ma al tempo stesso se ne servì sapientemente, proponendosi come ideale continuatore del medesimo filone culturale e solutore delle aporie che la "generazione crociana" aveva vissuto durante il fascismo. L'incontro tra l'idealismo crociano e il materialismo marxista, avvenuto sul terreno dello storicismo, consentì al Pci di inserirsi pienamente nella tradizione culturale nazionale, al tempo stesso però presentandosi come agente di radicale rinnovamento di una cultura elitaria che non aveva saputo prevenire e combattere il fascismo e che durante la Resistenza attraversò

¹ C. Cassola, in AA.VV. *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Roma-Bari 1962, p. 90.

un periodo di forte crisi valoriale. Come ricorda Renato Guttuso, «Mario Alicata raccontava come alcuni giovani che, nel '38 mi pare, si erano recati da Benedetto Croce, fossero stati da lui paternamente consigliati a non mettersi nei guai: “Studiate, studiate!”, disse Croce a questi giovani. Questi giovani studiavano, ma continuavano a cospirare»². L'ideale dello specialista della cultura distaccato dagli eventi della politica aveva fatto il suo tempo.

Il partito comunista si presentò particolarmente preparato alla sfida. Forte delle riflessioni gramsciane sull'egemonia e sostenuto dalla tattica togliattiana delle alleanze, il Pci si trovò naturalmente predisposto ad un lavoro culturale in grado di legare a sé il mondo intellettuale del paese, rivestendolo di un ruolo inedito: non più “profeta disarmato” di una cultura distante dalla quotidianità politica, ma pienamente inserito nelle vicende politiche del paese. Il Pci, come detto, si presentava particolarmente adatto a proporsi come terreno d'incontro tra il mondo intellettuale formatosi sotto il fascismo e la nuova Italia repubblicana del dopoguerra:

Se, come è noto, forte è in Gramsci la consapevolezza che l'egemonia cui il comunismo aspira nella società contemporanea è fatta di consenso, da conquistarsi prima ancora che il proletariato abbia conquistato il potere, e che anzi l'egemonia fatta di consenso è condizione preliminare e ineliminabile per la presa del potere, è evidente che nella società contemporanea si pone immediatamente la questione del rapporto tra politica e cultura³.

La “guerra di posizione” che il Pci venne ad organizzare nel nuovo Stato repubblicano era precisamente questo: conquista del consenso, e cioè dell'egemonia, possibile unicamente – nella visione del Togliatti interprete di Gramsci – attraverso la costruzione di un nuovo “blocco storico”, l'incontro cioè della cultura progressiva del paese con le masse popolari – contadine al sud, operaie al nord – che avrebbero prodotto quella saldatura tra società civile e società politica⁴ che era

² R. Guttuso, «Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi», ne *l'Unità*, 6 luglio 1975.

³ P. Alatri, «Intellettuale e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975», Estratto da *Incontri meridionali*, n. 2-3, aprile-settembre, 1980, p. 10.

⁴ «...era implicita una certa simpatia degli intellettuali avanzati verso un orga-

stata all'origine del fascismo quale segno della crisi della cultura liberale pre-fascista, incapace di legare a sé le masse popolari perché profondamente distaccata dai valori, dai linguaggi e dalle speranze della gran parte della popolazione. Come noto, secondo Gramsci una cultura “cosmopolita”, provinciale, elitaria ed esterofila al tempo stesso, non aveva saputo creare quel “momento” popolare-nazionale in grado di legare il mondo intellettuale alle masse popolari del paese. Il “partito nuovo” togliattiano non è più, allora, semplice partito d'opposizione, di propaganda e di sedizione, ma partito di governo, o per meglio dire “di civiltà”, espressione di una civiltà alternativa a quella borghese-reazionaria e clericale, ma che si propone di partecipare alla direzione della cosa pubblica su di un piano propositivo. Come ricorderà più avanti Paolo Spriano, erano i concetti stessi del leninismo espressi in *Stato e rivoluzione* a non corrispondere più all'esperienza e all'azione politica del “partito nuovo”. I nuovi presupposti teorici non prevedevano più la presa del potere tramite azione violenta o comunque rivoluzionaria, quanto «a sostituire gradualmente quel potere, e a trasformare questo Stato»⁵. “Impossessarsi” dello Stato piuttosto che abbatterlo, attraverso un processo di consolidamento del partito fondato sull'egemonia, dunque sul consenso culturale ed elettorale. Concetti chiari, e che però viaggiavano necessariamente sottotraccia, praticati ma non teorizzati, per convenienza diplomatica (verso il resto del movimento comunista internazionale) e tattica (capace di tenere dentro il Pci tutte le tendenze, rifiutando quel riformismo – fino agli anni Sessanta epiteto ingiurioso – che pure costituiva nei fatti l'orizzonte politico).

In primo luogo, dunque, si trasformò tutta l'organizzazione: da partito di quadri, militarizzato e “cospirativo” (e quindi fortemente ideologizzato), a partito di massa. Fino allo scoppio della guerra «gli iscritti erano pochi, venivano esaminati, controllati. Lui [Togliatti] ruppe gli sbarramenti ed eliminò i residui di settarismo dovuti alla clandesti-

nismo che forniva l'occasione per quella saldatura effettiva che in precedenza non c'era mai stata fra cultura e politica», A. Asor Rosa, *La cultura*, in R. Romano e C. Vivanti, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1975, p. 1591.

⁵ Cfr. P. Spriano, «Spezzare la macchina dello Stato borghese o impossessarsene?», in *Quaderno dell'attivista*, 10, 2 luglio 1956.

nità. Nel partito potevano affluire tutti, tranne naturalmente i fascisti notori»⁶. Reclutare divenne dunque la parola chiave del partito, e questo soprattutto nel mondo della cultura. Secondo le direttive diramate in seguito al V congresso del partito – dal 29 dicembre al 6 gennaio 1946 – l'ammissione di nuovi iscritti al partito sarebbe dovuta avvenire «indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche»⁷. La svolta politico-organizzativa avrebbe iniziato immediatamente a dare i suoi frutti. Secondo Gerardo Chiaromonte,

Alla caduta del fascismo numerosissimi furono gli studenti, i maestri, i giovani laureati che aderirono al Partito comunista, non tanto per una consapevolezza ideologica quanto per una decisione che allora poteva apparire addirittura ovvia per tutti coloro che volevano operare una rottura con un passato di vergogna e che aspiravano a un nuovo tipo di rapporti umani e civili⁸.

Le maglie ideologiche del partito vennero dunque allargate fino a comprendere nell'alveo comunista – sovrapposto all'alveo democratico *tout court* – tutto quel mondo intellettuale non impegnato direttamente nella lotta anticomunista. Nello stesso V congresso del partito Ludovico Geymonat consigliava di rafforzare la linea politico-culturale intrapresa in tal senso:

Questi intellettuali [gli intellettuali non comunisti da reclutare] non si sentirebbero a loro agio nelle nostre file se noi pretendessimo di imporre loro una filosofia che, per essere estranea alla cultura italiana, costituirebbe nei loro animi qualcosa di artificioso, di non sentito e perciò di culturalmente falso. Se invece noi ci limitiamo con piena sincerità ad impegnarli esclusivamente sul piano concreto e determinato della politica, riusciamo in breve tempo a fare di essi degli ottimi comunisti⁹.

Secondo Mario Alicata – futuro responsabile della Commissione culturale del partito – «il nostro compito (compito di comunisti, compito

⁶ Testimonianza di Renzo Lappicciarella, riportata in N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 34.

⁷ Ivi, p. 62.

⁸ G. Chiaromonte, «Appunti sulla formazione del Pci nel Mezzogiorno», in *Cronache meridionali*, a. XI, n. 1, gennaio 1964, p. 15.

⁹ Intervento di Ludovico Geymonat al V congresso, Archivio Istituto Fondazione Gramsci di Roma, pp. 1396-1405 degli atti dattiloscritti.

di marxisti) non è quello di “chiuderci in noi stessi”, ma di continuare a lavorare per costituire un fronte della cultura il più possibile ampio, il quale arrivi a comprendere non soltanto tutte le correnti e le manifestazioni progressive di pensiero che si sviluppano fra gli intellettuali italiani, *ma anche tutti coloro i quali – se pure fermi su posizioni più arretrate – non sono disposti tuttavia a veder sacrificare non dirò la libertà della cultura, ma certe tradizioni della cultura italiana, che fanno tutt’uno con la vita e la storia stessa della nostra nazione* [corsivi nostri]¹⁰». L’obiettivo, come venne esplicitato dallo stesso Alicata, non era tanto il rafforzamento del movimento operaio attraverso una sua definizione ideologica, quanto un rafforzamento della democrazia, attraverso una continua contaminazione culturale che, progressivamente, lasciava cadere i riferimenti al movimento comunista internazionale, al suo legame con l’Unione Sovietica, alle “compromissioni” del “vecchio” partito cospirativo. Un deciso cambio di passo, insomma, visto che l’articolo – pubblicato su *Rinascita* – è del 1948: in piena riformulazione politica del partito, ma distante da quell’VIII Congresso che segnerà una più convinta adesione riformista del comunismo italiano. Sempre secondo Alicata, infatti,

A migliaia si contano oggi [1945] gli intellettuali che militano nelle file del partito della classe operaia. [...] Sarà chiaro per tutti, ed è estremamente chiaro per noi che abbiamo vissuto dall’*interno* questa esperienza, che non si verificò in quell’occasione nessuna *rivoluzione culturale* nei gruppi di intellettuali che allora si staccarono dalle diverse ideologie borghesi, e dallo stesso fascismo, per orientarsi in modo deciso verso il partito comunista: non fu, no, una “conversione” in massa ai principi del marxismo-leninismo! Fu, allora, in un primo momento, il riconoscimento, magari appena criticamente acquisito, della funzione *nazionale* della classe operaia la quale, ponendo il *suo* problema e lottando per portarlo a soluzione, poneva il problema della libertà di tutti gli italiani¹¹.

La saldatura tra politica e cultura, tra mondo intellettuale e questioni politiche, avvenne anche attraverso il nuovo ruolo che l’intellettuale andò assumendo dentro l’organizzazione comunista. Non più fian-

¹⁰ Riportato in M. Alicata, *Intellettuali e azione politica*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 84.

¹¹ Ivi, p. 57.

cheggiatore, simpatizzante, sostenitore di un'idea politica, vicino alle ragioni del partito ma separato in quanto specialista. Adesso l'intellettuale scriveva, discuteva, animava convegni e risoluzioni che contribuivano a plasmare il partito stesso, la sua direzione culturale, il suo posizionamento nella polemica politico-culturale quotidiana. L'intellettuale diveniva allora militante, forte di un ingranaggio che amplificava le proprie posizioni e riflessioni, ma al tempo stesso sottoposto alla direzione complessiva data dal partito, dai suoi dirigenti, dal suo segretario. L'intellettuale, secondo Alicata, avrebbe due doveri: «in primo luogo, l'impegno di ristabilire un contatto "produttivo" fra la nostra cultura e gli interessi e i problemi *concreti* delle grandi masse popolari italiane [...] in secondo luogo, la possibilità di creare un vasto movimento di interessi morali e pratici fra i ceti medi e intellettuali»¹². In sostanza, si andava affermando la tendenza «a chiedere agli intellettuali, o almeno ad alcuni di essi, qualcosa di più: che diventino tanto "organici" alla classe operaia da assumere in prima persona compiti anche direttamente politici»¹³. Stava nascendo, nelle intenzioni del partito e del mondo intellettuale organico ad esso, «un nuovo tipo di cittadino, in cui la figura dell'uomo di cultura e quella del militante per il socialismo formano una cosa sola, [...] diverso dall'intellettuale tradizionale (in generale accademico o aristocratico)»¹⁴. Nasce negli anni immediatamente a ridosso della Liberazione, tra gli inizi del '45 e la fine degli anni Quaranta, il confronto – acceso, coinvolgente, a tratti drammatico – tra una cultura che esigeva necessariamente ampi margini di libertà per poter produrre vera ricerca, e le ragioni della politica, che finivano, a volte volontariamente altre meno, col dirigere la produzione culturale stessa, orientandola sulle posizioni contingenti del partito e della lotta politica.

Lo strumento con cui si avviò il rapporto tra comunismo e mondo della cultura nel dopoguerra fu Antonio Gramsci. La pubblicazione delle *Lettere dal carcere* nel 1947 e, immediatamente dopo – tra il '48

¹² M. Alicata, «La corrente "Politecnico"», in *Rinascita*, maggio-giugno 1946, p.116.

¹³ P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, cit., p. 25.

¹⁴ R. Guttuso, *Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi*, cit.

e il 1951 – dei *Quaderni*, costituì l’operazione politico-culturale attraverso cui collegare il comunismo italiano alla tradizione culturale nazionale¹⁵:

Togliatti [...] usò con intelligenza e spregiudicatezza la figura e l’opera di Gramsci per confermare, accanto all’identità comunista, la natura nazionale di un partito in via di profonda riorganizzazione. Nell’“operazione Gramsci”, [...] pensata da Togliatti, [...] l’opera gramsciana fu utilizzata per avviare un dialogo con la società italiana, riferimento imprescindibile del “partito nuovo”, ossia non più classicamente leninista, ma di massa e rispettoso della Costituzione democratica, un partito nazionale, prima che internazionale, italiano oltre che comunista¹⁶.

La strategia editoriale di Togliatti era chiara: affidare la pubblicazione ad un editore “amico” ma non organico, attraverso cui far penetrare il testo gramsciano nel mondo intellettuale oltre i confini del marxismo. Inoltre, la scelta di Einaudi sottintende anche la volontà di riaffermare quel dialogo ideale tra la tradizione liberale-conservatrice, rappresentata da Luigi Einaudi – padre di Giulio – e il marxismo italiano, che, così come con Croce, si poneva in forma critica dentro uno stesso filone, politicamente diverso ma culturalmente affine. La fortuna dell’operazione venne certificata dallo stesso Giulio Einaudi dove, in una lettera a Togliatti, affermava che «è dimostrato che attraverso Gramsci molti intellettuali si avvicinano al nostro partito, e sopra tutto, si creano delle alleanze»¹⁷. Anche la scelta editoriale delle edizioni dei *Quaderni*, e cioè tematica – sistematizzata da Togliatti e da Felice Platone – e non cronologica – come era stata effettivamente redatta (edizione critica che venne completata nel 1975 ad opera di Valentino Gerratana), favoriva una formulazione orientata del pensiero gramsciano in funzione “dialogante”. L’intera opera subiva una piega culturale notevole, presentava Gramsci come grande intellettuale italiano, letterato finissimo, in perfetta continuità “critica” con Croce e la tradizione idealistica e storicistica del paese, opposta al contraltare

¹⁵ Cfr. C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, Roma 2005.

¹⁶ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell’Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011, p. 49.

¹⁷ Lettera di Giulio Einaudi a Palmiro Togliatti, 15 ottobre 1948, riportata in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 95.

clericale, gesuitico e cortigiano rappresentato dalla Chiesa, dalla storia reazionaria anti-risorgimentale e, contestualmente, dalla Democrazia Cristiana. A farne le spese era l'attività politica di Gramsci, il suo marxismo, gli scritti di *Ordine nuovo* e della sua militanza degli anni Venti, la sua permanenza in Unione Sovietica, tutto l'insieme delle sue attività e dei suoi scritti che potevano costituire una “compromissione” imbarazzante con la nuova strategia politico-culturale del Pci degli anni Cinquanta:

Soprattutto nelle *Lettere*, ma anche in misura rilevante nei *Quaderni*, le posizioni politiche erano espresse in maniera indiretta, necessariamente sottoposte a cautele carcerarie, mimetizzate sotto il velo di un discorso culturale che, pur nel suo pungente moralismo o proprio in virtù di esso, poteva suscitare consensi ampi e quasi totalitari in un momento in cui gli intellettuali italiani erano ansiosi di revisioni ideologiche e di franche autocritiche¹⁸.

Non a caso, a certificare lo statuto filosofico e culturale di Gramsci fu in primo luogo proprio Croce, addirittura entusiasta della lettura delle *Lettere* e dei *Quaderni*: «Benedetto Croce, dopo aver scorso le *Lettere dal carcere*, destò dal sonno la sua figliola prediletta e le venne leggendo, mosso da vero entusiasmo, i brani che lo avevano più interessato»¹⁹. E ancora: «Nel leggere i suoi molti giudizi su uomini e libri, mi è accaduto di accettarli quasi tutti o forse addirittura tutti»²⁰. E infine: «come uomo di pensiero egli fu dei nostri»²¹. Talmente “dei nostri” «da far pensare che l'appello di Togliatti: “Gramsci è di tutti”, avesse riscosso, fra i recensori, un'adesione addirittura eccessiva»²². Il segno di questo entusiasmo può essere rinvenuto nel Premio Viareggio, importante concorso letterario, che nell'agosto del 1947 venne aggiudicato all'unanimità proprio alle *Lettere* gramsciane, sottolineandone il superiore carattere umano e filosofico, mettendone in sordina quello politico. La “piega liberale” che andava assumendo il pensiero gramsciano – e per estensione il

¹⁸ N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 105.

¹⁹ C. Muscetta, «Recensione delle Lettere dal carcere», in *Società*, a. III, n. 5, novembre-dicembre 1947, p. 696.

²⁰ B. Croce, «Recensione delle Lettere dal carcere», in *Quaderni della critica*, vol. III, quaderno VIII, 1947, pp. 86-88.

²¹ Ibid.

²² N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 111.

profilo politico del Pci – venne certificata dal grande critico letterario Luigi Russo, liberale e poi comunista, che definì il pensiero gramsciano «comunismo liberale, cioè quel comunismo non autocratico e poliziesco, [...] un comunismo a cui si consenta per riconoscimento di una “egemonia” di cultura»²³. Accanto alla felice costruzione di un Gramsci trasversale, non pochi erano coloro che ne intravedevano gli aspetti problematici. Luciano Barca, ad esempio, affermò che «l'alleanza con gli intellettuali democratici, realizzata nell'intento di combattere l'arretratezza italiana, si fosse trasformata in compromesso del marxismo con altre tendenze ideologiche e filosofiche. L'intellettuale organico era tornato a essere intellettuale tradizionale: il suo legame con la classe operaia si era trasformato in legame sentimentale e a volte mitico, che trascendeva nel popolaresco»²⁴.

Sotto la stretta direzione politica, che voleva essere anche una direzione della produzione culturale, sebbene con sfumature del tutto peculiari rispetto alle vicende del comunismo internazionale (tanto in Urss quanto, ad esempio, in Francia), si venne organizzando un diverso intervento del partito riguardo alla cultura. Lo strumento principale dell'azione culturale del Pci fu la rivista *Rinascita*, fondata nel 1944 in piena liberazione di Roma, e diretta personalmente da Togliatti. Era l'organo di partito attraverso cui orientare il dibattito ideologico, entro cui ospitare il confronto culturale tra partito e mondo intellettuale simpatizzante. Un organo che traducesse in politica culturale quello che si andava assestando sul piano dei rapporti politico-ideologici. Come ricorda lo stesso Togliatti, «il maresciallo Badoglio, dopo l'uscita di “Rinascita”, gli mandò una lettera di complimenti, quasi offrendo la sua collaborazione. L'anziano conquistatore di Addis Abeba non provò insomma il minimo spavento di fronte a questo organo ideologico che era stato inventato dal suo collega comunista di governo»²⁵. Al fianco però dell'organo di partito, diverse riviste presero forma marcando una vicinanza che non fosse pienamente organica. Da queste iniziative può desumersi l'immediata contraddizione vissuta da gran parte del mondo intellettuale italiano tra pur convinta adesione politica e specifico ruo-

²³ Testimonianza riportata in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 52.

²⁴ Ivi, p. 167.

²⁵ Testimonianza riportata in N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 46.

lo culturale, che rivendicava un grado di libertà maggiore, uno statuto a sé, politicamente subalterno ma culturalmente dirigente (o geloso della sua autonomia). Sempre dall'interno di quel crocianesimo critico che dominava la cultura italiana del tempo, nacque a Firenze nel 1945 la rivista *Società*, diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli, liberale crociano passato nel dopoguerra al comunismo. Nonostante la moltiplicazione di riviste, *Società* occupa un posto rilevante perché costituì il tentativo di più alto valore scientifico-culturale del presentarsi al tempo stesso organici al partito ma culturalmente indipendenti di una vasta schiera di intellettuali di primo piano. Lontana dai pressanti motivi politici contingenti, la ricerca filosofica della rivista rappresentò il tentativo più approfondito di dialogare con l'insieme della cultura nazionale, lavorando costantemente attorno alla ricerca di un ruolo e di una funzione propulsiva nella società, che, attraverso un processo di introspezione e di autocritica, restituisse – o desse per la prima volta – un incarico specifico al mondo intellettuale, di mediazione tra politica e cultura. Come ricorda Cesare Luporini, presente nel comitato redazionale della rivista,

Tra noi e «Rinascita» c'erano motivi di frizione: sulla sua rivista, Togliatti voleva istituire col crocianesimo un collegamento, un colloquio, sia pure polemico che a noi, più drastici e impazienti su questo tema, sembrava inopportuno e anacronistico. Ciò era fonte di incomprendimento. Quando pubblicammo un articolo di Delio Cantimori sullo storicismo, in schietta polemica con Carlo Antoni, a Roma questa presa di posizione non venne capita. Allo stesso modo Togliatti – col quale io m'incontravo un paio di volte l'anno per discutere l'impostazione di «Società» – mostrava di non apprezzare il nostro proposito di fare i conti con certi nodi della cultura nazionale, [...] di valutare alcuni aspetti rilevanti della moderna cultura europea (dall'esistenzialismo al neo-positivismo), e di aprirci verso la cultura classica russa, nella quale il nesso letteratura-società s'era presentato in termini attuali e stimolanti²⁶.

Ancora più evidenti, e fin troppo noti, i contrasti con la rivista di Elio Vittorini, *Politecnico*. Al fondo, ciò che irrigidiva Togliatti nella proliferazione di riviste disorganiche al partito, non era costituito solo da un certo "eclettismo" nelle linee di ricerca, in uno "sperimentalismo" che si allontanava dalla tradizione nazionale per aprirsi alle correnti culturali europee nel momento in cui lo sforzo massimo del partito era

²⁶ Testimonianza riportata in Ivi, pp. 71-72.

allora quello di legittimarsi quale continuatore di una tradizione prettamente italiana, quanto la negazione dell'autorità del partito in materia culturale, il rischio di un'eccessiva libertà di ricerca e di indirizzo che poteva compromettere il percorso politico comunista. Come ebbe a ricordare Rossana Rossanda, uno dei paradossi consisteva in questo:

Quando scoppia la Liberazione, il marxismo è già fossilizzato e mummificato nell'Unione Sovietica, e quindi anche negli altri partiti comunisti europei. Così accadeva che in un partito come il Pci, salvo le facce di Marx che si vedevano da tutte le parti, non si parlasse affatto di Marx. E di Marx, nel Pci, non si è parlato fino al '60. Chi parlava di Marx, allora, erano i milanesi²⁷.

I rapporti decisamente poco “ortodossi” con cui il Pci instaurava il suo rapporto con gli intellettuali imposero anche un cambio organizzativo nella stessa Commissione culturale. Da Emilio Sereni, rappresentante colto della generazione degli anni Venti, vittima suo malgrado dell'approccio “zdanovista” del rapporto tra politica e cultura, si passò nel 1951 a Carlo Salinari, militante del partito dagli anni Quaranta e formato sotto la nuova direzione politico-ideologica comunista. Sereni rappresentava tutto ciò che era stata la politica culturale del Pci negli anni Venti e Trenta: l'aperta conflittualità culturale, la sottomissione degli intellettuali al partito e alle ragioni della politica, la fedeltà alle tendenze estetiche sovietiche, l'intransigenza rispetto al canone e al rifiuto delle sperimentazioni e delle avanguardie culturali. In altre parole: una concezione eccessivamente strumentale della cultura al servizio della linea politica del partito. Tutto il contrario di quanto serviva in quel momento al partito comunista:

Salinari, lo racconterà poi, era stato proposto da Togliatti al quale, in un colloquio, aveva detto con grande franchezza che “la politica culturale del partito è completamente sbagliata”. E il suo giudizio si precisava nei seguenti punti: 1. La confusione dell'attività culturale con quella di propaganda. 2. L'utilizzazione strumentale degli intellettuali a scopi certo molto nobili, come per le firme per la pace, ma che non incidono nella loro attività creativa. 3. Una posizione difensiva che ci fa lottare contro l'oscurantismo clericale e le minacce alla libertà della cultura, ma non ci vede alla testa di iniziative

²⁷ In M. Fini, «La polemica Togliatti-Vittorini (intervista a Rossana Rossanda)», ne *L'Europeo*, 6 marzo 1975.

per lo sviluppo di una cultura moderna. 4. Una sorta di populismo che ci fa scambiare per cultura nuova e di avanguardia paccottiglia di nessun valore sul piano culturale (il cosiddetto teatro di massa)²⁸.

Il cambio della guardia culturale risponde a una visione politico-culturale che non si esaurisce nel tentativo tattico di allargare i confini di quel fronte democratico della cultura che andava legandosi al partito comunista. Figlio legittimo del canovaccio storicista da cui, come detto, proveniva molta parte della dirigenza comunista, corrispondeva ad un'impronta più specifica e articolata di considerare i rapporti tra politica e cultura, una dialettica che avesse in considerazione i bisogni specifici e le preoccupazioni professionali degli intellettuali. Risponde a ciò la nascita, nel 1954, sotto la direzione dello stesso Salinari e di Antonello Trombadori, della rivista *Contemporaneo*, settimanale e poi mensile (e poi inserto di *Rinascita*) gestito dalla segreteria del Pci, e volto all'approfondimento dei temi inerenti il rapporto tra politica e cultura. La rivista riprendeva lo stile da rotocalco impresso in quegli anni dal contraltare "borghese" del *Mondo* di Mario Pannunzio, ispirandosi a criteri di libertà culturale maggiori di quelli presenti, ad esempio, in *Rinascita*.

In ogni caso, motivo di fondo rimaneva la contraddizione tra impegno politico e attività culturale. La lotta ad un certo individualismo artistico era il terreno, variamente articolato, di tutte le iniziative culturali espresse dal campo comunista: secondo la rivista, non era possibile «difendere la libertà della cultura al di fuori della difesa delle altre libertà democratiche»²⁹. Tutto l'orizzonte politico-culturale del Pci era infatti segnato dalla direzione impressa da Togliatti, ma comune al resto del movimento comunista internazionale, che rifiutava sdegnosamente quella mentalità che assegnava a ristrette cerchie di specialisti la facoltà di occuparsi di problemi artistici³⁰. Ciò costituiva la novità, tanto rispetto ai propositi della Democrazia Cristiana e al mondo liberale, che auspicavano il "ritorno all'arcadia" della società intellet-

²⁸ F. Gambetti, *La grande illusione: 1945-1953*, Mursia, Milano 1976, p. 147.

²⁹ «L'editto di Crispino», ne *Il Contemporaneo*, 15 gennaio 1955.

³⁰ Cfr. Roderigo di Castiglia [Togliatti], «Orientamenti dell'arte», in *Rinascita*, a. VI, n. 10, ottobre 1948, pp. 453-454.

tuale italiana³¹, sia rispetto allo stesso recente passato, che rinchiudeva dentro un perimetro specialistico, fra competenti, ogni discorso sul valore dell'arte. Al contrario, il punto di equilibrio, probabilmente mai pienamente raggiunto ma che negli anni Cinquanta coinvolgeva il rapporto tra comunismo e intellettuali, fu ricercato in questo rapporto al tempo stesso organico e libero, subalterno e dirigente. Secondo Franco Fortini, il compromesso tra politica e cultura era così definito:

In URSS la nozione di partitarietà viene assunta come diretta conduzione autoritativa della ricerca culturale da parte della direzione politica. Ma, per motivi storici e tattici, in altri partiti comunisti, e soprattutto in quello italiano, si è avuta invece una delegazione di potere da parte dell'autorità politico-ideologica a favore di compagni o gruppi per limitati settori culturali [...] Franchigie concesse *motu proprio*, revocabili [...] La contraddizione fra disciplina liberamente assunta dal militante e autonomia d'una sua ricerca culturale (che poteva condurlo a mettere in dubbio le formulazioni ideologiche di quella politica) veniva parzialmente risolta con la creazione di quelle zone franche³².

La crisi del '56, che mise nuovamente in movimento l'insieme dei rapporti tra politica e cultura, non giunse come un fulmine a ciel sereno. Da tempo infatti covava, sempre più espressamente, il bisogno di rinnovare tanto i canoni culturali del marxismo, quanto gli strumenti a disposizione per vivificare un rapporto, quello tra la strategia politica del partito e il suo mondo intellettuale, nel corso degli anni andati incontro ad un processo di erosione di prospettive. Il pamphlet di Roberto Guiducci – *Sul disgelo e sull'apertura culturale* – raccolse gli interventi culturali dell'autore tra il '54 e il '56, dando l'avvio a un dibattito che il Pci raccolse aprendosi al confronto³³. Nonostante il dibattito già nei fatti avviato, il XX Congresso del Pcus e il processo di

³¹ «I direttori dei giornali indipendenti per i quali scrivevamo allarmati da questa nostra attività ci invitarono ad occuparci unicamente di letteratura, a scrivere cioè raccontini e articoli di varietà, cose viste e apologhi. Era un invito a rientrare in Arcadia», F. Jovine, «Invito in Arcadia», in *Rinascita*, aprile-maggio 1948, p. 163.

³² Intervento di Franco Fortini sul *Contemporaneo*, riportato da P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, cit., p. 29.

³³ In particolare, il «Dibattito sulla cultura marxista» fu ospitato sulle colonne del *Contemporaneo* tra il marzo e il luglio del 1956.

destalinizzazione, la rivolta polacca di Poznan del giugno, e infine l'intervento sovietico in Ungheria nell'ottobre e nel novembre dello stesso anno, provocarono un terremoto tra le fila del mondo culturale legato al Pci. I contrasti in seno al campo socialista rendevano palesi quelle contraddizioni fino ad allora sottaciute e attribuite unicamente al mancato sviluppo capitalistico. Venne meno, in quel ristretto lasso di tempo, la "certezza della verità" che alimentava le convinzioni di quel mondo intellettuale persuaso di possedere il monopolio della ragione di fronte ai disastri provocati da un capitalismo che, lentamente, disperdeva dietro di sé il ricordo della guerra:

Fino a ieri le differenze esistenti tra l'uno e l'altro membro di questo strano sodalizio culturale erano mimetizzate dalle prudenti leggi della diplomazia. Oggi, fra gli uomini che pure han firmato per anni le stesse petizioni e scrivono sui medesimi giornali – fra Calvino e Alicata, Cassola e Gerratana, radical-libertari e cominformisti, cosmopoliti e zdanoviani, "umanisti" e "scienzisti" – sembra spalancarsi un abisso³⁴.

A ben vedere, a sfibrare il legame che teneva saldo, nonostante tutti, il rapporto tra comunismo e cultura, non erano tanto gli eventi in sé, pure drammatici, vissuti nel '56, quanto il progressivo annichilimento delle prospettive rivoluzionarie incarnate dal Pci. Non tutti, forse addirittura una minor parte, del mondo intellettuale italiano del tempo aveva aspirazioni concretamente rivoluzionarie – intese nel senso di un violento stravolgimento dei rapporti sociali e internazionali dell'Italia. Rimane però il fatto che le aspirazioni della generazione uscita fuori stremata ed esaltata dalla Resistenza andavano progressivamente dileguandosi, e con esse una certa disponibilità "ad obbedire" alle leggi della politica sottomettendo la propria vocazione prettamente intellettuale:

Da qualche mese, silenziosamente, uno per uno abbandoniamo di fatto il comunismo. Tu leggi ogni giorno a Firenze il «Nuovo Corriere» di Bilenchini: ti sembra ormai un giornale comunista? Qualche volta leggerai «Il Contemporaneo» di Trombadori e Salinari: ti sembra ormai una rivista comunista? [...] Ogni giorno un intellettuale esce dalla vita del partito, smette di fare il funzionario, inizia o riprende la professione di avvocato, di professore, di

³⁴ N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 379.

scrittore, di impiegato: abbiamo resistito per dieci anni, oggi cominciamo a mollare. Perché? Perché la rivoluzione non si fa più³⁵.

Venendo meno questa sorta di “tempo sospeso” entro cui derogare alle regole della propria professione (e del proprio ceto), ecco spalancarsi agli occhi dell’intellettuale medio il problema della libertà e dell’autonomia della cultura. La concezione strumentale della cultura, organizzata e diretta dal partito e che finiva per rispondere, seppure dialetticamente e con forti resistenze e sperimentazioni, alle esigenze politiche del partito, veniva mano a mano demolita con sempre minori freni inibitori, quei freni che fino alla metà degli anni Cinquanta avevano trovato un controverso punto di equilibrio. In una riunione della Commissione culturale del 23-24 luglio 1956, Gastone Manacorda poneva esplicitamente questo problema:

Non c’era stato da parte del partito un «soffocamento» nel campo culturale, ma piuttosto era prevalsa una concezione «strumentale e praticistica dell’attività scientifica e dell’attività artistica», che derivava da «una impostazione sbagliata del nesso teoria-pratica». Da qui, dalla subordinazione della teoria alla pratica, erano dipesi «molti nostri errori nel campo della politica culturale»: vale a dire, e questo era appunto il problema della libertà, «noi non abbiamo sempre avuto il coraggio di distinguere e di dire chiaramente che un’opera scientifica è un’opera scientifica, che un’attività di ricerca è un’attività, direbbe Gramsci, disinteressata»: «la tendenza invece è di considerare l’opera storica, l’opera filosofica, l’opera perfino di scienze naturali, sempre come qualche cosa che deve servire immediatamente, che deve corrispondere a una linea politica, questo c’è stato e non si può negare, in una certa misura, certo molto meno in Italia di quanto non vi è stato in URSS, ma questo ha nuociuto»³⁶.

Scoperchiato il problema della libertà in seguito all’allentamento di quel vincolo che “comprometteva” (in senso sia positivo che negativo) i margini di discussione e di ricerca del mondo intellettuale comunista, ad emergere furono di conseguenza tutti i problemi connessi. Cioè, potenzialmente, *tutti* i problemi, soprattutto quelli che per ragioni diplomatiche venivano evitati o camuffati. Luciano Cafagna,

³⁵ P. Pavolini, «Comunismo 1956», ne *Il Mondo*, 17 gennaio 1956.

³⁶ Riportato in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014, p. 205.

in un intervento poi pubblicato su *Società*, chiedeva di discutere «sui problemi generali della democrazia, della democrazia socialista, del socialismo e della sua storia negli ultimi quarant'anni», accusando il gruppo dirigente comunista «di non aver saputo condurre con decisione la lotta contro la mitologia del sovietico»³⁷. Per Calvino bisognava «puntare su un panorama dell'Italia culturale in cui il Nord conti di più, in cui la *forma mentis* internazionalista domini in tutte le nostre azioni e pensieri»³⁸. Le conseguenze dirette furono una richiesta sempre maggiore di una progressiva autonomia della cultura, tema che diveniva centrale nelle riflessioni del partito.

Proprio nel frangente del '56 cominciò a venire meno anche quel “monopolio” della cultura marxista identificato col Pci. Sempre più gruppi di studio, organi di riflessione e di ricerca, riviste polemiche, nascevano fuori dall'orbita comunista “ufficiale”, persistendo nel campo del marxismo ma sottoponendo a verifica tutta la serie di assunti politico-ideologici fino a quel momento dati per assodati. D'altronde se, con le ricordate parole di Rossana Rossanda, nessuno più studiava Marx e Lenin – e a farlo, secondo la dirigente comunista, rimanevano “i milanesi” – la richiesta di nuove ricerche in tal senso fu un'altra delle dirette conseguenze del traumatico '56. Secondo Lucio Colletti, non a caso negli anni Sessanta punto di riferimento di un particolare filone di studi marxiani d'impronta decisamente eterodossa, era necessaria «una maggiore apertura verso Marx e Lenin»³⁹, cioè una loro rilettura critica, problematica, originale, che non accogliesse più pacificamente la mediazione sovietica o togliattiana, ma che ragionasse “in proprio” sulle diverse interpretazioni possibili. Il segno – uno dei tanti ma forse più emblematico – che i tempi si apprestavano a cambiare, venne da un'assemblea di studenti comunisti romani svoltasi nella sede dell'Istituto Gramsci nel settembre del '56. Di fronte alle «deficienze» e agli «errori» che venivano alla luce in Unione Sovietica, «cosa si doveva sostituire – si domandavano gli universitari comunisti – alla piatta concezione di Stato-guida e di

³⁷ L. Cafagna, «Gruppo dirigente, socialismo e democrazia», in *Società*, XII, 3, 1956, pp. 578-584.

³⁸ I. Calvino, «Nord e Roma Sud», in *Contemporaneo*, 13, 31 marzo 1956.

³⁹ L. Colletti, «L'uomo e la scimmia», in *Contemporaneo*, III, 19, 12 maggio 1956.

Partito-guida? Che cosa comporta la ricerca di “via nazionali” al Socialismo e fin dove si può spingere? Per realizzare una rivoluzione socialista in Italia era adeguato il Partito comunista? Per gli universitari romani la risposta era no»⁴⁰. Serviva dunque un partito nuovo, diverso, che (forse) non poteva più essere il Pci, almeno per come si era andato strutturando dal dopoguerra ad allora. Lo spaesamento era dovuto a molti fattori. C’era, per molti, anche l’effettiva e sincera incapacità di capire le ragioni della politica. Emblematica la fuoriuscita di Delio Cantimori, uno dei molti che, tra la fine del ’56 e per tutto l’anno successivo, si allontanò dal partito attraverso l’escamotage del non rinnovo della tessera, al fine di evitare rotture traumatiche e, va evidenziato come segno di lealtà personale e politica, per evitare l’opportunistica esaltazione del fenomeno da parte dei “giornali borghesi”: «Con onestà disarmata Cantimori ammetteva la propria “incapacità” a capire gli ultimi avvenimenti della vita politica contemporanea e, ancor peggio, l’aver creduto di capire qualcosa di politica contemporanea»⁴¹. Va però aggiunto che il disagio intellettuale non travolse il resto del partito, della sua organizzazione e dei suoi referenti sociali. Ci fu, in effetti, un discreto calo degli iscritti (dai 2.090.006 del 1955 a 1.825.342 del 1957), ma le elezioni politiche del 1958 videro addirittura una crescita dei consensi del Pci. L’ondata di indignazione e di ripensamenti non portò il partito a chiudersi attraverso scomuniche e richiami all’ordine. Venne favorito anzi il dibattito, il confronto autocritico, assegnando nuovamente agli intellettuali una funzione decisiva nell’attività politica complessiva del partito. Il partito non chiuse agli intellettuali, cercò invece di riorganizzarne ruolo e funzione. Nonostante ciò, la sintesi migliore viene ancora una volta offerta da Nello Ajello:

A recuperare il terreno perduto fra gli intellettuali il Pci impiegherà tuttavia molto tempo, e non ci riuscirà mai per intero: quel clima di fervore appassionato e acritico, di attivismo senza riserve, di sacrificio quasi mistico che ha circondato la cultura di sinistra fino ai primi anni Cinquanta non è riproducibile. I giovani in cerca di spazio non avvertono più il bisogno d’un partito che

⁴⁰ Episodio riferito in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., p. 199.

⁴¹ Testimonianza riportata in Ivi, p. 244.

ne egemonizzi le energie militanti. [...] L'intellettuale sospeso, come allora si diceva, tra "Gramsci e Croce", tutto versato nella lotta politica e nell'organizzazione delle masse attraverso il sapere, filosofo e funzionario, esteta e pedagogo, diventa specie rara⁴².

Superato dunque lo scoglio del '56, niente però tornerà come prima. Il recupero di una relazione organica con il mondo intellettuale troverà modo di realizzarsi di lì a poco, nelle forme, come detto, determinate dal nuovo contesto politico: gli entusiasmi e le speranze dell'immediato dopoguerra, così come l'orizzonte rivoluzionario, si sono ormai affievoliti, e con essi quella disponibilità alla delega politico-ideologica verso il partito. Eppure i motivi principali del mancato ritorno allo *status quo ante* sono da ricercarsi soprattutto altrove.

Con lo sviluppo capitalistico del dopoguerra, fatto di grandi aziende pubbliche, a irrompere nella cultura nazionale è il "tecnico", il ricercatore scientifico, l'economista, l'ingegnere, ma anche il sociologo. La «cultura tradizionale di tipo retorico-umanistico appare sempre meno capace di dominare i problemi posti dalla scienza e dalla tecnica»⁴³. Con gli anni Sessanta ad entrare in crisi non è allora tanto il rapporto tra politica e cultura, ma il tipo specifico di cultura idealistica del paese, dominata dalla visione crociana-gentiliana della superiorità della formazione umanistica, visione che impregnava inevitabilmente, come abbiamo visto, la cultura politica del Pci. La presenza socialmente sempre più rilevante di una nuova figura intellettuale non potrà semplicemente sostituire il vecchio esponente della tradizione nazionale: il "nuovo" intellettuale porta con sé problemi che inficeranno la sua essenza politico-ideologica. Scompare, con l'avvio degli anni Sessanta,

la figura dell'intellettuale autonomo mediatore di consensi. Segno distintivo di questo processo sono la "massificazione" o appiattimento della cultura in un prodotto indifferenziato, anonimo o disimpegnato, in cui non esiste una gerarchia di scelte; il tecnicismo ossia il prevalere su ogni concezione unitaria e razionale del mondo, di una tecnica fine a se stessa e neutrale; il sorgere di una figura di "intellettuale" alienato in quanto tutto in lui è scisso: teoria e

⁴² N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 449.

⁴³ P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, cit., p. 36.

pratica, scienza e tecnica, vita e cultura, specializzazione e formazione generale, ossia l'intellettuale-tecnico o tecnocrate, delineato da Gramsci⁴⁴.

Non c'è dunque “sostituzione” possibile: le due figure intellettuali non coincidono nell'essenza, e questo porta con sé un travolgimento dei riferimenti anche ideologici, sempre più difficili da “tenere uniti” alla specializzazione culturale. Un intellettuale che, nel momento in cui riconosce i limiti dello sviluppo capitalistico, quando anche si colloca in opposizione alla società borghese, non riesce più a “consegnarsi” alla rivoluzione non solo per le difficoltà e gli errori emersi nel '56, ma per sua propria difficoltà ideologica. Secondo le parole di Mario Alicata – specchio della reazione del Pci alla nuova sfida,

l'intellettuale moderno si colloca in una posizione di opposizione alla società borghese, ma al tempo stesso *teme* che la società borghese possa essere rovesciata dall'azione rivoluzionaria del proletariato. Stretto in questa contraddizione, l'intellettuale moderno o cade in una posizione di “angoscia” [...] o cerca di elaborare lui stesso delle “soluzioni” dei problemi della società moderna: talvolta “soluzioni” individualistiche, ed è il caso di molti intellettuali “decadenti”, talaltra soluzioni più “totali”, ed è il caso di certi gruppi “d'avanguardia”⁴⁵.

Altra questione dirimente è la posizione sociale e la funzione culturale che il nuovo intellettuale vive a partire dagli anni Sessanta. Oltre alla natura intrinseca del proprio sapere e dell'approssimata unità tra questo e una propria concezione del mondo, con il “neocapitalismo” e il consumismo di massa a venire trasformata è anche la sua natura sociale:

Per quanto “privilegiato” possa essere il suo trattamento economico, per quanto, in alcuni casi, elevato il suo “potere contrattuale”, l'intellettuale non si sottrae al generale processo di proletarizzazione cui la concentrazione dei poteri e la razionalizzazione capitalistica sottopongono ceti e strati sociali che erano riusciti a mantenere una relativa indipendenza dal mercato⁴⁶.

⁴⁴ Ivi, p. 38.

⁴⁵ M. Alicata, «Avanguardia e decadentismo», in *Contemporaneo*, a II, n. 18-19, 1959.

⁴⁶ M. Spinella, «Sviluppo capitalistico e cultura d'opposizione», in *Rinascita*, 1 dicembre 1962, pp. 24-25.

Il cambiamento economico-produttivo e degli stili di vita non poteva non investire in pieno anche il mondo della cultura. La reazione comunista lo riconoscerà non prima di aver tentato di minimizzare i cambiamenti, le trasformazioni sociali che incideranno sulla natura stessa dei soggetti specifici. Sempre Mario Alicata così parlava del «cosiddetto problema del tempo libero»:

[Bisogna] respingere [...] ogni tendenza a presentare in termini esagerati la misura di quello che sarebbe oggi il “tempo libero” a disposizione dei lavoratori rispetto al passato, anche recente. [...] In Italia – ma anche negli altri paesi capitalistici dell’Europa – una diminuzione effettiva del tempo di lavoro negli ultimi anni non solo non si è avuta, ma che anzi c’è [...] una tendenza all’aumento del tempo di lavoro. [V’è dunque] la necessità di mettere a nudo quanto di inconsistente, e perfino di ridicolo, [...] sia lo sforzo di creare un’altra “scienza” sociologica, quella del “tempo libero”, presentata come fenomenologia e precettistica di un particolare problema sorto nel solito astratto “mondo moderno”⁴⁷.

Una traduzione dei problemi dell’attualità “neocapitalistica” sicuramente fondata, che anzi aveva il pregio di riflettere sulle modificazioni della società capitalistica resistendo alle degenerazioni, ma che aveva il limite di non saper dialogare con quei nuovi bisogni sociali che pure questa trasformazione dei consumi, degli stili di vita e delle aspettative sociali comunque generava, come pure riconosceva lo stesso Alicata poco più avanti:

Decisiva però è stata in ogni caso la funzione assolta dai grandi monopoli nel creare nuovi bisogni, desideri e consumi, anche artificiali [...] così come decisivo è stato [...] lo sviluppo impetuoso di quella che è stata felicemente chiamata *l’industria culturale*, cioè la creazione di prodotti culturali (a tutti i livelli) come beni di consumo di massa. [...] La contraddizione che qui si crea è infatti tipica. Da un lato, “lo svago” e “la cultura di massa” diventano un bisogno da sollecitare al massimo, anche in modo artificiale, in quanto favoriscono “un tipo di consumo necessario all’espansione del mercato interno”. [...] Dall’altro lato, nasce però il problema che lo svago, e la cultura di massa, non “snaturino” il lavoratore⁴⁸.

⁴⁷ M. Alicata, *Rinnovamento culturale e cultura di massa*, in *Intellettuali e azione politica*, cit., pp. 346-347.

⁴⁸ Ivi, pp. 348-349.

Lo scenario in trasformazione imponeva al Pci un aggiornamento anche rispetto alla società di massa, come vedremo più avanti, ma il problema era già tutto sommato inquadrato, pur nei suoi limiti interpretativi:

campagne “moralizzatrici” non possono essere condotte al di là di un certo limite, e soprattutto non possono essere indirizzate a lungo andare *contro* determinati beni di consumo: non solo le “lambrette”, ma le “600”, debbono anzi diventare il bene di consumo più urgente e più indispensabile. [...] “Disciplinare” non l’acquisto, ma l’uso” delle “lambrette” o delle “600”, controllare il “contenuto” di determinati prodotti dell’industria culturale (dai film alle canzonette) diventa così per le classi dominanti e per le sue centrali ideologiche il problema dell’oggi. [...] La lotta per il rinnovamento culturale deve essere insomma più che mai concepita come una lotta capace d’investire *fin da questo momento* le grandi masse. [...] In primo luogo, occorre comprendere che nella misura in cui il mercato dei beni e dei servizi culturali tende ad avvicinarsi sempre più, per il suo funzionamento, agli altri settori di mercato, diventa possibile [...] l’organizzazione dei “consumatori” di beni e servizi culturali⁴⁹.

Al fianco di questi problemi se ne presentano altri di natura più prettamente sociologica. La scuola e l’università di massa negli anni Sessanta contribuiscono in maniera decisiva a plasmare una società intellettuale di massa, privata dello status privilegiato dell’intellettuale tradizionale ma, allo stesso tempo, indisponibile a venire a patti con la sua nuova situazione. C’è, però, un fatto certo: «se fino alle soglie della rivoluzione tecnico-scientifica si poteva parlare degli intellettuali *di fronte* alla società di massa, dopo di essa, o almeno nel corso di essa, occorre ormai parlare degli intellettuali [...] come di una massa essi stessi»⁵⁰. La natura della relazione tra politica, ideologia e cultura, così come si era assestata tra la fine della guerra e i primi anni Sessanta, non potrà che venirne condizionata.

⁴⁹ Ivi, pp. 350-354.

⁵⁰ P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l’area comunista 1945-1975*, cit., p. 49.

FOCUS I comunisti della Capitale. Dal Pci al Pd: storia e critica di una mutazione antropologica

David Tranquilli, Luca Alteri

1. Introduzione¹

Storia politica e storia elettorale a Roma non sempre coincidono. La grandezza e la complessità della città, quasi un intero Paese dentro un contesto urbano, rendono necessario distinguere i due livelli: quello più ampio narra i cambiamenti nel “regime politico dell’Urbe”, attraverso i decenni che scorrono come il Tevere, l’offerta politica a lungo mummificata e poi travolta, la capacità magnetica di singole personalità – ben prima della leaderizzazione della politica e dei partiti personali – infine la militanza, l’impegno, il semplice voto e persino il non-voto di milioni di proletari, borghesi, *upper class* e sottoproletariato che hanno determinato le linee di continuità e di rottura di una Città che di eterno ha anche il modo, appassionato e insieme disincantato, con cui osserva e promuove il *fare politica* e il costruire una comunità. Dall’altro lato, la performance elettorale vive di identità locali, di culture politiche diverse da quartiere a quartiere, di tradizioni che i “nuovi romani” ereditano da precedenti allocazioni territoriali o da patrimoni familiari, di variabili legate al proprio lavoro, a rapporti di clientelismo, a un livello di consapevolezza più o meno spiccato, all’appartenenza a una determinata classe politica. Analizzare questo secondo livello, spalciando tra archivi elettorali di ie-

¹ I due Autori condividono ovviamente la piena responsabilità scientifica di quanto scritto. A livello puramente di curiosità, il secondo capitolo è stato scritto da Luca Alteri e il terzo – frutto di un aggiornamento e approfondimento di D. Tranquilli, *L’ipocentro della crisi e l’epifenomeno populista*, in A. Barile (a cura di), *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe*, Momo Edizioni, Roma 2020, pp. 188-222 – da David Tranquilli. L’Introduzione e le Conclusioni sono state scritte insieme.

ri e database di oggi, è in apparenza più semplice – facendo perno sull’auspicata inequivocità del dato numerico – ma richiede di schivare molteplici insidie, a cominciare dai tanti luoghi comuni che alberghano sulle vicende elettorali romane: “a Roma ci sono solo impiegati e mancano gli operai, per l’assenza di grandi concentrazioni industriali”; “a Roma i quartieri-bene votano a destra, mentre le periferie fanno valere l’origine popolare e sono di sinistra”; “a Roma i giovani sono attratti dall’immagine dell’uomo-forte e seguono chi propone una svolta autoritaria”; “a Roma i quartieri del centro approvano la retorica dell’ordine-e-disciplina, mentre le periferie sono ostili a chi chiede una maggiore presenza delle forze dell’ordine”. Ognuna delle precedenti affermazioni è stata smentita, anche sonoramente, anche ripetutamente, nel corso delle tornate elettorali degli ultimi anni: attribuire la spiegazione di tale cambiamento alla semplice “liquidità” che oggi caratterizza la politica italiana, con affiliazioni e convincimenti che stentano a radicarsi, non è di grande aiuto. Più utile, invece, provare a tenere insieme il numero maggiore possibile di variabili intervenienti, delineando un quadro molto più complesso di quanto sarebbe lecito aspettarsi e privo di tinte ben definite, sostituite da lunghe scale di grigio. Le pagine che seguono provano a offrire la nuova colorazione della politica romana, con un occhio di riguardo per la proposta comunista, la cui parabola di ascesa, radicamento, declino e attuale (momentanea?) scomparsa costituisce un’ideale cartina di tornasole dell’intera politica capitolina. Nel suo procedere, il presente saggio offre inizialmente una panoramica sulle vicende romane a partire dalla fine del fascismo, per poi addentrarsi nella lettura del dato elettorale, “calato” – e qui si situa il carattere inedito dell’analisi empirica – non a livello di Municipio, ma di zona urbanistica. Per capire i comportamenti elettorali e l’identità politica dei quartieri romani, nelle linee di frattura o di continuità, le ex-circoscrizioni, ciascuna delle quali grande come una media città italiana, forniscono un contesto troppo ampio e diversificato (socialmente ed economicamente) per garantire un’affidabilità euristica. Scorporare i dati dei Municipi nelle 155 zone urbanistiche che dalla fine degli anni Settanta presiedono l’organizzazione territoriale della città di Roma consente una mappatura che colloca fedelmente le 2.600 sezioni elettorali della Capitale nello scrigno di una precisa identità politica, per quanto – ai giorni nostri – volati-

le e contraddittoria. Provare a spiegare, infine, l'estemporaneità che caratterizza, da un decennio a questa parte, l'espressione del voto romano è l'ultima tappa del presente percorso, nel quale il cicerone di turno è rappresentato dal Partito Comunista e dalle sue successive trasformazioni: valido esempio di un ex partito di massa che, per libera scelta dei suoi dirigenti (non "pressati" da magistrati, né da revisori dei conti, men che meno dagli elettori²) decide di abbandonare il radicamento territoriale e il legame privilegiato con la classe operaia in favore di un rapporto mediatizzato con la politica e di un'attenzione particolare verso il "ceto medio riflessivo".

2. La storia politica della città di Roma dal secondo dopoguerra in poi

Forse non può essere catalogato come 'luogo comune' *tout court*, ma la tendenza ad accomodarsi sulla facile interpretazione del romano pigro, lassista e un po' strafottente – in ideale omaggio ad alcune delle tante maschere di Alberto Sordi – per spiegare anche le più recenti risultanze elettorali, come una certa adesione all'offerta populistica, notoriamente più "semplice" e immediata, va quantomeno specificata storicamente. Nella cosiddetta "Prima Repubblica" –

² Da questo punto di vista, sintetica ma piuttosto fedele ai fatti è la ricostruzione della "svolta della Bolognina" offerta da Luciano M. Fasano e Paolo Natale ne «Il faticoso cammino del Pd e della sinistra nel nuovo millennio», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n. 81, giugno, 2019, pp. 7-42: «Il 24 novembre 1989, quindici giorni dopo la caduta del Muro di Berlino, partecipando a sorpresa a una manifestazione organizzata dal Pci bolognese per celebrare il 45° anniversario della battaglia partigiana avvenuta nel quartiere della Bolognina, innanzi a una platea di militanti ed ex partigiani, Occhetto esorta in maniera anche un po' criptica a "non continuare su vecchie strade ma inventarne di nuove per unificare le forze di progresso". E a un giornalista che alla fine del suo discorso gli chiede se le sue parole potessero lasciar presagire il cambiamento di nome del Pci egli, tagliando corto, risponde che "lasciano presagire tutto". Prende così il via, a partire da un atto sostanzialmente unilaterale di quello che sarebbe stato l'ultimo segretario del Partito Comunista Italiano, un lungo e travagliato processo di trasformazione che, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, ha ancora oggi per protagonista una sinistra italiana incapace di raggiungere un approdo solido e certo sul piano politico e culturale» (p. 9).

ad esempio – strade, vicoli e piazze romane pullulavano di sezioni e di circoli politici, dal centro alla borgata, aperti dai principali partiti nazionali, il cui impulso si spiegava con il tentativo di avere visibilità in quella che era, ovviamente, la “città delle istituzioni”, quantomeno delle principali tra queste. «Questa rete diffusa, insieme alla presenza nella capitale delle sedi nazionali di quasi tutti i partiti rappresentati in Parlamento, ha creato a Roma un legame tra il sistema partitico nazionale e quello cittadino più saldo che in altre città, con una stretta corrispondenza tra le fluttuazioni riscontrate nelle elezioni politiche nazionali e le oscillazioni dei rapporti di forza a livello locale. Insomma, sin dai primi anni della Repubblica, Roma è stata contemporaneamente un laboratorio politico e uno specchio della politica italiana»³. Avrebbe continuato a esserlo, nei decenni a venire, forte di una rappresentatività determinata anche – ma non unicamente – dalla sua estrema vastità, che spesso viene sintetizzata solo nella dimensione demografica (da tempo statica, peraltro, se non addirittura in ribasso), ma che trova la sua vera cifra distintiva nell'estensione territoriale: dall'idroscalo di Ostia, sul litorale sud-ovest della Capitale, alla frazione di San Vittorino – estrema periferia est – si contano cinquanta chilometri, più di quanti non ci siano tra Milano e Bergamo oppure tra Napoli e Salerno. Cinquanta chilometri abitati da cittadin* e da elettor*, caratterizzati – inevitabilmente – da profonde differenze strutturali. Si pensi, valga solo come esempio, alle statistiche sull'istruzione: Roma è il Comune italiano con la più alta percentuale di laureati (nel 2019 erano quasi un quarto della popolazione totale), ma l'estrema disuguaglianza della loro distribuzione li fa passare dal 42% dei Parioli al 5,2% del quartiere di Tor Cervara, ancora nella periferia orientale.

In un contesto così ampio e differenziato, poche sono le variabili che si ripetono coerentemente, lungo i decenni e le trasformazioni urbane. Tra queste, adottando un'analisi di tipo storico, si staglia l'evidente isomorfismo tra la politica romana e le vicende nazionali, in un inevitabile scotto che la città deve pagare per il suo destino di Capitale, sin dagli albori della rinascita democratica postfascista. «Fu detto

³ L. Pregliasco, Youtrend (a cura di), *Città al voto. Storia elettorale delle grandi città italiane*, Utet, Milano 2021, p. 43.

che fra il 25 e il 26 luglio del 1943 Roma si addormentò in camicia nera e si risvegliò con una camicia pulita»⁴: quel nitore, però, sarebbe stato presto macchiato dalle sofferenze dei nove penosi mesi che ancora separavano i romani da una piena liberazione. Il periodo di latitanza delle forze Alleate, dovuto al “calendario internazionale” della guerra e dei suoi interessi di parte, servì ai cittadini – oltre che per sopravvivere – anche per riallacciare il rapporto con la classe politica e le organizzazioni, la cui agibilità era stata congelata durante il fascismo. Nondimeno, è indubbio come il recupero di un minimo di lessico democratico fosse merito delle formazioni antifasciste e della rappresentatività che avevano conquistato durante i mesi di guerra partigiana. La prima stagione politica della Roma “liberata” cominciava, quindi, all’insegna dei programmi e delle deleghe conferite ai Comitati di liberazione nazionale e alle loro basi di massa, a conferma di una consonanza – riproposta anche in futuro, seppur su contenuti diversi – tra governo nazionale e amministrazione romana. La lunga serie di governatori in camicia nera verrà interrotta da Riccardo Motta, senatore di vecchio stampo, investito dal Capo del governo Badoglio della carica di commissario prefettizio, dopo che Mussolini era stato messo in minoranza dai suoi “fedeli” e i fascisti che avevano a lungo pullulato il Campidoglio incominciavano a rendersi irreperibili. Nulla di semplice, però, né di pacificato: i cambiamenti – profondi o temporanei – si giocavano sulle ferite della città, come nel caso dei ripetuti bombardamenti Alleati del popolare quartiere di San Lorenzo, “colpevole” della sua vicinanza agli snodi ferroviari e sanguinosa smentita del luogo comune per cui Roma, “città sacra” in quanto capitale politica del cattolicesimo, sarebbe stata risparmiata dalle ricadute belliche più atroci. Ne derivò un inurbamento nella città – caso unico durante il conflitto, quando invece la popolazione tendeva a fuggire nelle campagne – con conseguente aumento del caos quotidiano e della competizione per l'accaparramento del necessario per vivere⁵.

⁴ A. Caracciolo, *I sindaci di Roma*, Donzelli, Roma 1993, p. 55.

⁵ Un valido quadro politico e sociale dei primi anni del secondo dopoguerra romano è proposto da I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012. Per uno degli episodi emblematici dell'insieme di riscatto e di vendetta che animava le classi popolari dell'epoca, vale a dire il

La dimensione confusionaria della città sul finire della prima metà del Novecento trovava una corrispondenza architettonico-urbanistica nei tanti cantieri aperti, nel tentativo fascista di concretizzare il mito della Terza Roma, e poi abbandonati, in seguito alla caduta di Mussolini, non prima di aver provocato lo sventramento di interi quartieri del centro storico e la delocalizzazione dei suoi abitanti in zone periferiche spesso prive dei servizi essenziali e sempre isolate dal centro cittadino: una sorta di antesignana gentrificazione, eseguita peraltro *manu militari*. Ne sarebbe derivata, già dai primi tempi post-Liberazione, un’edilizia sregolata e “arruffata”, in un misto di fame, rabbia e speculazione, che avrebbe trovato nella “Quarta Roma”⁶ – vale a dire la sequela di giunte e di sindaci democristiani iniziata nel 1946 e continuata fino alla metà degli anni Settanta – una silenziosa e placida legittimazione politica. Trovare una nuova casa ai tanti sfollati che avevano perso la propria abitazione sotto i bombardamenti, stabilizzare la precarietà abitativa di chi si era rifugiato in alloggi di fortuna – tra cui quelle baracche con il quarto lato “appoggiato” sull’Acquedotto Claudio in via del Mandrione divenute nel tempo una sorta di “icona” della Roma sottoproletaria – e accogliere alla meno peggio le tante famiglie che identificavano nella Capitale la loro possibilità di rinascita post-bellica costituiva una triplice operazione oggettivamente gravosa, per la quale la delega alla Democrazia Cristiana non fu giustificata dall’oggettività del dato elettorale, ma “solo” dall’evoluzione del quadro politico nazionale verso un convinto ed estremo atlantismo: nelle elezioni amministrative del 1946 – primo appuntamento alle urne dopo la caduta del fascismo – la Dc è solo il terzo partito cittadino, con 104.633 preferenze, quasi doppiato dal Blocco del Popolo, che univa comunisti e socialisti (190.183 voti) e superato anche dal Fronte dell’Uomo Qualunque, che a Roma e in Italia stava vivendo un folgo-

linciaggio di Donato Carretta, ex direttore del carcere di Regina Coeli, cfr. G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944 – Violenza politica e ordinaria violenza*, Il Saggiatore, Milano 1997.

⁶ Con questa efficace definizione Luigi Scoppola Iacopini individua il trentennio di amministrazione democristiana della città di Roma, dal 1946 al 1976 (cfr. L. Scoppola Iacopini, *Alla ricerca di una nuova identità: la Quarta Roma dei cattolici*, in F. Anghelone, a cura di, *Roma 1944-1960. Rinascita di una città*, Palombi Editore, Modena 2019, pp. 13-50).

rante ed effimero successo⁷. Nondimeno, per una di quelle alchimie che rendono la politica (soprattutto in Italia) una scienza imperfetta e per questo affascinante, le consultazioni del 10 novembre 1946 avrebbero lanciato la giunta di quello che è ancora oggi il sindaco romano con il record per il singolo mandato più lungo nella storia del Campidoglio: Salvatore Rebecchini. Quest'ultimo, esponente della destra del Partito, conferma – nella storia dei suoi mandati – la stretta affinità tra “questione romana” e “questione nazionale”. Eletto un mese dopo le consultazioni del 10 novembre 1946, cerca di formare un monocolore democristiano, incassando un evidente insuccesso, che lo induce alle dimissioni dopo appena due settimane. A distanza di un anno, colmato da Mario De Cesare in qualità di Commissario prefettizio, viene rieletto a strettissima maggioranza (41 voti su 80) e forma una giunta a trazione conservatrice con i Liberali e l'Uomo Qualunque⁸, che dura fino al 1952 quando – recependo le indicazioni del Partito – si “apre” a istanze maggiormente progressiste e forma una giunta con i Liberali, i Repubblicani e i Socialdemocratici. Alla fine della sua esperienza da sindaco, nel luglio 1956, si conteranno poco meno di nove anni da Primo cittadino, ma non è un azzardo ipotizzare che, se non fosse stato travolto dall'inchiesta de *l'Espresso* con il leggendario titolo “Capitale corrotta – Nazione infetta!”, si sarebbe potuto ricandidare a nuove elezioni⁹. L'ammissione per cui la forza della Democrazia Cristiana all'interno del panorama romano del secondo dopoguerra risiedeva soprattutto nel robusto potenziale di conservazione e nel ruolo di diga anticomunista sommamente valorizzato dal contesto internazionale non deve omettere, però, come in riva al Tevere si sia verificata una particolarità “endemica”, tale da spiegare anni di interrotto successo: la saldatura tra motivazioni ideologiche e l'organizzazione di interessi prettamente materiali. «La prossimità con il Vaticano rinnovava una volta di più antichi legami, molto sentiti in una cerchia di ‘grandi famiglie’ e di gruppi affaristici che da sempre avevano funzio-

⁷ P.L. Ballini (a cura di), *Le autonomie locali. Dalla resistenza alla I legislatura della Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

⁸ Senza dimenticare, peraltro, i tre voti dei consiglieri del Movimento Sociale Italiano, determinanti per la sua nomina.

⁹ Cfr. I. Insolera, *Roma moderna*, Einaudi, Torino 1971.

nato da ponte tra finanza vaticana e capitale internazionale e laico»¹⁰. Nasce qui quello che si può definire il “partito romano”, di cui l’ingegner Rebecchini costituiva evidentemente il *frontman*: una Dc dentro la Dc, con gli onori e gli oneri di ricostruire la capitale d’Italia. Nel farlo, il connubio tra interessi privati, soprattutto in campo immobiliare, e banche cattoliche aveva come target – piuttosto prossimo come orizzonte cronologico – l’Anno Santo del 1950, in vista del quale la ristrettezza dei tempi e una certa ignoranza architettonico-urbanistica consigliarono di portare semplicemente a compimento le opere progettate e poi lasciate giocoforza incompiute dal fascismo: si arrivò, quindi, a completamento dell’area di via della Conciliazione – con l’apertura del grande accesso alla Basilica di San Pietro – alla realizzazione di via Gregorio VII (che rappresentò di fatto l’ingresso nella città per chi proveniva da nord), al doloroso “taglio” di via Giulia, dall’altro lato del Tevere, contemporaneo alla demolizione di alcuni edifici intorno a San Giovanni dei Fiorentini, al completamento dell’Eur, definitivamente consacrato a moderno complesso residenziale e di rappresentanza. Persino la Stazione Termini vide la realizzazione dell’*hub* ferroviario, come si chiamerebbe oggi, sostanzialmente secondo le linee dell’iniziale progetto di Angiolo Mazzoni (1939), pur nelle vesti di un nuovo concorso (vincitori gli architetti Calini, Montuori e Vitellozzi) che ne limitò appena l’originaria monumentalità, in favore di un sistema più funzionale di scambi e pensiline.

Non solo “grandi opere”, evidentemente necessarie alla statura internazionale della città e al “dolce fardello” della sua storia millenaria: la Roma del secondo dopoguerra vive una crescita spaziale disordinata e irrazionale, profondamente anti-urbanistica, basata sulla silenziosa compiacenza degli uffici comunali e di chi era deputato alla salvaguardia del suo territorio. Un gran numero di caseggiati, che diventano interi quartieri, nascono secondo modalità che, con un eufemismo, potremmo definire ‘informali’: i costruttori si inoltravano nell’Agro romano, erigevano qualche casa e, contemporaneamente, un edificio da dedicare a servizio pubblico (scuola, presidio ambulatoriale, chiesa), per poi rivendicare presso il Comune l’allacciamento alle linee elettriche, al sistema idrico e, neanche sempre, alla rete fo-

¹⁰ A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 60.

gnaria, così da valorizzare l'intero complesso, a totale nocumento della ricchezza agricola della zona e della razionalità geometrica della Città, così come era stata tramandata dagli antichi Romani. Al di fuori di ogni pianificazione, nacquero interi agglomerati, fonte di smisurati guadagni economici da parte di poche famiglie di imprenditori edili e di larghi consensi elettorali da parte di chi aveva pilotato tali operazioni, nei confronti delle quali l'opposizione, in seno al consiglio comunale, si concentrò nelle voci contrarie del liberale Leone Cattani – successivamente tra i fondatori del Partito radicale – e, soprattutto, del leggendario Aldo Natoli, punto di riferimento degli operai edili e per quindici anni consigliere comunale del Pci, molti dei quali spesi da capogruppo (e contemporaneamente da deputato), prima di essere espulso insieme al gruppo che avrebbe dato vita a *il manifesto*¹¹. Non era già più, comunque, la Roma di Rebecchini: confermato alle Amministrative del 1952, in virtù di un premio di maggioranza che avrebbe fatto impallidire la “Legge truffa” dell'anno successivo, viene poi sostituito, in nome del necessario cambiamento – a causa delle già menzionate inchieste giornalistiche – e dell'opportuna scelta di profili propriamente nazionali, non localistici. Dopo l'intermezzo di Umberto Tupini, è Urbano Ciocetti, già vicesindaco e vicinissimo al Vaticano, a salire sul Campidoglio, peraltro con i voti determinati di monarchici e missini¹². Ciocetti trova una Roma caleidoscopica, nella quale le luci – e i tormenti felliniani – della Dolce Vita quasi nascondono l'ebollizione degli strati sociali inferiori: ceti medi in via di moltiplicazione, favoriti da una crescente burocrazia e legati all'egemonia dei valori tradizionali; larghe masse di lavoratori e di lavoratrici – impiegati soprattutto nel manifatturiero, nell'edilizia e nei servizi di bassa qualità – aventi nel Partito comunista un riferimento pressoché unico; ancora più giù, nel perimetro delle borgate, delle abitazioni “informali” e delle baracche, decine di migliaia di nuclei familiari, in cerca di lavoro o di espedienti, pronti a scendere in strada per manifestare le loro istanze, organizzati dai comunisti oppure da improvvisati “capipopolo”, ma pronti anche a sottoscrivere accordi clientelari pro-

¹¹ Cfr. V. De Lucia, «Il sacco di Roma: l'impegno urbanistico di Aldo Natoli», in *Critica Sociologica*, 186, 2013, pp. 107-112.

¹² I. Insolera, *op. cit.*, p. 217.

venienti dai centristi. La giunta del 1958 si barcamena tra una prima e necessaria modernizzazione della città e l'attenzione a non rompere antichi equilibri, mentre nel Paese il vento della protesta incominciava a surclassare il dolce ponentino romano. Emblematica la vicenda del tentativo di regolamentare uno sviluppo urbano ancora consistente: «Nell'era Ciocchetti' si colloca tra l'altro la vicenda del tentato nuovo Piano regolatore della città [...] [che] aveva avuto inizio con l'installazione nel 1954 di una commissione di 79 membri (la Cet) per prepararlo e sottoporre la bozza all'approvazione. Quella bozza prevedeva alcuni principi, come i seguenti: una espansione che evitasse al massimo i fenomeni della 'macchia d'olio'; la creazione di due tronchi viari principali, cioè il cosiddetto 'asse attrezzato' a est e la via Olimpica a ovest; l'attenta differenziazione per zone delle densità edilizie e dei livelli e spazi ammessi per le abitazioni. Niente di rivoluzionario, ma comunque una soluzione di buon senso a garanzia di protezione da scempi troppo clamorosi»¹³. Quell'abbozzo di Piano non poteva soddisfare costruttori e renditieri, già solo per la volontà di limitare la libertà assoluta di cementificare: la seconda versione che ne fu votata, nel 1959, aveva perso gran parte della sua carica innovativa, privando la Città di quella regolamentazione urbanistica alla quale pareva credere. A urne ancora “calde”, il sindaco Ciocchetti si cimenta nell'improbabile sfida dell'organizzazione delle Olimpiadi, con annesse ricadute sul piano urbanistico: l'iniziale progetto di potenziare il “triangolo territoriale” deputato, per sua natura, ad accogliere la maggior parte degli eventi sportivi (Foro Italoico – Stadio Flaminio – Campi dell'Acqua Acetosa) deve lasciare spazio agli interessi che convergevano verso l'Eur. Il risultato produce una serie di interventi “spalmati” sull'intero tessuto urbano, con un lievitare dei costi che trova il suo apice nella paradossale vicenda dell'Aeroporto di Fiumicino, costato più di ottanta miliardi di vecchie lire – cinque volte in più del preventivato – e reso operativo... sei mesi dopo le Olimpiadi, nonostante una precoce inaugurazione del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che “svela” la statua di Leonardo da Vinci, alta quasi nove metri, ma può fare poco altro: nei giorni dei Giochi solo alcuni voli charter atterreranno a Fiumicino, per decongestionare il traffico di Ciampino,

¹³ A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 63.

posticipando il pieno funzionamento all'inizio del 1961. Nonostante ritardi, inadempienze e un uso spropositato di fondi pubblici (tanto che dall'edizione successiva dei Giochi – Tokyo 1964 – sarebbe iniziata la rendicontazione statistica della differenza tra budget preventivo e bilancio conclusivo) l'immaginario del romano medio ancora oggi ammanta le Olimpiadi del 1960 di un'aura di eccezionalità, che l'immagine dell'etiope Abebe Bikila in trionfo a piedi nudi in Via San Gregorio (dove tuttora una targa ricorda l'impresa sportiva) sintetizza, ma non esaurisce. Si tratta, a ben vedere, della non inusuale commistione tra l'oggettività del giudizio storico (i Giochi Olimpici lasceranno in dote un insieme di strutture che condurranno la città nell'età contemporanea, permettendole di emanciparsi parzialmente dalle vestigia della sua storia millenaria e dalla sferzante critica di Joyce: «Roma è come un uomo che si mantiene mostrando ai viaggiatori il cadavere di sua nonna»¹⁴) e la rancorosa insoddisfazione per le stagioni successive, contrassegnate da un ordinario immobilismo nell'edificazione di opere pubbliche e da una parallela compiacenza verso gli interessi immobiliari privati. A ben vedere, Roma 1960 costituisce un esemplare caso-studio del ricordo travisato in rimpianto, tipico di contesti in cui eventi del passato vengono caricati della delusione per il presente, acquisendo nuovi significati che si riverberano nel sistema valoriale di un individuo. Per dirla con il poeta, “il ricordo che cambia in meglio”. Il centenario dell'Unità d'Italia, nel 1961, ebbe a Roma celebrazioni in tono dimesso, quasi a non voler infastidire il papa, e fu il preludio alle dimissioni di Ciocchetti che, pur riletto nel novembre 1960, vivacchiò qualche mese con una giunta minoritaria (composta da soli democristiani e liberali), per poi essere travolto da un mini-scandalo sugli appalti per la manutenzione stradale. Le successive sindacature (l'avvocato Glauco Della Porta e l'andreottiano di ferro Amerigo Petrucci) non rompono la linea di continuità con il passato, se non nella misura in cui traggono linfa politica dalla formula del centro-sinistra che stava caratterizzando il piano nazionale, e fronteggiano con difficoltà un panorama sempre più disarticolato: se all'inizio degli anni Cinquanta Roma aveva raddoppiato la sua popolazione re-

¹⁴ J. Joyce, *Lettere. Il carteggio privato del più grande scrittore del Novecento*, PGreco, Roma 2012 [1966], p. 56.

sidente del 1931, i due milioni furono superati nel censimento del 1961 (passato alla storia per essere stato il primo elaborato con l'applicazione del transistor e l'introduzione di nastri magnetici), certificando un ritmo di crescita del +32% rispetto al decennio precedente, e i tre milioni sarebbero stati a un passo già all'inizio degli anni Ottanta, prima di un salvifico rallentamento. A fronte di una "fame di alloggi" sempre più sostenuta, l'urbanistica faticava a reggere il passo: nel 1961 il Consiglio Superiore del Ministero dei Lavori Pubblici bocchia sostanzialmente il Piano regolatore di due anni prima e induce il Comune a mettere mano a un nuovo progetto, che segue un iter già noto. Il dibattito iniziale pare voler recepire le istanze di quella parte dell'opinione pubblica che incominciava a interessarsi alla sostenibilità urbana: si parla di rivoluzionare le linee della mobilità, rigettando il modello dei cerchi concentrici, di consentire espansioni residenziali solo all'interno di comprensori convenzionati, di trasformare le più estese ville romane in parchi pubblici e di vincolare all'intoccabilità vaste zone come l'area archeologica di Veio e la fascia dell'Aniene. Il risultato finale, però, è ben diverso: l'asse espansivo della Città viene individuato nella sua direttrice verso il mare, lungo la Cristoforo Colombo e l'Eur (un significativo risultato sarà la discussa edificazione del quartiere di Spinaceto); nuove zone industriali vengono progettate a Fiumicino, ai Castelli Romani e lungo la via Pontina; gli interventi manutentivi nel Centro storico sono pochi e frammentari, del tutto assenti nelle borgate; nuovi nuclei abitativi sono addirittura previsti per continuare l'aggressione dell'Agro romano. L'ufficializzazione della tutela di molte aree archeologiche e la "promozione" dell'Appia Antica a Parco pubblico non sono sufficienti a lenire i danni del Piano regolatore del 1962, definitivamente approvato, peraltro, solo tre anni dopo e destinato comunque a vita breve, considerando la "Variante generale" adottata già nel 1967 e tale da identificare un'altra direttrice di espansione urbana, a nord, verso la Cassia: la conferma, se ce ne fosse bisogno, tanto di un adeguamento della politica locale agli interessi economici, quanto di una forte allergia verso lo strumento della programmazione urbanistica.

Altro scandalo e altre dimissioni, a livello di giunta capitolina: nel gennaio 1968, a causa di indagini sulla gestione della potente Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), di cui era stato in passato com-

missario, Petrucci è costretto a dimettersi dalla giunta, nella quale da un anno e mezzo rivestiva il ruolo di assessore al Bilancio, avendo lasciato lo scranno di sindaco a Rinaldo Santini, suo uomo di fiducia. Anni dopo, quando a Petrucci arriverà l'assoluzione, la dimensione della beffa gli sarà mitigata da una lunga carriera governativa, ai fini della quale, peraltro, si era auto-retrocesso ad assessore (le nuove norme impedivano a un sindaco di candidarsi al Parlamento). Ascrivibili al suo mandato sono alcune innovazioni che coinvolgeranno l'immagine della Città: la divisione in circoscrizioni (dodici, all'epoca, nei decenni successivi aumentate e quindi nuovamente ridotte), la rilevanza dell'ufficio stampa – indicatore della centralità che la comunicazione incominciava a rivestire per una città globale – e l'attenzione al Cerimoniale, nel momento in cui Roma moltiplicava le presenze di personalità straniere e di grandi eventi.

Di globale, però, c'era anche la Protesta che si profilava all'orizzonte e che ebbe in Roma uno dei suoi inevitabili fronti: nello spazio convulso delle rimostranze operaie, dei moti studenteschi, delle occupazioni universitarie e del grande attivismo di gruppi e gruppuscoli politici non è sbagliato affermare che, più ancora della celebre e celebrata "battaglia di Valle Giulia" (vera "frattura generazionale" che coinvolse, comunque, solo una ristretta avanguardia delle giovani generazioni), furono gli esiti referendari sul divorzio e, ancor di più, sull'aborto che destarono una profonda impressione nel "ventre della Città". Il fatto che a Roma, sede ufficiale del cattolicesimo, due terzi dei voti espressi si fossero indirizzati sul mantenimento della legge Fortuna-Baslini che introduceva l'interruzione volontaria di gravidanza causò sconcerto in Vaticano e nella Democrazia Cristiana romana, entrambi impreparati di fronte all'ondata di libera scelta dei cittadini, molti dei quali evidentemente contrari alla dimensione monolitica della famiglia. Il Pci pareva pronto, sull'intero territorio nazionale, a intercettare il vento di cambiamento, mentre il governo di Roma provava a puntellare i vecchi equilibri clientelari: le due giunte di Clelio Darida provenivano dalla sinistra della DC, ma funsero solamente da antipasto della "svolta a sinistra". Vano fu il tentativo democristiano, infatti, di affidarsi a un semplice "cambio di corrente", né risultò sufficiente – pur configurandosi come gesto simbolicamente non banale – la vendita della società "Immobiliare", protagonista di tutte le più ardite speculazioni edilizie romane del secondo dopoguerra (tra cui l'ultima, con-

testatissima, consisteva nella costruzione del Grand Hotel Hilton sulle pendici verdi di Monte Mario), ceduta – su intermediazione vaticana – al “famigerato” banchiere Michele Sindona nel tentativo di suggerire la chiusura di una stagione politica. Gesto tardivo, evidentemente: la seduta consiliare del 9 agosto 1976 elesse a sindaco di Roma, per la prima volta nella storia della Repubblica, un esponente della lista del Partito comunista, lo storico dell’arte Giulio Carlo Argan.

La stagione di quelle che verranno definite “le giunte rosse” meriterebbe un’analisi approfondita, che esula dagli obiettivi del presente contributo. Qui sia sufficiente ricordare come quell’esperienza politica, pure variegata e differenziata al suo interno, vive ancora oggi, nell’immaginario di tanti romani (non solo afferenti alla sinistra), con un ricordo “dopato” dalla successiva involuzione dell’identità comunista e, in definitiva, da quella che Guido Liguori definì – senza troppi giri di parole – “la morte del Pci”¹⁵. Anche alla luce di una tale cornice “psico-sociale”, l’inusitata stranezza di sindaci comunisti a due passi dal Vaticano andrebbe quantomeno ridimensionata: basterebbe inquadrala nel progressivo spostamento a sinistra che caratterizzò il Paese, evidentemente deluso dalla conclusione del ciclo economico ascendente, sin dalla fine degli anni Sessanta e che ebbe come riverbero i successi elettorali comunisti nelle elezioni politiche del 1976 e in molte tornate amministrative della prima metà degli anni Settanta. Ne conseguiva un clima generale di riformismo che produsse la creazione – dopo lunga attesa – delle Regioni a statuto ordinario, il disegno di legge in materia di urbanistica (1977), il provvedimento sull’equo canone per le abitazioni (1978), l’introduzione del Servizio Sanitario Nazionale (1978), il nuovo diritto di famiglia (1978) e una serie di referendum che testimoniavano un inedito protagonismo della società civile, sempre più vitale e impaziente, oltre che progressivamente “emancipatasi” dal controllo dei partiti. Al di là delle singole *policies*, era il contesto politico del Paese – con la “solidarietà nazionale” suggerita dalle minacce della lotta armata e implementata dalla sintonia tra Enrico Berlinguer e Aldo Moro – che aveva portato a un avvicinamento tra i due ex acerrimi nemici, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, rendendo per quest’ultimo quasi “inevitabile” il gover-

¹⁵ Cfr. G. Liguori, *La morte del Pci*, Bordeaux, Roma 2020.

no della Capitale. Roma, d'altronde, chiudeva la fase del “boom” economico e della “Dolce Vita” palesando, dal punto di vista urbanistico, la sua irrimediabile deformazione delle antiche e preziose geometrie ortogonali e, sotto il profilo politico-culturale, la perdurante difficoltà a svolgere il ruolo di timone di un Paese che si descriveva come lanciato verso la modernizzazione, quasi che fosse troppo indolente per assumere concretamente la funzione di Capitale. Il Partito Comunista conquistava il Campidoglio mettendo a valore, dopo decenni di tentativi frustrati, la sua presenza nel tessuto vivo della città e la sua esperienza nel mondo del lavoro: democratizzare quest'ultimo, affermare pratiche di controllo sociale, migliorare la qualità della vita nei quartieri periferici, promuovere la direzione collegiale della *res publica* costituivano i punti salienti di un “programma minimo” che andava evidentemente dibattuto, in forma dialettica, con le lobby economico-finanziarie, con i potentati della rendita fondiaria, con i professionisti della speculazione immobiliare e con le tante “eminenze grigie” che rappresentavano gli *stakeholders* – termine all'epoca fortunatamente ancora sconosciuto – della Città. Un simile coacervo di energie contrastanti era destinato a incontrarsi e scontrarsi intorno alla questione urbanistica, che divenne centrale anche per alcuni aspetti soggettivi che riguardavano i primi due sindaci comunisti: Giulio Carlo Argan e Luigi Petroselli. Per entrambi è lecito affermare come le battaglie (comuni ma combattute con stile inevitabilmente differente) in difesa di quello che già allora veniva chiamato “diritto alla città” costituirono il percorso più adatto per smentire le critiche mosse aprioristicamente all'inizio dei rispettivi mandati: si diceva, infatti, che Argan fosse troppo “autonomo” rispetto alla linea del Partito – nelle cui liste era presente in qualità di ‘indipendente’ – portandone ad esempio la formazione giovanile gobettiana e la successiva impostazione crociana e che Petroselli, all'opposto, fosse sintetizzabile nella figura dell'oscuro funzionario di partito. Non mancavano le “aggravanti”: l'elevata età per Argan (salito al Campidoglio a 67 anni ed effettivamente dimissionario per motivi di salute nel 1979¹⁶) e l'origi-

¹⁶ Per amor del vero, è necessario ricordare come l'attività politica e culturale di Giulio Carlo Argan sarebbe proseguita fino alla vigilia della sua dipartita, avvenuta nel 1992, con tanto di una doppia legislatura in qualità di senatore (1983-1992).

ne “provinciale” di Petroselli, nato a Viterbo e protagonista in gioventù delle lotte per la riforma agraria. Se volessimo, di contro, sinteticamente indicare le due principali linee ispiratrici delle rispettive giunte citeremmo per Argan la volontà di imporre la prospettiva della tutela del patrimonio archeologico e culturale, considerando le vestigia dell’Antica Roma come un patrimonio di cui usufruire e non una porzione urbana da giustapporre a quella contemporanea, evitando che ne fosse un intralcio («o i monumenti o le automobili» era il famoso e immediato slogan del Sindaco); per “Gigi” Petroselli, invece, è opportuno menzionare la sua oggettiva capacità di includere interi strati della popolazione nel tessuto urbanistico, sociale e culturale della Città, nonostante i tempi plumbei della lotta armata, che spesso ponevano la cronaca di Roma in apertura di telegiornali e giornali radio. È necessario, a questo punto, citare due stretti collaboratori dei suddetti Primi cittadini che furono tra i principali artefici delle rispettive fortune: Antonio Cederna, architetto, giornalista, divulgatore e deputato, vero artefice del Parco dell’Appia Antica e instancabile censore delle speculazioni che aggredivano il patrimonio naturale, e Renato Nicolini, architetto come il padre (che progettò, tra le altre opere, la borgata del Quarticciolo), docente universitario e assessore alla Cultura in tutte le tre “giunte rosse”, per le quali inventa la celebre “Estate romana”, lanciando il preciso messaggio di riconoscere anche ai quartieri popolari il diritto allo svago e alla convivialità vissuta negli spazi pubblici, indicando nel cosiddetto “effimero” non un insostenibile lusso, ma un mezzo di riscatto e di riappropriazione della città. Monumenti e concerti non possono certo esaurire l’attività del Comune di Roma tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta, ma testimoniano la volontà – da parte del Pci romano – di non ridurre la Città al suo maestoso e “ingombrante” centro storico, ponendo invece le periferie al centro della riflessione e dell’azione politica: edilizia popolare (a cui ancora oggi si lega il ricordo più profondo del nome di Petroselli), recupero del territorio, sanatoria degli insediamenti “casuali”, decentrazione delle attività produttive (identificando nell’area est, tra Pietralata e Centocelle, un possibile asse di sviluppo che solo in parte vedrà la luce) e, più in generale, il tentativo di fornire una risposta democratica alle più urgenti questioni sociali. Il tentativo riuscì solo parzialmente, sia per l’efficace resistenza opposta da proprietari fondiari

e dai vari potentati sia – soprattutto – per la natura essenzialmente politica, prima ancora che sociale, delle istanze in ballo, tali da mettere in discussione uno status quo ben più largo dei confini romani. Come le tematiche quali la valorizzazione e fruizione della Roma monumentale e il ruolo delle periferie nel tessuto urbano sarebbe state ridotte, nei decenni successivi (e ancora oggi, tra l'altro), nella formula *bonsai* della pedonalizzazione di una strada o dell'occlusione di qualche buca, allo stesso modo le “fughe in avanti” delle giunte Argan e Petroselli avrebbero trovato in Ugo Vetere, nominato Primo cittadino dopo l'improvvisa morte del “sindaco delle case popolari”, simbolicamente colto da infarto mentre faceva politica¹⁷, solo un'ordinaria amministrazione. «È stata una stagione segnata da una molteplicità talora febbrile di iniziative e di interventi, tutti però ben caratterizzati da una scelta di campo. Quelle giunte non erano espressione del potere del capitale, della rendita e della speculazione. Al contrario, erano schierate dalla parte del lavoro, vale a dire di coloro che per vivere dispongono solo delle proprie abilità intellettuali e fisiche, e che quindi devono vedere rimossi gli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale per poter esercitare i diritti di uguaglianza e libertà fissati in Costituzione»¹⁸: il giudizio di Paolo Ciofi ha un'indulgenza che trova origine nell'eccezionalità del “quasi-decennio rosso in Campidoglio”, una sorta di promontorio rispetto alla piatta palude amministrativa situata prima e dopo quella stagione. Un'eccezionalità – si è già detto – più rispetto al ‘dopo’, che non al ‘prima’: il ricordo ancora vivo – nonostante siano passati decenni e neanche esistesse, in quegli anni, il comodo aiuto dell'elezione diretta del sindaco e della personalizzazione della politica – si nutre della sottrazione che ha contraddistinto, con un ritmo addirittura crescente, le successive consiliature, meno rappresentative, meno identitarie, meno progettuali. La parentesi ri-

¹⁷ Luigi Petroselli muore il 7 ottobre 1981, in seguito a un malore occorsogli durante un comitato centrale del Pci, presso il “Bottegone”. Il suo vice, Pierluigi Severi, gli succede fino all'elezione di Ugo Vetere, con un passato di partigiano e sindacalista, già assessore al Bilancio nelle due precedenti giunte.

¹⁸ P. Ciofi, «La stagione delle “giunte rosse” (1976-1985) e il destino di Roma», nella rivista online *dalla parte del lavoro*, 9 marzo 2019 (ultimo accesso il 2 febbraio 2022). Sempre di Paolo Ciofi segnaliamo *Del governo della città. L'esperienza delle “giunte rosse” per un'altra idea di Roma*, Bordeaux Edizioni, Roma 2016.

formista rappresentata dalle “giunte rosse” non sradicò di certo le problematiche che affliggevano la Città: nell’avvicinare i cittadini – anche quelli più “periferici” – alle istituzioni non è paradossale, anzi, notare come finì per incentivare nuove e più convinte istanze di intervento e richieste di servizi, infrastrutture, innovazioni e concrete implementazioni del “diritto alla città”. Richieste che sarebbero state in gran parte disattese, se non addirittura svilite dal piccolo cabotaggio delle successive giunte, pronte a ripristinare un governo locale fatto di tentennamenti, rinvii e della pervicace abilità nel *decidere di non decidere*. Eppure gli anni di Argan, Petroselli e Vetere lasciarono alcuni risultati la cui misurazione vive di luce propria: mille chilometri di nuove fognature, mille e duecento di rete idrica, cinquemila aule scolastiche, centocinquanta asili nido, 456 ettari di terreno acquisito per parchi e verde pubblico¹⁹. Non è poco e ci permette anche di lasciare da parte, come metro di paragone, l’arguto monito di Pasolini, quando affermava che, per i comunisti, il governare bene non andrebbe misurato sull’amministrare male dei democristiani. Furono questi ultimi, però, a organizzare la controffensiva, approfittando dell’incartamento in se stessa della giunta Vetere e di un risultato elettorale, nelle Comunalì del 1985, che vede la Dc al 33%, con il Pci sotto il 31, e portando di nuovo lo Scudo crociato in cima al Campidoglio.

Definire il post-“giunte rosse” semplicemente come una “restaurazione della Dc” è un commento forse comodo, ma sbrigativo: dal punto di vista politico, la seconda metà degli anni Ottanta vede accentuata la tendenza a considerare la gestione del Campidoglio una semplice ricaduta di dinamiche nazionali. Si veda, in tal senso, il ruolo di protagonista giocato dal Psi, a onta di un successo elettorale appena discreto, dentro la formula del Pentapartito. Già si avvertiva, però, lo scricchiolamento della dimensione “macro”, con una progressiva delegittimazione dei partiti, la stanchezza dell’elettorato, una serie di inchieste della magistratura sull’uso dei fondi pubblici e il continuo pressing – sempre più arretrante – dell’economia sulla classe politica. A proposito di quest’ultimo punto, si può affermare come la lentezza di una giunta comunale nel soddisfare gli appetiti degli industriali, in merito all’implementazione di qualcuno di quei flussi finanziari che pure arri-

¹⁹ A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 76.

vavano copiosi dal governo centrale, determinasse la sua sostituzione, più che non un cambio di alleanze oppure un oggettivo calo di consenso: è stata la caduta di De Mita e l'istaurazione del cosiddetto "CAF" (l'accordo tra Craxi, Andreotti e Forlani) a causare l'avvicendamento del sindaco Nicola Signorello oppure lo scarso dinamismo della sua giunta nell'utilizzare le risorse stanziare per organizzare i Mondiali di calcio di Italia '90? Fatto sta che Vittorio Sbardella, nome di battaglia "Lo squalo", ne favorisce la sostituzione con Pietro Giubilo, al quale lo legava sia l'affiliazione andreottiana dell'epoca, sia il comune passato nell'estrema destra. La pioggia di finanziamenti per lo Sdo – il polo di servizi da localizzare a Roma est – e per i già ricordati Mondiali rischiava, nel frattempo, di obnubilare l'attenzione degli amministratori su nuove sensibilità della cittadinanza, che chiedeva insistentemente interventi in materia di mobilità, di ambiente, persino di partecipazione al processo decisionale. Quella classe politica non poteva essere preparata per la svolta di un Terzo Millennio sempre più vicino: le prime corsie preferenziali per i mezzi pubblici, la parziale "espropriazione" del Centro storico al traffico privato mediante le "zone blu", un iniziale dibattito sul potenziamento dell'anello ferroviario erano palliativi che non tacitavano il desiderio di un cambio di passo qualitativo nella gestione della Capitale. Quando anche il Terzo settore di ispirazione cattolica (come la Caritas e la Comunità di Sant'Egidio) incominciò a muovere convinte critiche alla disinvolta e arrogante condotta di alcuni settori dell'amministrazione capitolina, superficiali verso le spese sociali, ma molto attenti alla copertura di interessi privati, fu chiaro che un semplice rimpasto dentro la Dc non sarebbe bastato.

Pietro Giubilo cade in seguito a un'inchiesta giudiziaria – che si risolverà peraltro con la sua successiva assoluzione – sull'assegnazione del servizio di mensa scolastica a cooperative vicine a Comunione e Liberazione: desta impressione, soprattutto se letto alla luce della stagione di Tangentopoli, prossima a iniziare, il numero di delibere – ben 1.200 – emanate il 9 luglio 1989, giusto il giorno prima dello scioglimento della giunta e dell'arrivo del commissario prefettizio Angelo Barbato. In realtà, l'impatto delle toghe sarebbe stato probabilmente ammortizzato se la versione romana del Pentapartito non fosse stata dilaniata da contrasti interni, riconducibili al grande attivismo del Partito Socialista, nel quale Bettino Craxi è consapevole di avere alla

portata un’occasione “storica”. Le difficoltà insanabili del blocco sovietico, prossimo alla dissoluzione, mettono il Pci in una profonda crisi di identità, con riverberi sulla politica romana: nelle Comunali del 29 ottobre 1989 il calo, piuttosto lieve, dei democristiani viene tesaurizzato, paradossalmente, proprio dai socialisti, che si avvicinano al quattordici per cento²⁰ e che chiedono di nominare il nuovo Sindaco, in cambio della continuità democristiana a Palazzo Chigi: è il “Patto del camper” tra Craxi e Forlani²¹. Con i Mondiali di calcio ormai imminenti, la scelta cadde su Franco Carraro, già presidente del Milan, della FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio), della Lega Calcio e del Coni, oltre che ministro del Turismo e dello Spettacolo con delega allo sport e presidente proprio della Commissione per Italia ’90 (da cui l’azzeccato soprannome “Poltronissimo”).

Alla Prima Repubblica, però, non furono concessi i supplementari, né i calci di rigore: il ciclone di Tangentopoli spazzò via la quasi totalità dell’offerta partitica e rivoluzionò profondamente il meccanismo di selezione del Primo cittadino nei grandi Comuni italiani. La riforma elettorale del 1993 prova a poggiare pannicelli caldi sulla frattura fiduciaria tra amministratori e governati, imponendo la scelta diretta del Sindaco per mano degli elettori e non più del consiglio comunale. Tale cambiamento, inserito in un contesto politico che premiava compagini fino a quel momento minoritarie, renderà le Comunali proprio del 1993, caratterizzate dal celebre scontro tra Gianfranco Fini e Francesco Rutelli, del tutto inedite. La nuova stagione del centro-sinistra al potere – è bene precisare – non può essere assolutamente paragonata alla precedente esperienza delle “giunte rosse”: non è solo il contesto a essere mutato ma, alla base, il rapporto stesso tra attori politici ed economici, con una profondità che fati-

²⁰ Da notare, in quelle stesse elezioni, come molti voti “in fuga” dai partiti maggiori siano finiti tra le maglie del Movimento Sociale Italiano e dei Verdi, capaci ambedue di sfiorare il sette per cento e di ottenere sei consiglieri in Campidoglio. Se per gli ecologisti si trattava, però, di una novità assoluta, la formazione di estrema destra aveva addirittura subito un arretramento, rispetto agli anni Sessanta e Settanta: basti ricordare come nel 1971 oltre sedici romani su cento avessero espresso un voto “nostalgico”.

²¹ M. Cacciotti, «1985-1993, gli anni del Pentapartito», disponibile sul blog *romareport.it* (ultimo accesso il 2 febbraio 2022).

ca ancora a entrare nel patrimonio degli studi urbani, tanto che – nello specifico degli anni di Rutelli e di Veltroni – le ferite di una storia che a volte pare ancora cronaca raramente vengono sanate dal conforto delle analisi sociologiche. Tuttora insuperate, ad esempio, si stagliano le risultanze del lavoro di Ernesto d’Albergo e di Giulio Moini, come quando analizzano il ruolo della sinistra romana negli anni Novanta e Duemila: «La transizione dal Pci al Partito democratico della sinistra ai Democratici della sinistra, confluiti nel 2007 insieme a forze centriste e cattoliche (in particolare la Margherita, partito centrista che raccoglieva in gran parte esponenti provenienti dalla DC) nel Partito democratico, ha implicato una mutazione culturale, identitaria e organizzativa. All’allontanamento dalla tradizione comunista di critica al capitalismo e dal modello del partito di massa, che ha facilitato l’accesso al governo della città con i sindaci Rutelli (1993-2001) e Veltroni (2001-2008), ha corrisposto una ridefinizione dei collegamenti con la società locale. A sua volta, ciò ha influenzato le priorità circa gli interessi e i valori da rappresentare al momento di prendere decisioni di governo»²². Un partito “alleggerito”, a livello organizzativo (ben prima che il “riordino interno”, successivo al coinvolgimento di larga parte della dirigenza romana nell’inchiesta “Mafia capitale”, ne picconasse ulteriormente il tesseramento e la presenza sul territorio), si legava al cambiamento dell’orizzonte strategico e, a monte, del sistema valoriale: la maggior compagine del centro-sinistra – a prescindere dalla denominazione di volta in volta coniata (sempre più lontana, peraltro, dalla tradizione politica europea e sempre più vicina a quella statunitense) – rinunciava a rappresentare i ceti popolari e, a mo’ di inevitabile conseguenza, si ritirava dalle periferie e dai quartieri proletari, conquistando di contro i voti del ceto medio riflessivo e della porzione benestante della società. Il “partito delle Ztl” nasce qui. Ci si può interrogare se questo “accentramento logistico” del Pd sia il frutto di una precisa intenzionalità – di cui, ovviamente, non si ha traccia in nessun documento politico ufficiale – oppure di un semplice riallineamento rispetto ad altre variabili intervenienti, tali da contribuire a quel “cambiamento antro-

²² E. d’Albergo, G. Moini, *Il regime dell’Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci, Roma 2015, p. 41.

pologico” evocato già nel titolo del presente lavoro. Ne citiamo brevemente le essenziali: 1) la composizione della classe dirigente del partito: se già nel 1997 risultava che la metà circa dei tredicimila tesserati romani dell’allora Pds non proveniva dalla tradizione comunista, vale a dire non aveva mai avuto in tasca la tessera del Pci, la successiva alleanza con la Margherita “irrorò” il Pd – non solo a Roma, ma “soprattutto” a Roma – di dirigenti ex democristiani, più che di iscritti provenienti da quella, diversa, esperienza politica; 2) i cambiamenti nel mondo del lavoro, con la quota di dipendenti che “migra-va”, in parte, da quelli che erano i classici bacini elettorali del Pci romano (l’edilizia, i servizi non qualificati, una quota non propriamente banale di produzione fordista) verso nuove categorie, spesso neanche classificate come ‘lavoro dipendente’ (operatori di call center, impiegati nei servizi alla persona, *rider*, facchini e magazzinieri della Grande distribuzione organizzata) e lontani dal sindacato “ufficiale”; 3) i meccanismi di selezione di quello che Richard Katz e Peter Mair definirono “the party in public office”, vale a dire la presenza del partito nei diversi livelli istituzionali²³: la scelta, ormai prossima al ventennale, di favorire lo strumento delle primarie, significava un chiaro depotenziamento del ruolo dei circoli territoriali e delle sezioni, in favore della disintermediazione tra elettori e candidati, secondo meccanismi tipici della “politica spettacolo”; 4) la mutazione del paniere delle tematiche di intervento del partito, con il progressivo arretramento della promozione dei diritti sociali in favore di “battaglie civili” su argomenti divisivi e di scarso *appeal* presso i ceti popolari.

Assurte a variabili indipendenti, le caratteristiche di cui sopra articolano, di fatto, un partito che di ‘nuovo’ non ha solo il nome, ma la sua *constituency* interna: persino le “correnti” – nel passato, indicatore contemporaneamente di forza e di debolezza – non vengono più declinate sulla base di differenze valoriali o posizionamenti ideologici, quanto come espressione delle diverse convenienze dei “capi-cordata” nazionali, prontamente trasmesse ai loro rappresentanti locali. L’evoluzione che conduce al Pd porta con sé la trasformazione di quello che era un partito di massa in una sorta di “comitato elettora-

²³ R.S. Katz e P. Mair, «The evolution of party organizations in Europe: the three faces of party organizations», in *American Review of Politics*, n. 14, 1993, pp. 593-617.

le in servizio permanente”, impegnato com’è in una sequela di consultazioni elettorali, ufficiose e ufficiali. Inevitabilmente – data la sua centralità istituzionale – Roma è il brodo di coltura di tale “evoluzione”. Non solo: per quanto detto sopra, proprio il periodo 1993-2008 sancisce, a Roma, le linee di una trasformazione che caratterizzerà l’intero centro-sinistra “nazionale”. Per evidenziarle, il presente articolo ha utilizzato una chiave di lettura di certo non inedita – l’*outcome* elettorale – ma che diventa tale dal momento che qui scende fino al dato delle Zone urbanistiche, arrivando quindi a “scardinare” la *black box* dei Municipi. Quelli che ancora tanti romani chiamano ‘circoscrizioni’.

3. La fuga elettorale dalle periferie

Il primo segnale evidente dello smottamento che contraddistingue le fortune elettorali del primo partito della coalizione progressista si era già manifestato nel 2013, con le elezioni politiche che avevano sancito l’affermazione nazionale dei Cinque Stelle. È stato, però, con il voto amministrativo della primavera del 2016 in alcune grandi città italiane, in particolare con le elezioni comunali di Roma e Torino, che il “rosso” del Pd ha definitivamente abbandonato i quartieri di periferia ed è rimasto confinato nei pochi collegi del centro-città, sancendone così la definitiva trasformazione da partito dei ceti popolari in “partito della Ztl”. Una tendenza che, come vedremo, nella Capitale è stata confermata dalle successive tornate elettorali e perfino dalle recenti elezioni amministrative, che pure hanno registrato la vittoria del candidato di centrosinistra.

Sulla scorta di queste riflessioni, con la presente analisi empirica abbiamo quindi provato a mettere alla prova alcune delle ipotesi fin qui formulate, prendendo come punto di riferimento, per quanto parziale, il “laboratorio Roma” e le sue eterogenee periferie e partendo dalle trasformazioni urbanistiche, sociali e politiche che hanno interessato la Capitale negli ultimi decenni fino alla definizione di un nuovo “regime urbano”²⁴. Nel corso degli anni Novanta, anche in seguito

²⁴ E. d’Albergo, G. Moini, *Il regime dell’Urbe*, cit.

alla crisi della pubblica amministrazione, delle partecipazioni statali e della spesa pubblica che erano stati i tradizionali motori di crescita della città insieme alla rendita immobiliare e al settore delle costruzioni, Roma ha infatti mutato pelle.

Si è osservato un vero e proprio cambio di paradigma rispetto al passato che ha coinciso con la transizione dalla “città manageriale”, in cui la politica era soprattutto impegnata a gestire e riallocare i trasferimenti dello Stato centrale, al modello di “città imprenditoriale” in cui tutte le amministrazioni, indipendentemente dal colore politico, si sono preoccupate soprattutto di mettere a valore le porzioni di territorio più “appetibili”, provando a connetterle con i flussi finanziari globali. Tra il 1993 e il 2008, sotto le giunte Rutelli e Veltroni, la stampa celebrò questa profonda trasformazione della città parlando espressamente di un “modello Roma” potenzialmente riproducibile anche in altri contesti. Si trattava di uno sviluppo basato sull’economia della conoscenza e sulle nuove tecnologie, orientato verso il turismo di massa, la finanza, l’audiovisivo, la cultura, la ricerca e su una rendita immobiliare sempre meno legata alla figura tradizionale del “palazzinaro” romano e progressivamente connessa, invece, a quella dei grandi gruppi bancari e immobiliari internazionali. Sotto la guida di giunte formalmente di sinistra, in cui importanti assessorati come quello alla casa e alle periferie erano addirittura appannaggio del Partito della Rifondazione Comunista, è stato così partorito il più controverso piano regolatore della storia di Roma, quello del 2008, e si è andata configurando, anche da un punto di vista urbanistico, una città sempre più “duale”, in cui i benefici della crescita venivano incamerati quasi esclusivamente dai grandi gruppi finanziari e dai ceti sociali medio-alti dei quartieri centrali e benestanti. Nonostante il tasso di crescita del Pil cittadino fosse superiore a quello nazionale, le disuguaglianze sociali, invece di diminuire, sono infatti cresciute e, soprattutto, la condizione di perifericità della “città di sotto” è diventata un fattore strutturante, addirittura funzionale a tenere in vita e in efficienza la “città di sopra” (cfr. Fig. 1).

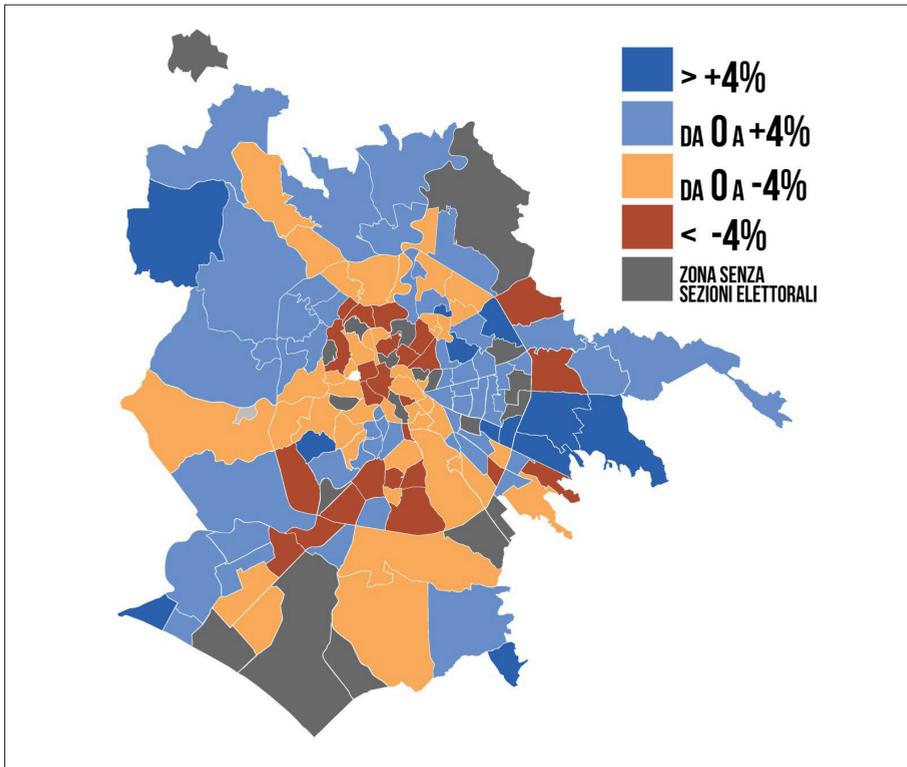


FIG. 1 – Indice del disagio sociale a Roma su dati Istat (censimento 2011), per zone urbanistiche (%).

Le periferie sono così passate dall'essere soggetto partecipe, magari anche solo formalmente, delle politiche urbane di riqualificazione ed emancipazione sociale del secondo dopoguerra al divenire oggetto di rimozione politica, quando non proprio di abbandono a loro stesse. Un serbatoio di forza lavoro a buon mercato a cui attingere in maniera flessibile, in funzione delle congiunture del mercato, e al tempo stesso una "discarica sociale" in cui riversare tutte le contraddizioni generate da questo nuovo regime urbano. Smaltimento dei rifiuti, campi nomadi, centri di accoglienza, sfollati: tutto quello che le amministrazioni comunali non sono riuscite a gestire e che la "città di sopra" non vuole sotto gli occhi è stato puntualmente delocalizzato nei territori dove ci si attende una minor resistenza, perché abitati da cittadini "invisibili" e politicamente senza voce. Almeno fino a quando, ciclicamente, lo scoppio delle

rivolte dei penultimi contro gli ultimi non ha riportato, almeno per qualche giorno, le periferie urbane al centro dell'attenzione mediatica.

Questa trasformazione ha generato due città che potremmo definire quasi antropologicamente differenti e anche culturalmente molto lontane tra di loro, tanto che oggi la Roma delle Mura aureliane e delle prime cinture periferiche ignora che cosa ci sia intorno al Grande Raccordo Anulare e viceversa. Una separazione geografica che ricalca quella sociale ed economica in una città-territorio in cui si assiste alla progressiva erosione del confine tra l'urbano e il non-urbano, con l'espulsione di massa degli abitanti meno abbienti verso i quartieri fuori dal GRA e i grandi comuni della cintura conurbana. Alcuni dati possono fornire un'idea più concreta dei processi in corso: tra il 2002 e il 2017 il numero dei residenti si è ridotto dell'8% nei quartieri del centro storico, del 7,4% nella "città consolidata", mentre nella periferia anulare, quella a ridosso del Gra, gli abitanti sono cresciuti dell'2,3% e negli insediamenti isolati all'esterno dei 68 km del Raccordo la popolazione è aumentata addirittura del 37%, con una crescita solo in parte calmierata dalla diminuzione del 7% della popolazione residente nel X Municipio (Ostia).

<i>Area urbana</i>	<i>Superficie (ettari)</i>	<i>Popolazione (dic. 2002)</i>	<i>Popolazione (dic 2017)</i>
Centro + Eur	7.338	424.695	391.229
Città consolidata	11.366	1.268.840	1.174.814
Periferia anulare	16.219	503.565	515.798
Periferia fuori Gra	93.562	591.170	770.452
<i>Totale Roma</i>	<i>128.530</i>	<i>2.802.500</i>	<i>2.876.614</i>

TAB. 1 – Popolazione a Roma per fascia urbana

Da un punto di vista squisitamente geografico, fin dal dopoguerra Roma si è distesa su un territorio estremamente vasto, distribuendo i nuovi insediamenti in tutte le direzioni intorno alla città consolidata. Negli ultimi decenni però, mentre la popolazione è rimasta grosso modo la stessa, lo spazio urbanizzato è più che raddoppiato e la conseguenza inevitabile è stato proprio il progressivo abbassamento della densità insediativa che, con il completamento del Piano regolatore, potrebbe scendere addirittura a meno di 50 abitanti per ettaro.

<i>Area urbana</i>	<i>Densità (residenti per ettaro – dic. 2002)</i>	<i>Densità (residenti per ettaro – dic. 2002)</i>	<i>Variazione (in percentuale)</i>
Centro + Eur	57,4	52,9	-7,8
Città consolidata	111,6	103,4	-7,3
Periferia anulare	31	31,8	+2,5
Periferia fuori Gra	6,3	8,2	+30,1
<i>Totale Roma</i>	<i>21,8</i>	<i>22,3</i>	<i>+2,3</i>

TAB. 2 – Densità della popolazione a Roma per fascia urbana

È in questo contesto in continua evoluzione (e degradazione) che si produce a Roma (e non solo) il completo ribaltamento rispetto alla cartografia elettorale degli anni Settanta e Ottanta, che vedeva – come già ricordato – le periferie votare in massa per le sinistre, soprattutto per il Pci, e i quartieri del centro e delle zone di pregio saldamente in mano alla Democrazia Cristiana. Com'è noto, il momento elettorale non determina la realtà, si limita a fotografarla, e ogni scatto – pur “congelando” un istante – rischia di non restituire la “dinamica” dei processi politici in corso. Per questa ragione, nel disegnare le nuove mappe elettorali abbiamo messo a confronto più “istantanee” corrispondenti ai risultati elettorali per l'elezione dei membri della Camera dei Deputati a partire dal 1996 (primo anno per il quale viene fornito un database digitale) fino alle ultime consultazioni del 2018, nonché quelli del primo turno della recente tornata elettorale per il rinnovo del Consiglio Comunale (ottobre 2021). Nonostante i comportamenti elettorali, nel caso di Amministrative, possano differire rispetto a quelli delle Politiche, ci è sembrato comunque utile mantenere questo confronto per due ordini di motivi: la prima ragione risiede nel fatto che si è trattato delle prime elezioni “post-populiste”, con le due forze politiche “sovraniste”, che pure avevano dato vita al governo “giallo-verde” (Lega e M5S), ormai completamente normalizzate e riassorbite in una maggioranza di governo di chiaro stampo europeista; la seconda ragione sta nel fatto che l'elezione di Roberto Gualtieri a Sindaco di Roma sembrerebbe apparire, almeno a una lettura superficiale dei dati, un elemento di controtendenza rispetto all'interpretazione che fino ad ora abbiamo provato ad adoperare, tanto da spingere alcuni esponenti del Pd a descrivere il Partito “finalmente uscito dalla Ztl”.

L'unità di analisi che abbiamo adoperato è stata quella delle 155 Zone Urbanistiche disegnate alla fine degli anni Settanta, in cui è suddiviso il territorio romano. Tale ripartizione permette una mappatura urbanistica e sociale più omogenea della semplice suddivisione in Municipi. Rispetto all'intero ammontare delle nostre unità di analisi, sono state prese in considerazione quelle su cui insistono direttamente le 2.600 sezioni elettorali in cui è attualmente suddiviso il territorio comunale (erano 3.688 nel 1996); laddove le sezioni non sono presenti nonostante l'esistenza di quartieri di nuova edificazione o di insediamenti abitativi consistenti si è provveduto a ricostruire la mappatura utilizzando il “viario elettorale” del Comune di Roma (Zone Urbanistiche 9C, 10E, 11A, 11D, 11X, 12I, 12L, 12N, 15E, 16C, 16F, 19D, 20F, 50I, 20L). Nell'elaborazione dei dati non sono state prese in considerazione, invece, le sezioni elettorali ospedaliere, quelle nelle case di cura e le sezioni speciali, poiché non soddisfacevano il criterio di territorialità dell'elettore alla base della presente indagine (cfr. Fig. 2 e Fig. 3).

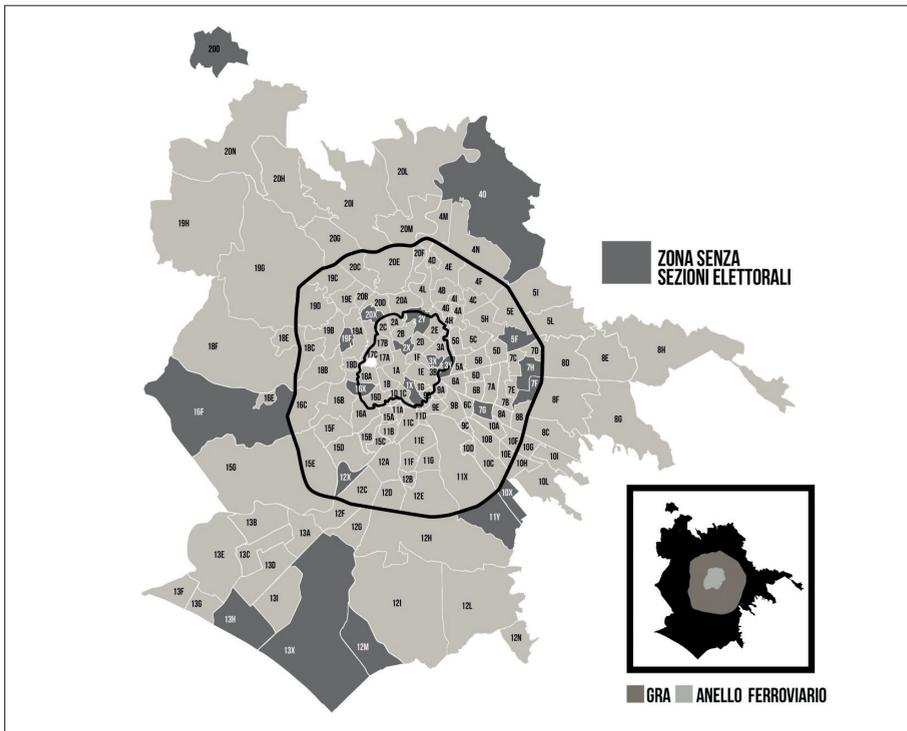


FIG. 2 – Mappa delle zone urbanistiche del Comune di Roma.

se fasce urbane²⁵ basandoci sulla densità abitativa, sull'epoca di costruzione del tessuto edilizio e sulla lontananza dal centro storico, in coerenza con il concetto di “perifericità” a cui abbiamo fatto richiamo precedentemente. Ne è emersa una conformazione di Roma che potremmo definire, con una semplificazione, “concentrica”, in cui è possibile distinguere una porzione della città compresa nell'anello ferroviario, una costituita dalla cosiddetta “città consolidata” e dalla periferia storica, seguita dalla periferia anulare (a ridosso del Grande Raccordo Anulare, ma entro il confine immaginario che esso costituisce) e infine la periferia fuori dal Gra.

Una prima ricognizione dell'evoluzione della cartografia elettorale di Roma sembrerebbe confermare la lettura dell'appuntamento elettorale del 2013 come una sorta di spartiacque, una *critical election*²⁶ che non solo ha segnato la fine della Seconda Repubblica e del bipolarismo, facendo emergere prepotentemente un terzo polo di matrice populista, ma che ha soprattutto modificato la distribuzione sociale e spaziale del voto, evidenziando comportamenti elettorali simmetrici e antitetici in funzione del *cleavage* centro/periferia. Facendo riferimento alle Figure 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11, in cui sono raffigurate le mappe di voto delle quattro consultazioni elettorali prese in esame e precedenti al 2013, sarà facile cogliere come esse siano caratterizzate, tanto per il Pds/Ds/Pd che per la coalizione di centro-sinistra, da un elevato grado di “uniformità nella variabilità”, nel senso che il risultato cambia da una tornata elettorale all'altra in funzione del clima politico generale, ma la sua distribuzione appare omogenea. Un dato messo ancor più in evidenza dall'analisi della distribuzione percentuale e assoluta dei voti per fasce urbane in cui si è tenuto conto in maniera comparativa anche del consenso espresso per le altre forze politiche (cfr. Figg. 12 e 13)

²⁵ W. Tocci, I. Insolera, D. Morandi, *Avanti c'è posto. Storie e progetti del trasporto pubblico a Roma*, Donzelli, Roma 2008.

²⁶ G. Evans, P. Norris (eds.), *Critical Elections. British Parties and Voters in Long-Term Perspective*, Sage, London 1999.

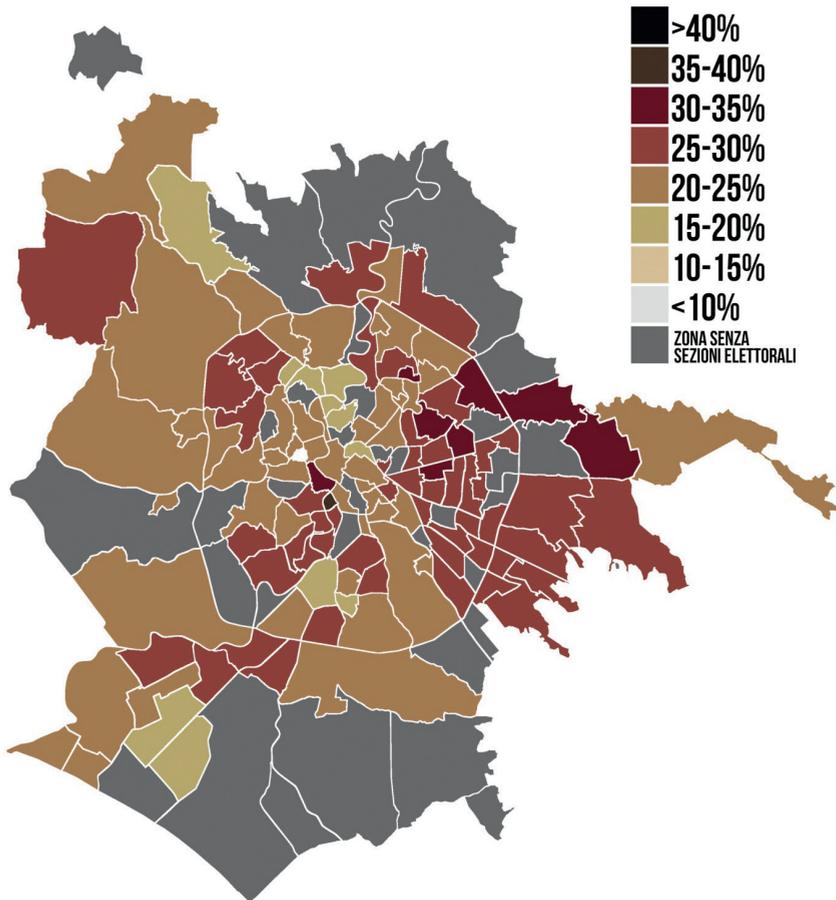


FIG. 4 – Voti alla Camera per il Pds, Elezioni Politiche 1996 (%).

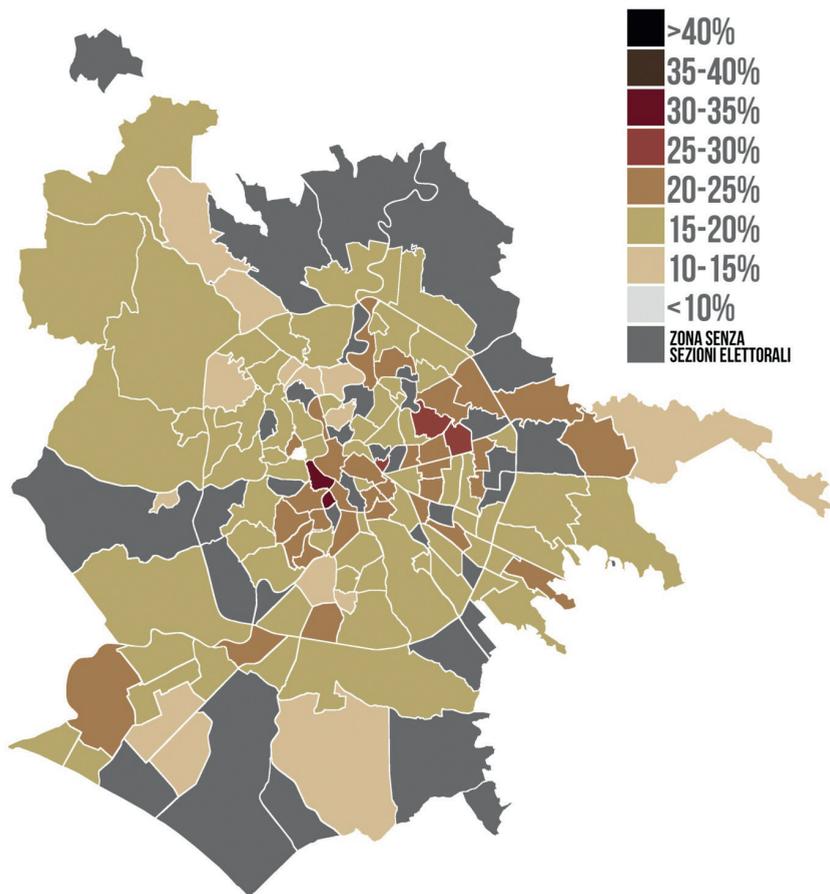


FIG. 5 – Voti alla Camera per i Ds, Elezioni Politiche 2001 (%).

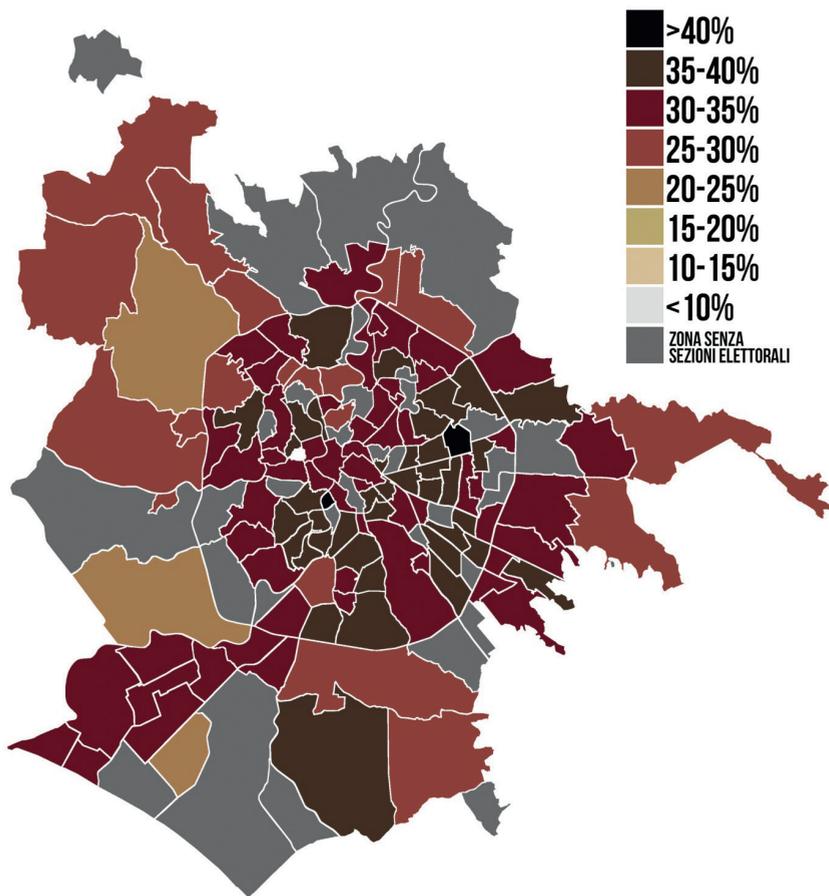


FIG. 6 – Voti alla Camera per l'Ulivo, Elezioni Politiche 2006 (%).

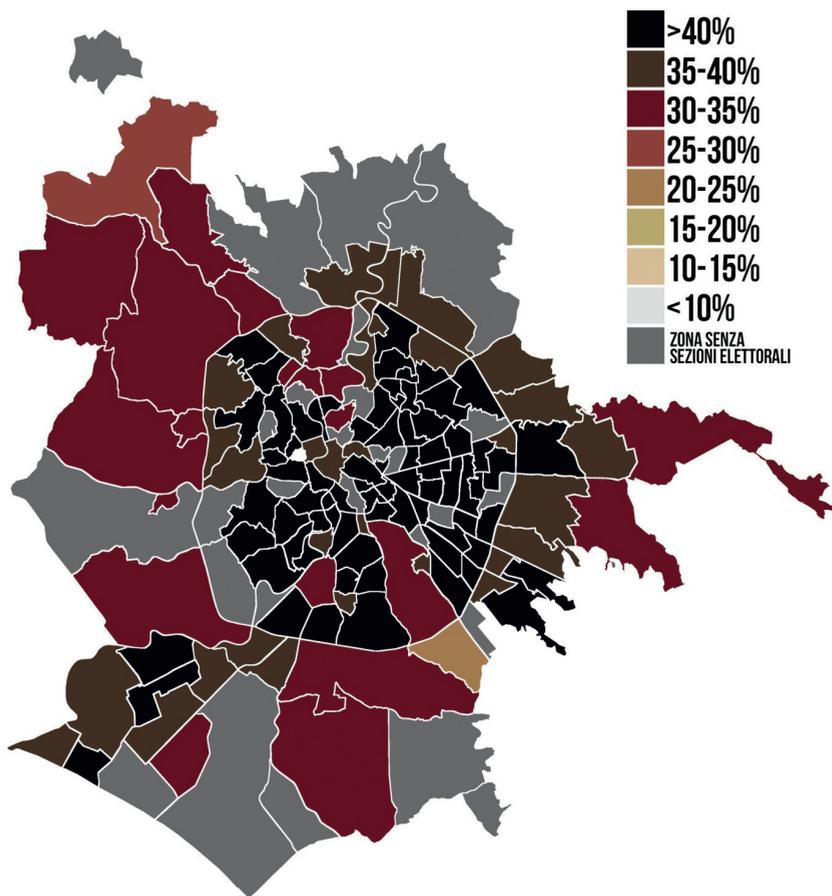


FIG. 7 – Voti alla Camera per il Pd, Elezioni Politiche 2008 (%).

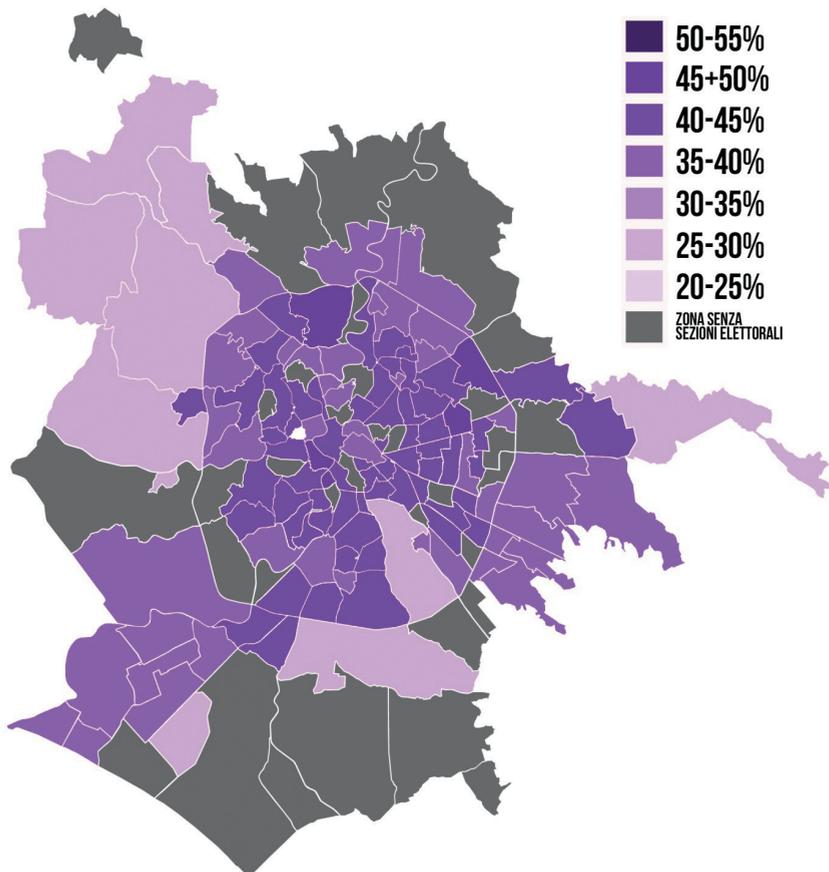


FIG. 8 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Pds, Federazione dei Verdi, Popolari per Prodi, Rinnovamento Italiano), Elezioni Politiche 1996 (%).

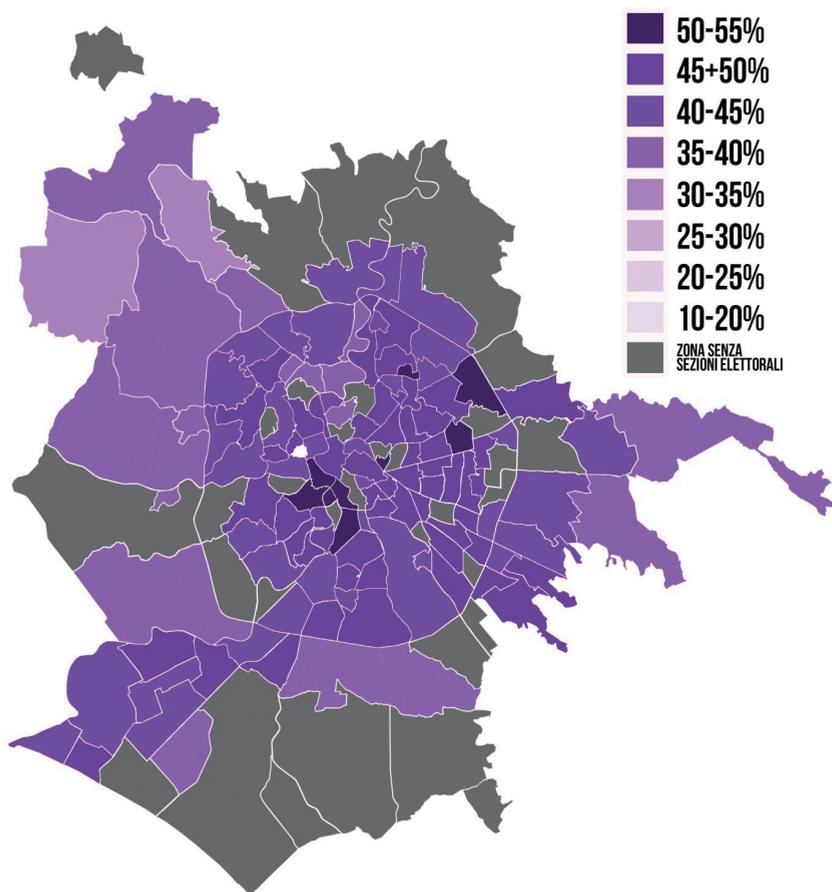


FIG. 9 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Ds, la Margherita, Il Girasole, Comunisti italiani), Elezioni Politiche 2001 (%).

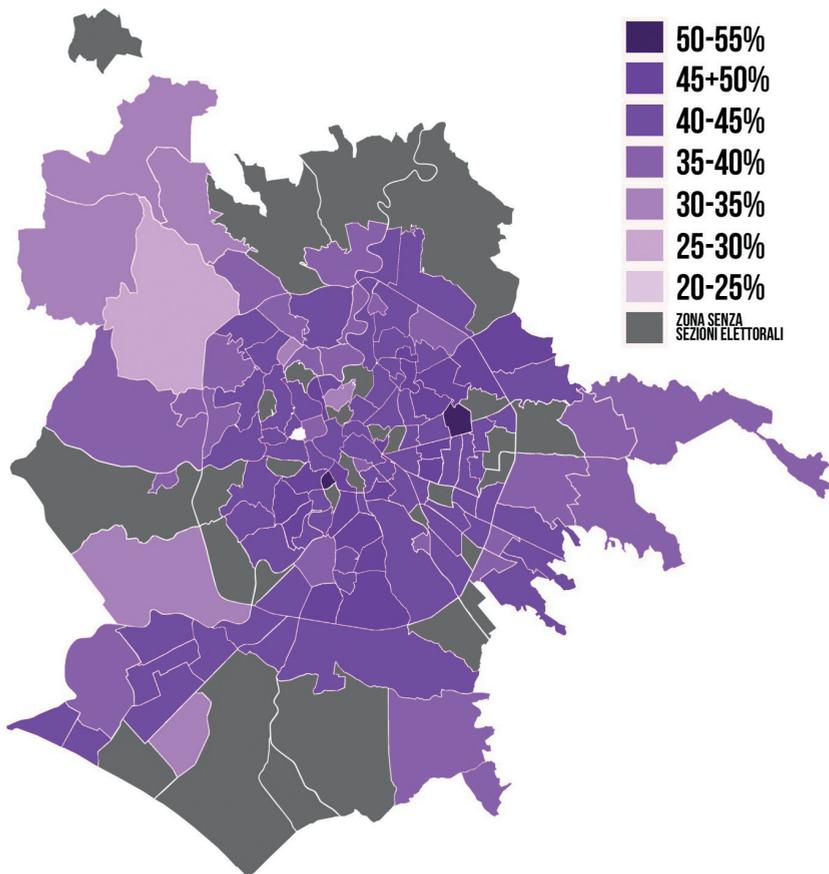


FIG. 10 – Voti alla Camera per il Centrosinistra (L'Ulivo, Rosa nel pugno, Comunisti italiani, Federazione dei Verdi, IdV, Udeur, Partito pensionati, Prc, I Socialisti), Elezioni Politiche 2006 (%).

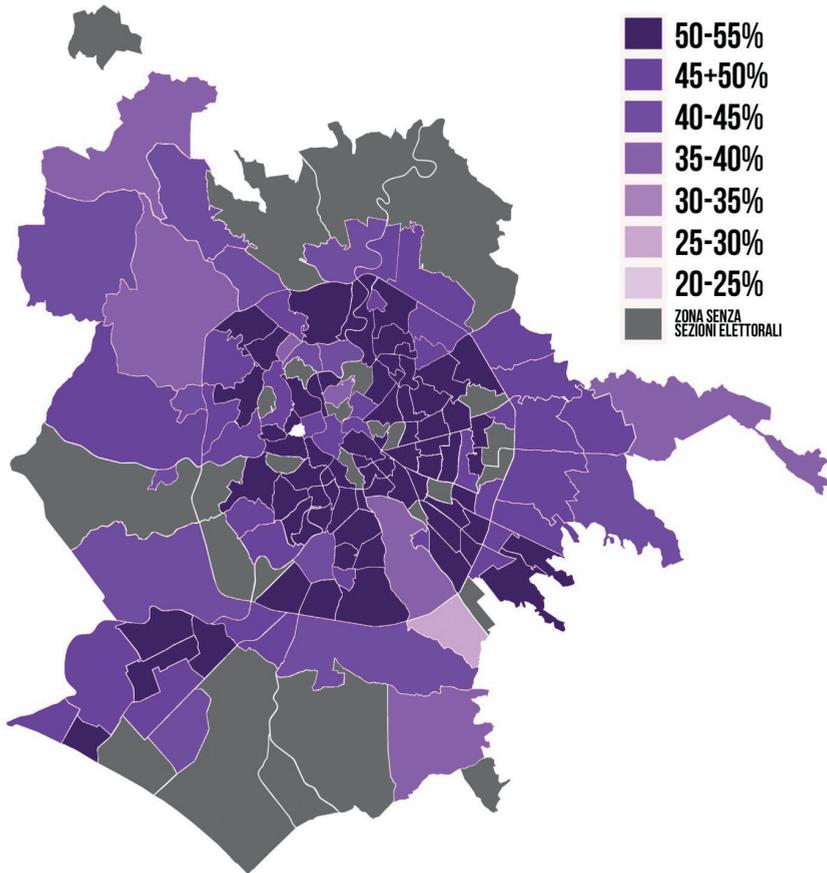


FIG. 11 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Partito Democratico, Italia dei Valori), Elezioni Politiche 2008 (%).

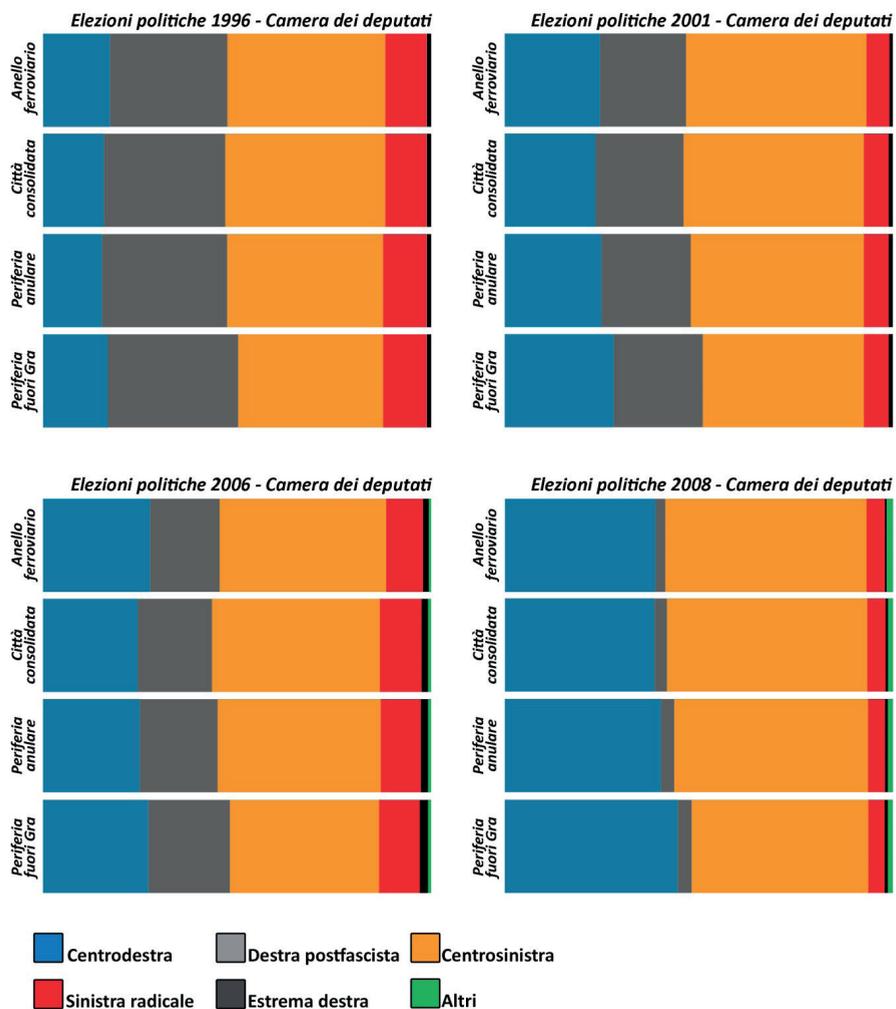


FIG. 12 – Distribuzione delle percentuali di voti 1996-2008 per fasce urbane.

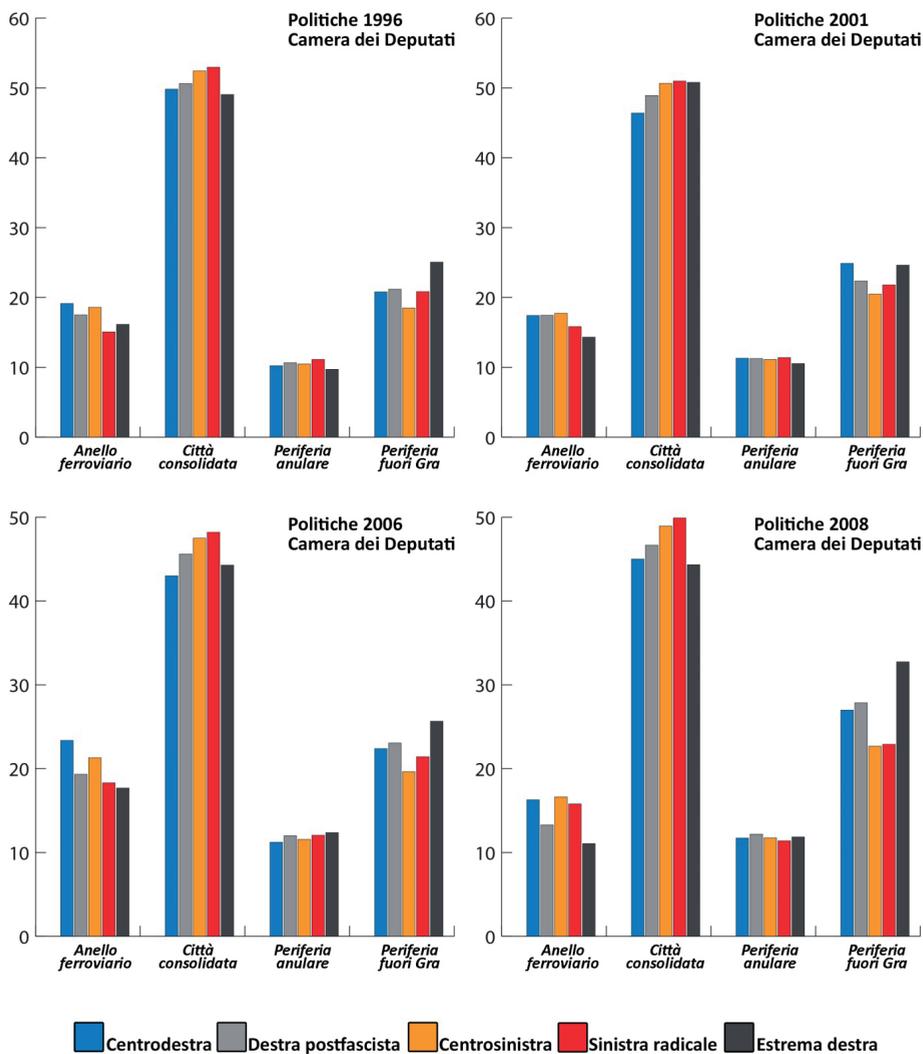


FIG. 13 – Distribuzione dei voti assoluti per ogni area politica 1996-2008 per fasce urbane.

Se invece si osservano le mappe disegnate dalle elezioni politiche del 2013 e del 2018 (cfr. Figg. 14, 15, 16, 17) emerge con sempre maggiore evidenza il nesso strettissimo che esiste tra la condizione di “perifericità”, almeno nell’accezione che ne abbiamo dato sopra, e i comportamenti elettorali, con un gradiente della colorazione della Capitale che appare sempre più concentrico e si intensifica soprattutto nelle aree interne all’anello ferroviario. Dal 2013 al 2019 le aree socialmente e geograficamente più lontane dai quartieri del centro storico hanno infatti progressivamente abbandonato tanto il Pd quanto i partiti di centro-sinistra, spostando i propri consensi verso le formazioni populiste con un progressivo slittamento, come mostrano gli istogrammi delle figure 18, 19 e 20, dalla versione cittadinista incarnata dal Movimento 5 Stelle a quella rancorosa e reazionaria rappresentata dalla Lega di Matteo Salvini che, in occasione delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, ottenne un vero e proprio exploit elettorale. Significativamente in quell’occasione a spingere la crescita del partito di Salvini, che pure solo sei anni prima raccoglieva percentuali intorno allo zero per cento omogeneamente su tutto il territorio cittadino, furono proprio quei quartieri dove più alti erano, e tuttora sono, gli indici del disagio sociale.

Contrariamente alla rappresentazione mediatica che ne è stata data, le recenti elezioni amministrative non hanno affatto invertito questa tendenza (cfr. Figg. 21 e 22): al crollo dei consensi registrato sia dal M5S sia, in particolar modo, dalla Lega non ha fatto da contraltare alcun recupero da parte del Pd o dell’intera coalizione di centro-sinistra che, anzi, nella “Roma periferica” ha continuato a perdere voti tanto in termini relativi quanto in termini assoluti (cfr. Fig. 23). Nell’analisi dello specifico risultato elettorale bisogna ovviamente tenere conto del risultato più che lusinghiero della Lista Calenda, che al primo turno è risultato essere il principale partito cittadino e che, pur presentandosi come alternativa alla candidatura del centro-sinistra, ha pescato almeno in parte nello stesso bacino elettorale di quest’ultimo. Le considerazioni appena espresse non alterano però il senso complessivo del ragionamento poiché il gradiente elettorale conseguito da Calenda è stato lo stesso di quello del centro-sinistra, anzi per certi versi addirittura più accentuato, con il massimo dei consensi raccolto nelle aree del centro e nei quartieri residenziali. L’elemento caratterizzante dell’ultima tornata elettorale è stato piuttosto quello dell’astension-

simo, che sul territorio comunale ha complessivamente superato il cinquanta per cento, ma che, anche in questo caso, sembrerebbe essersi distribuito in maniera sostanzialmente difforme in funzione del *cleavage* centro/periferia. In altre parole, volendo azzardare una chiave interpretativa, pur di fronte al fallimento e al riassorbimento delle forze populiste, la scelta di quella “Roma periferica” che abbiamo provato a tratteggiare sopra non si è riorientata né verso il Pd, né verso gli altri partiti di centro-sinistra, né tantomeno verso la cosiddetta sinistra radicale, che pure presentava ben cinque candidati a sindaco, ma ha preferito la scelta del non voto.

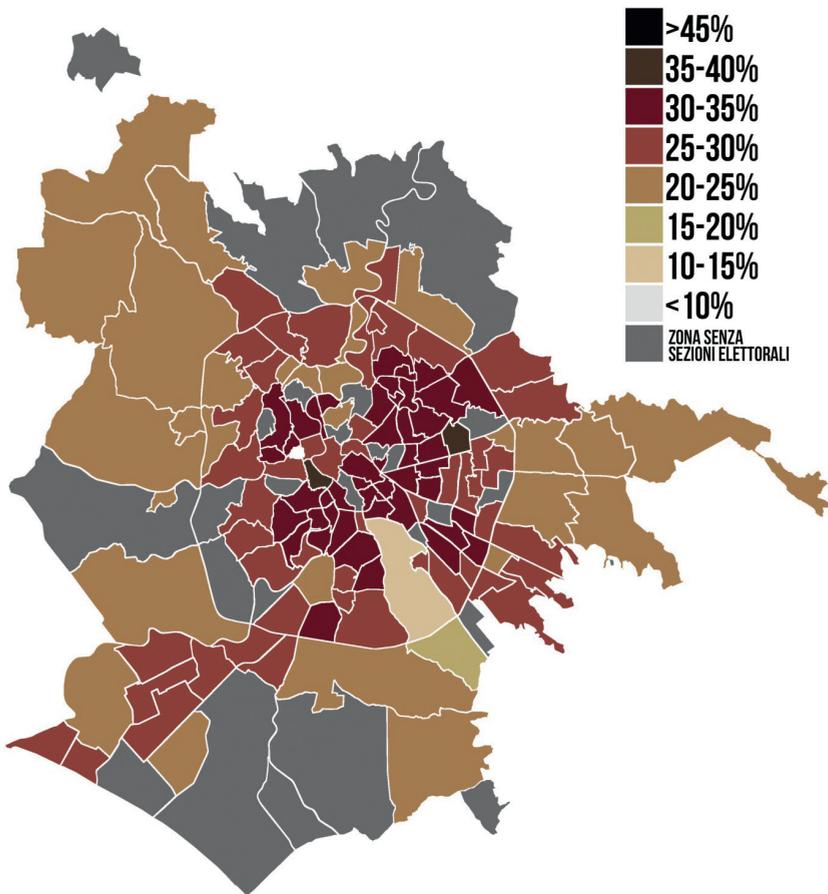


FIG. 14 – Voti alla Camera per il Pd, Elezioni Politiche 2013 (%).

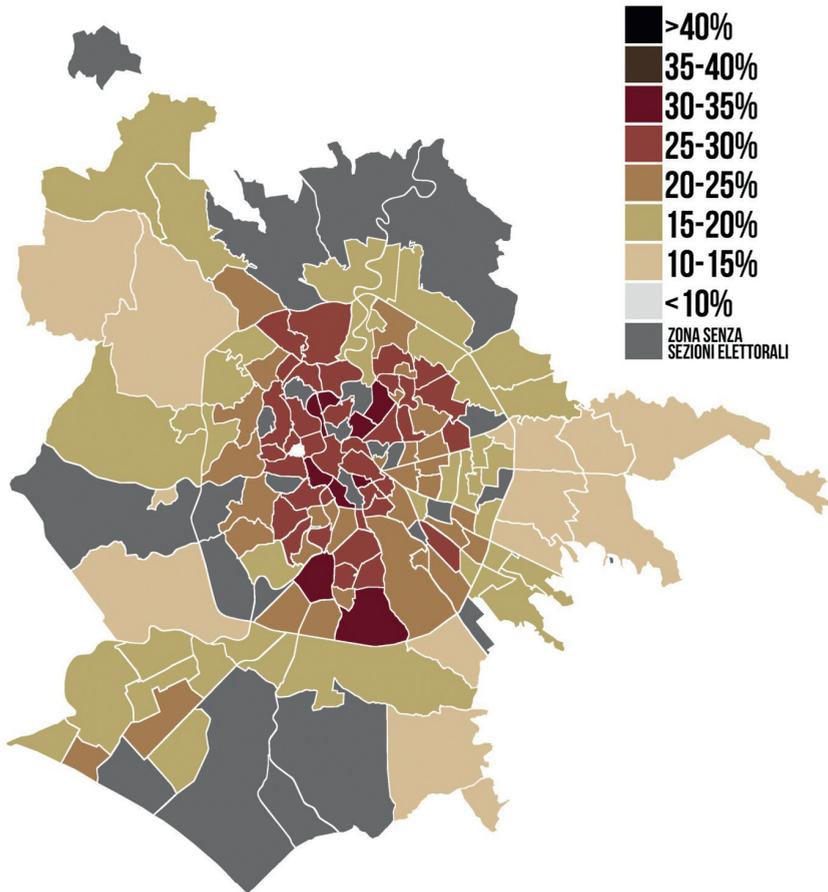


FIG. 15 – Voti alla Camera per il Pd, Elezioni Politiche 2018 (%).

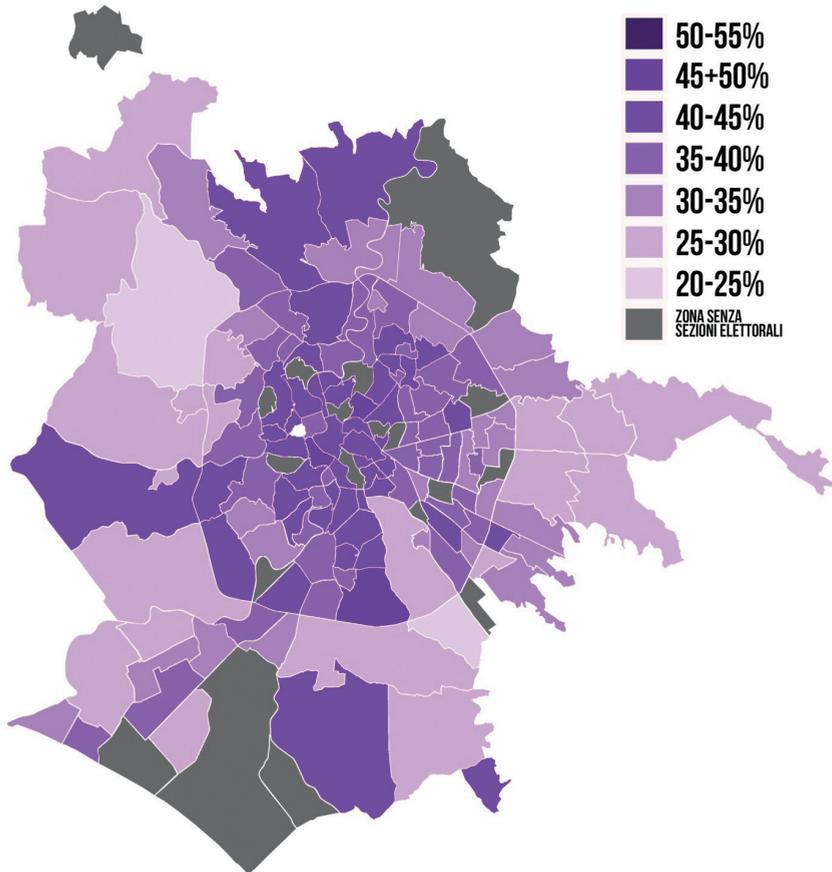


FIG. 16 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Partito Democratico, Sinistra Ecologia Libertà, Centro Democratico), Elezioni Politiche 2013 (%).

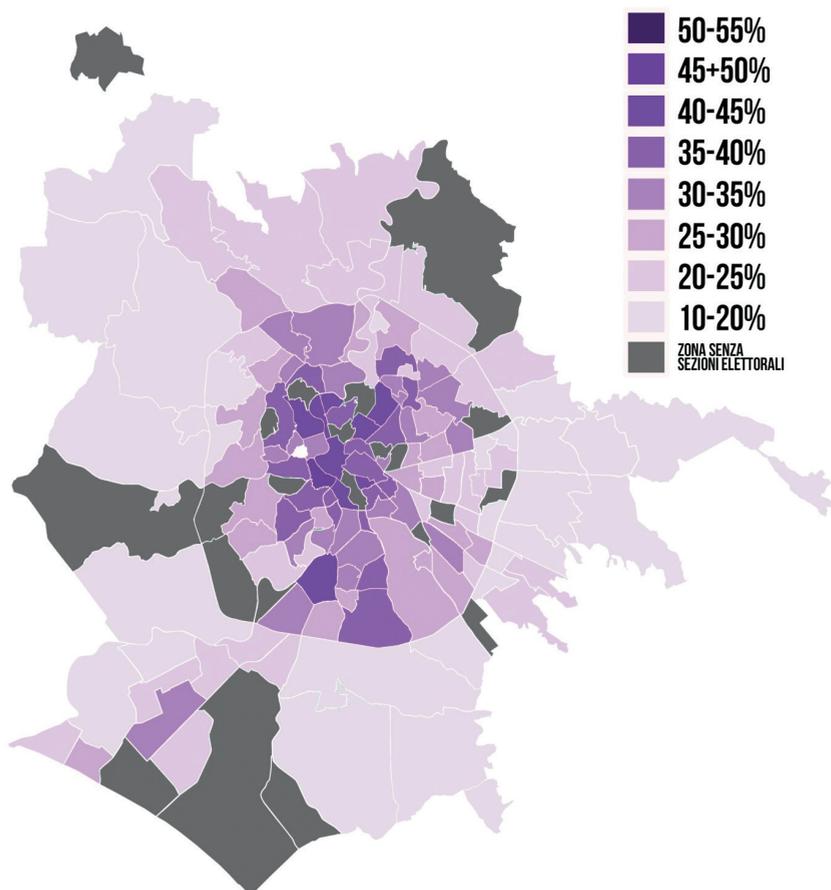


FIG. 17 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Partito Democratico, +Europa, Italia Europa Insieme, Civica Popolare), Elezioni Politiche 2018 (%).

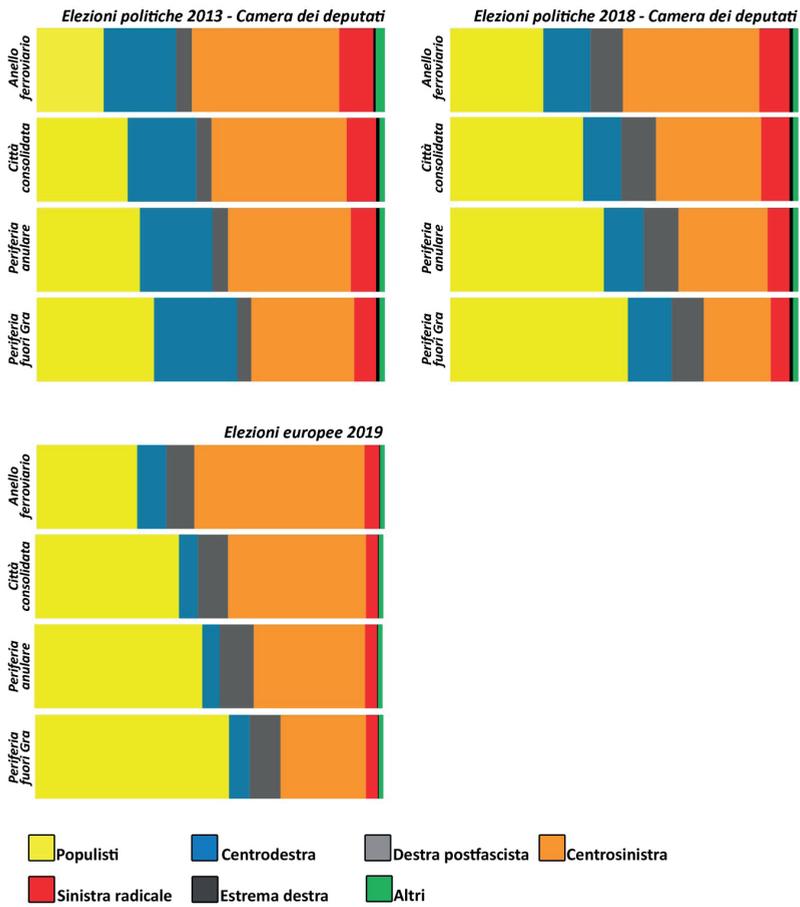


FIG. 18 – Distribuzione delle percentuali di voti 2013-2019 per fasce urbane.

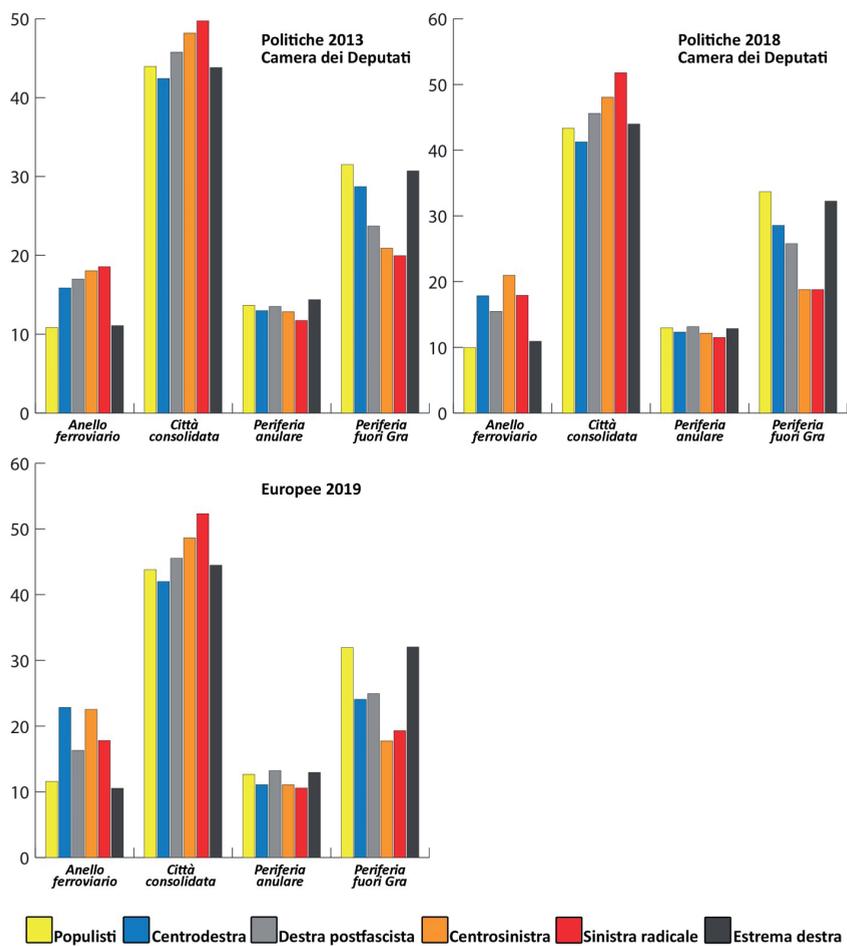


FIG. 19 – Distribuzione dei voti assoluti per ogni area politica 2013-2019 per fasce urbane.

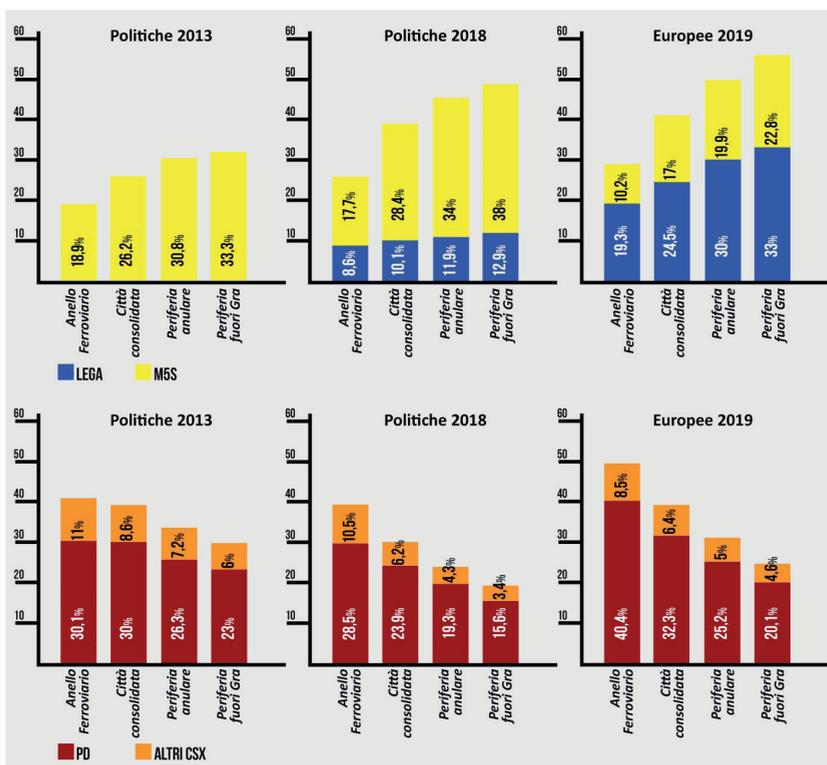


FIG. 20 - Confronto percentuali di voto relative tra populistici e centrosinistra 2013-2019 per fasce urbane.

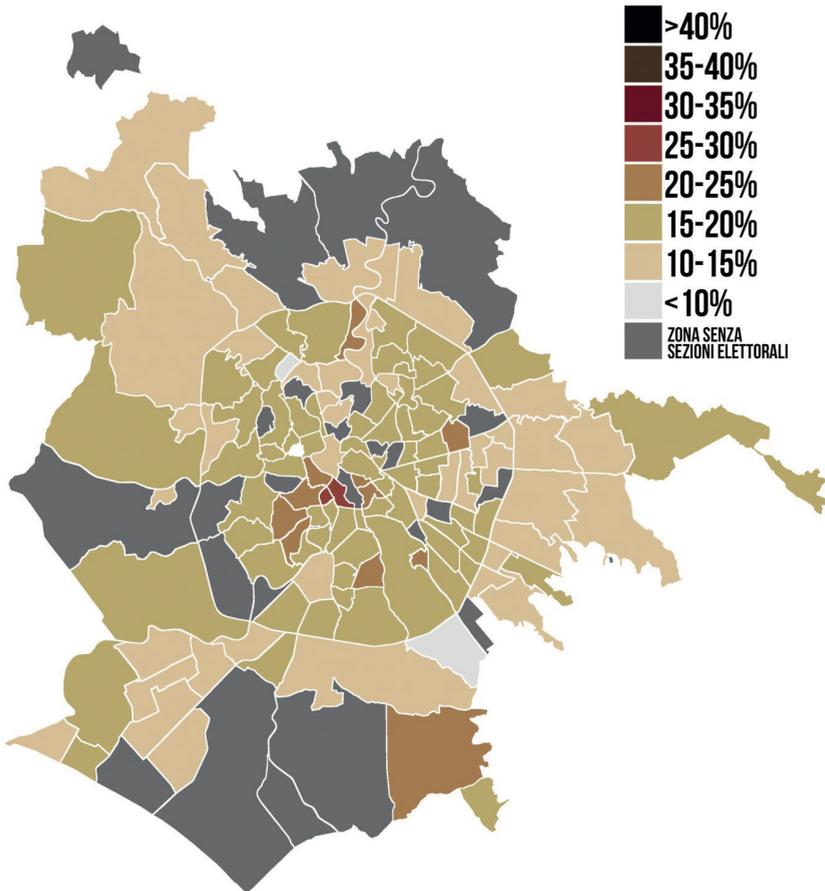


FIG. 21 – Voti per il rinnovo del consiglio comunale per il Pd, Elezioni Comunali 2021 (%).

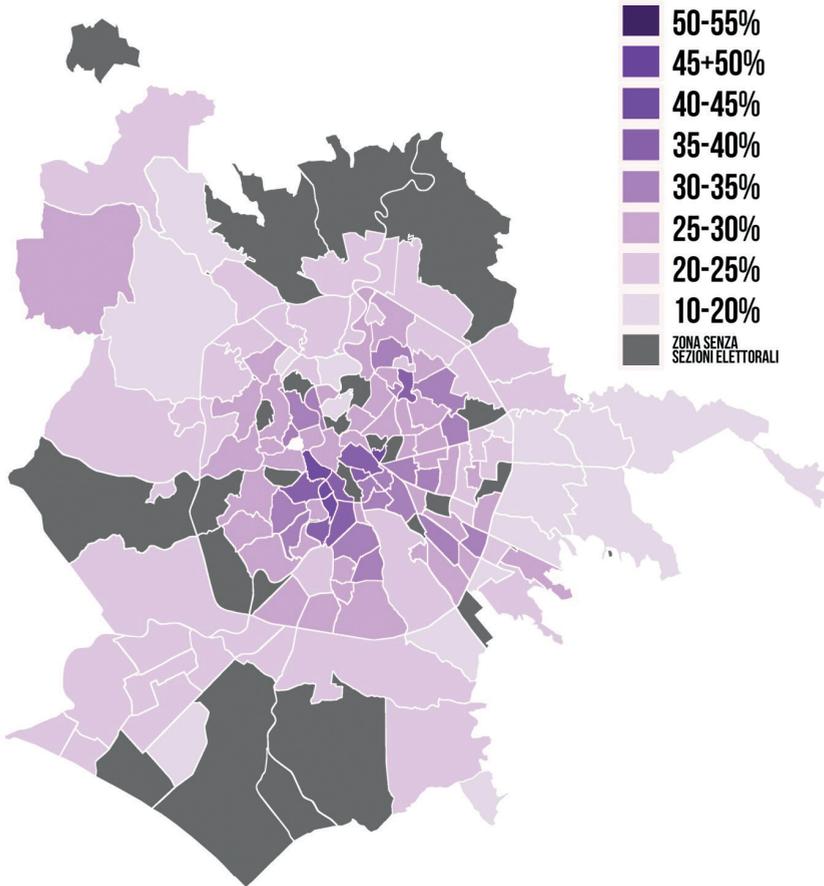


FIG. 22 – Voti per il rinnovo del consiglio comunale per il centro-sinistra (Partito Democratico, Lista Gualtieri, Roma Futura, SCE, Demos, Europa Verde, PSI), Elezioni Comunali 2021 (%).

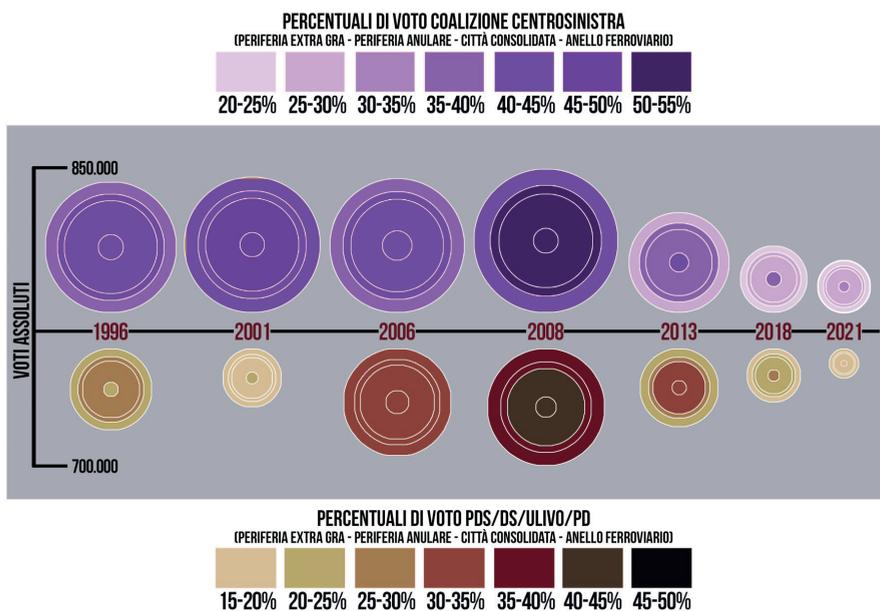


FIG. 23 – I cerchi concentrici, a partire dall'esterno, indicano nell'ordine: la periferia extra Gra, la periferia anulare, la città consolidata e l'anello ferroviario. L'area rappresenta proporzionalmente i voti assoluti raccolti nelle diverse tornate elettorali. La scala cromatica indica le percentuali di voto.

4. Alcune conclusioni

L'analisi dei flussi elettorali nelle consultazioni romane non assolve i ricercatori dall'approfondimento sul perché si sia verificato – in un arco di tempo in fondo piuttosto limitato – un cambiamento così radicale nel rapporto tra la città e il principale partito proveniente dalla tradizione comunista. Cercare una o più spiegazioni diventa, anzi, una necessità. Per farlo, è opportuno allargare il *range* prospettico e inserire le vicende elettorali della Capitale nelle più ampie trasformazioni politiche del post-1989: quelle, cioè, seguite alla caduta del Muro di Berlino e segnate dal trionfo della “rivoluzione neoliberista”. Ne consegue che il ciclo politico degli ultimi decenni sia stato indubbiamente segnato da quei processi di internazionalizzazione della produzione e di abbattimento delle barriere alla libera circolazione dei capitali a cui è stato dato il nome di ‘globalizzazione’.

Questo processo, per quanto abbia proceduto a geometrie e velocità variabili, ha però creato una nuova faglia lungo il solco della divisione internazionale del lavoro, una “frattura” che si è manifestata prepotentemente soprattutto dopo la crisi economica globale del 2008 e che, in particolare nei Paesi occidentali, ha fatto emergere un diverso e multiforme segmento di quella che possiamo definire come “perifericità sociale” e che ha messo fortemente in discussione i processi di “cetomedizzazione” con cui pure erano state descritte le società degli Stati a capitalismo avanzato.

Nel nostro Paese, sul piano politico, ciò ha corrisposto a una progressiva “esecutivizzazione” e “verticalizzazione” del quadro istituzionale. Pur mantenendo, almeno formalmente, la fisionomia di una repubblica parlamentare, il potere esecutivo è stato così investito di una vera e propria funzione legislativa, ad esempio attraverso l'uso sempre più massiccio dei Decreti Legge, delle Leggi Delega e del ricorso al voto di fiducia. Una spoliazione delle prerogative del parlamento che è stata al tempo stesso causa ed effetto della cosiddetta “crisi della politica”, così come della delegittimazione dei partiti. Una trasformazione cui ha fatto da contraltare la costante crescita del fenomeno dell'astensionismo, soprattutto tra le classi subalterne, arrivato ormai a interessare stabilmente quasi la metà del corpo elettorale e che può essere sicuramente letto in un'ottica di istintiva diffidenza e disaffezione, più

che come un rifiuto cosciente del sistema. In questo scenario “postdemocratico”²⁷ le sinistre politiche storiche non solo sono spesso apparse completamente “inutili”, ma sovente, e non senza ragione, sono state considerate “corresponsabili” di quanto andava accadendo.

In nome della “modernizzazione” i maggiori partiti della sinistra sono infatti transumati armi e bagagli dalla parte di quelli che fino a poco tempo prima erano stati gli avversari, se non proprio “i nemici di classe”, assumendo l’impresa e non più il lavoro come proprio referente sociale. In quest’ottica ha assunto un particolare valore simbolico, ad esempio, la vicenda del referendum di Mirafiori del 2011, per quanto “l’equidistanza” dimostrata in quell’occasione dai vertici del Pd e l’*endorsement* di Renzi per Marchionne abbiano rappresentato in realtà solo il traguardo di un percorso intrapreso molti anni prima.

C’è di più, però, perché quel mix di esaltazione contemporanea dell’economia di mercato e dei “diritti civili” che è stato puntualmente definito come “neoliberismo progressista”²⁸ è andato ben oltre la semplice cooptazione politica delle socialdemocrazie occidentali e per un lunghissimo periodo ha rappresentato una vera e propria alleanza *de facto*, più o meno consapevole, tra i settori maggiormente dinamici dell’economia globale e le correnti più liberali dei movimenti sociali che erano emersi alla fine degli anni Sessanta. Meritocrazia al posto dell’uguaglianza e diritti civili in cambio di quelli sociali: attraverso il duplice scambio tra la questione sociale e il riconoscimento culturale: “il nuovo spirito del capitalismo”²⁹ è riuscito a cooptare nello sviluppo della *network economy* postfordista molte delle istanze e delle rivendicazioni dei nuovi movimenti, rendendoli così incapaci di intercettare, organizzare e rappresentare politicamente quei soggetti che venivano lasciati indietro dai processi della globalizzazione economica.

C’è poi un elemento di “disuguaglianza geografica” che si intreccia strettamente con quello sociale. In tutti i Paesi occidentali, come ab-

²⁷ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma 2000.

²⁸ N. Fraser, *Il vecchio muore e il nuovo non può nascere. Dal neoliberismo progressista a Trump e oltre*, Ombre Corte, Verona 2019.

²⁹ L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano – Udine 2014.

biamo testé dimostrato a partire dal caso-studio di Roma, la cartografia elettorale sembra seguire una logica economica e culturale comune, tanto che ormai è quasi banale sottolineare la stretta correlazione che esiste tra la distribuzione spaziale delle classi popolari e la distribuzione geografica del voto populista o dell’astensionismo. Una mappa che, però, negli ultimi anni è stata raramente consultata dalla classe politica e ancor di meno dai media *mainstream* che, ogni volta, appaiono spiazzati dal fenomeno, ancorché incapaci di comprenderne la reale natura.

A livello territoriale, questo processo di “periferizzazione” e di marginalizzazione diffusa non rappresenta altro che il contrappunto alla “metropolizzazione” dei ceti abbienti, così che più ci si allontana dalle metropoli globalizzate e dai loro centri gentrificati, più il voto populista o l’astensionismo diventano forti. Il dato di fatto da cui muovere è che, forse per la prima volta nella storia economica dell’Occidente, i subalterni non vivono quasi più nei luoghi in cui si genera la maggior parte della ricchezza ma, soprattutto, non possono più nemmeno permettersi di viverci. Espulsi in quel “suburbano imposto”³⁰ che non è né specificatamente urbano, né specificatamente rurale, neppure specificatamente periurbano, ma semplicemente, per l’appunto, ‘periferico’. Un concetto che in questo caso non deve essere *sic et simpliciter* sovrapposto a quello spaziale di ‘periferia’³¹, ma che piuttosto serve a descrivere dinamiche economiche che ritornano in tutti i Paesi sviluppati e che fanno da contrappunto ai processi di concentrazione della ricchezza e all’arroccamento dei “vincitori della globalizzazione” in territori da cui vengono progressivamente allontanate le classi popolari (le quali, a loro volta, finiranno per considerarli più o meno istintivamente come luoghi “nemici”). C’è poi un altro elemento che puntualmente si ripresenta e che caratterizza come una sorta di minimo comun denominatore tutti i suddetti territori periferici, tanto nelle aree rurali nordamericane, quanto nelle nuove periferie di una città come Roma, ed è quello dello *sprawl* urbano, della di-

³⁰ L. Chalard, «La géographie des plus fortes croissances urbaines», in *Population & Avenir*, n. 735, 2017, pp. 4-8.

³¹ C. Cellamare (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma 2016. Di Carlo Cellamare si veda anche l’agile e pungente *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma 2020.

spersione, della bassa densità insediativa inevitabilmente associata alla lontananza fisica, oltre che economica, dai centri del potere.

Tutto ciò ha finito per sconvolgere, in un tempo relativamente breve, cartografie politiche che sembravano solidissime. Fin dal dopoguerra e per un periodo di tempo lunghissimo la geografia elettorale italiana si è infatti dimostrata estremamente stabile, caratterizzata da “regioni politiche” ben riconoscibili e riconosciute, definite anche cromaticamente attraverso colori precisi, che ne richiamavano l’identità politica³². Questa rappresentazione cromatica, prima con le elezioni politiche del 2013 e poi più radicalmente con quelle del 2018, si è modificata in maniera netta e forse irreversibile, anche a giudicare dai risultati dell’ultimo test elettorale romano che, nonostante abbia segnato una netta vittoria “ai punti” del centrosinistra, a una più attenta valutazione non ha affatto contraddetto questa tendenza.

L’Italia “bianca e rossa” oppure “verde e azzurra” della Prima e della Seconda Repubblica oggi non esiste più, mentre “l’Italia periferica”, che si era tinta prima del giallo del Movimento 5 Stelle (per poi virare con le Europee del 2019 decisamente verso il blu “rancoroso” della Lega di Salvini) dopo il riassorbimento delle forze populiste nel “governo di unità nazionale” presieduto da Mario Draghi, è tornata a non votare. Oppure, se lo ha fatto, si è direzionata verso la destra sovranista.

L’evidenza empirica esposta nel presente lavoro rende quindi improbabile, almeno nell’immediato, un “ritorno” del centro-sinistra nelle periferie romane, con il motivato sospetto che tale difficoltà si possa estendere in tante altre “banlieue” italiane. Fatichiamo a stupirci, però: altre analisi, più di stampo qualitativo, anche collocate in differenti Stati europei³³, mostrano come oggi manchino addirittura i presupposti “culturali”, prima ancora che politici, per un nuovo protagonismo riformista nei quartieri proletari. È totalmente scomparsa, ad esempio, la difesa e la valorizzazione della classe operaia e del la-

³² I. Diamanti, M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Bari-Roma 2018.

³³ Su tutte, a proposito dell’omologa “evoluzione” del New Labour inglese, si prende in considerazione O. Jones, *Chavs: The Demonization of the Working Class*, Verso, London 2011.

voro manuale proposte dal vecchio Partito Comunista. Con il passare degli anni – e delle diverse dirigenze politiche (molte delle quali, per il Pd degli anni più recenti, totalmente esterne alla tradizione comunista, se non addirittura a questa contrarie) – l’obiettivo riformista e ottimista di migliorare la qualità della vita dei ceti popolari, “elevantoli” tra le fila della borghesia, si è scontrato con congiunture economiche negative che hanno bloccato il celebre e rimpianto “ascensore sociale”. Di contro, è il ceto medio che ha incominciato a temere, non senza fondamento, di venire “declassato”, esprimendo tale timore in urne elettorali favorevoli al centro-destra. In un contesto, quindi, di mobilità solo “discendente”, il Partito Democratico non ha contrastato (anzi, ha decisamente contribuito a diffondere) una retorica che ha notevoli echi con quanto accadde nel Regno Unito thatcheriano e che Lorenzo Zamponi ha ben sintetizzato, parlando della precisa progettualità di spaccare in due la classe lavoratrice: «Da una parte, chi esce in condizioni economiche e sociali tutto sommato dignitose dalla transizione viene spinto a identificarsi in una ‘classe media’ i cui interessi, per via aspirazionale, vengono fatti coincidere sempre di più con quelli della borghesia agiata. Dall’altra, chi resta fuori e finisce per vivere più di welfare che di lavoro, viene additato come individualmente e moralmente responsabile della propria condizione, utilizzato per dipingere la povertà come una sconfitta personale e non un problema sistemico, separato dal resto della classe lavoratrice in quanto privo della dignità e del prestigio sociale derivanti dal lavoro. Se non esiste più la classe lavoratrice perché ‘siamo tutti classe media’, allora chi non lo è deve avere qualcosa che non va, dev’essere pigro o stupido, dev’essere un parassita della società»³⁴. Una narrazione del genere non deriva da una lettura errata oppure ingenua del quadro economico, quanto da una specifica intenzionalità politica: illanguidire la conflittualità dei lavoratori e delle lavoratrici – potenzialmente molto accesa nella città neoliberista – e ridefinire i poli della lotta di classe. Da una parte una sorta di “calderone”, in cui l’etichetta ‘borghesia’ copre situazioni censuali molto diverse tra loro, dall’altra tutti coloro per i quali la “classe media” è un obiettivo irraggiungibile oppure irrimediabilmen-

³⁴ L. Zamponi, «La povertà è una colpa», in *Jacobin Italia*, n.13, inverno 2021, pp. 16-23, citaz. p. 19.

te perduto. Negli ultimi anni il panorama politico italiano ha offerto una prospettiva di cui le *policies* della città di Roma costituiscono uno specchio fedele: tutte le compagini *mainstream* hanno concentrato le loro proposte verso il primo polo (quello più ricco), favorendolo sia “in negativo” (opposizione a qualsiasi forma di tassazione rinforzata per i grandi patrimoni), sia “in positivo” (incentivi per la piccola e media imprenditoria, come nella recente stagione del Covid-19), abbandonando totalmente il secondo, che pure – a rigor di logica – avrebbe avuto bisogno di un supporto ben maggiore dell’altro. La figura del piccolo imprenditore, la speciosa coincidenza – smontabile in maniera elementare – tra l’interesse dell’impresa e quello dell’intera cittadinanza, il profitto del proprietario dei mezzi di produzione (o del beneficiario di una rendita) come improbabile elemento unificatore tra le classi si sono imposti nell’agenda politica e mediatica, rendendo residuale il sostegno ai lavoratori dipendenti e, ancor di più, a chi si trovi ai margini della società. Quest’ultimo viene “travolto” da un’ondata neo-calvinista in base alla quale chi è posizionato in basso è lì, in fondo, per colpa propria, cioè per una sua pigrizia, neghittosità o incapacità. La “naturalità” delle disuguaglianze economiche inibisce i ceti subalterni dal rivendicare in maniera organizzata una funzione centrale nella società, come il loro numero e il ruolo nel funzionamento della macchina sociale suggerirebbero. D’altronde, tutto diviene maledettamente complicato se proprio la forza politica che, per storia e *mission*, dovrebbe veicolare istanze rivendicative si trova, al contrario, co-imputata nei meccanismi di rimozione sia della centralità del lavoro dipendente, sia della piena dignità di chi è costretto a vivere nella parte meno suggestiva della Città. Non sono forse i talk-show governati da conduttori “progressisti”, le fiction prodotte da agenzie in odore di centro-sinistra e gli organi di stampa dichiaratamente “democratici” a dipingere un Paese in cui pare che solo i liberi professionisti abbiano il diritto di parola? «L’Italia raccontata dalle fiction Rai è un’Italia di professionisti: medici, magistrati, giornalisti. Il lavoro dipendente viene mostrato solo se, come nel caso di poliziotti e insegnanti, lo si può raccontare come eroica vocazione e non come, appunto, lavoro. Lavoratori e lavoratrici compaiono sui nostri schermi domestici solo quando rientrano in schemi narrativi ben precisi, come il *topos* letterario degli ‘operai iscritti alla Fiom che ormai votano Lega’, inaugura-

to dal programma tv Milano, Italia di Gad Lerner all’inizio degli anni Novanta e da allora periodicamente riproposto come cesura storica rivoluzionaria a ogni elezione, o la sua variante metropolitana ‘periferia urbana abbandonata dalla sinistra dove il punto di riferimento sociale sono i neofascisti’. Della classe e della sua identità, insomma, si può raccontare solo la crisi»³⁵. Le conseguenze di quanto sopra, a ben vedere, sono due, su livelli sfalsati: di primo acchito, strati più o meno larghi di classe lavoratrice sono effettivamente “spinti” tra le braccia delle destre, anche solo per estemporanee esperienze elettorali, come gli ultimi decenni di consultazioni romane hanno dimostrato. In secondo luogo – e con una maggiore profondità – le parole e le azioni dei dirigenti riformisti e socialdemocratici, come già preconizzava Ralph Miliband mezzo secolo fa³⁶, dai banchi di governo come pure da quelli dell’opposizione, hanno causato un’acuta disaffezione politica e hanno smembrato «un intero ecosistema militante, un tempo capace di elaborare le proprie concezioni del mondo, di diffondere nella società il proprio approccio verso la cultura, di diffondere anima e corpo il desiderio di costruire un mondo migliore»³⁷.

³⁵ Ivi, pp. 20-21.

³⁶ R. Miliband, *Lo Stato nella società capitalistica*, Laterza, Bari 1970.

³⁷ A. Schwartz, «Una strana scomparsa per il Partito comunista italiano», in *Le Monde Diplomatique – il manifesto*, a. XXIX, gennaio 2022, pp. 16-17.

EUROPA

Quel che resta del giorno. Spunti sulla crisi della democrazia al tempo dell'era digitale

Carmine De Angelis

Premessa

La democrazia è in crisi, da troppo tempo, quasi dalla sua origine. Eppure la democrazia ancora oggi costituisce il modo migliore di governare “le genti”. Sulla crisi democratica, specie quella parlamentare, una vastissima letteratura si è cimentata, mostrandone limiti, distorsioni, patologie, ma gran parte degli studi non hanno potuto fare a meno di evidenziare il tratto costitutivo della democrazia parlamentare: il rispetto della pluralità. In tempi di uniformità legale, sociale e culturale l'emergere di spazi giuridici e istituzionali in grado di garantire le differenze, le minoranze è fondamentale e vitale. Le cure offerte alla crisi sono state le più disparate, alcune fondate, altre avventate: dalla democrazia partecipativa a quella comunitaria, passando per la post democrazia sino alla democrazia digitale.

Nello specifico, la sfida alla democrazia rappresentativa si è incarnata in svariate proposte: dal rafforzamento dei meccanismi decisionali diretti (referendum partecipativi, propositivi) al mutamento dei parametri decisionali (comitati, gruppi partecipativi, comunità deliberative) sino a profilare l'utilizzo della rete per rafforzare i processi di partecipazione¹.

Il mito della rete è stato visto da molti come la reale e potenziale via di uscita alle patologie del sistema democratico. Più partecipazione significa utilizzo dei linguaggi informatici, della rete come luogo di interscambio non solo comunicativo e conoscitivo ma come snodo decisionale dei processi sociali.

¹ Cfr. M. Panebianco, *Aggiornamenti in tema di democrazia rappresentativa*, www.dirittifondamentali.it, n.1/2020.

La retorica della democrazia della rete, o *e-democracy*², si è rafforzata negli anni utilizzando in modo confuso aspetti propri della democrazia diretta e della stessa democrazia partecipata, ed evocando il superamento dei modelli di mediazione attraverso il web³.

Gran parte delle speranze sono state, pertanto, riposte nella tecnologia. Anche tale atteggiamento non è nuovo, anzi consolidato. Ma l'impiego della Rete come nuovo modello di fare politica ha natura e forma diversa rispetto all'ottimismo precedente. Siamo di fronte ad un vero e proprio cambio di paradigma, una risposta “telematica” al disagio della cittadinanza, all'apatia della partecipazione democratica. Ricostruire il nesso tra decisione e volontà: è questo il proposito della cura digitale alla malattia della democrazia rappresentativa.

Se da un lato l'insorgenza di queste nuove realtà ha rappresentato un elemento di elasticità del sistema politico ed ordinamentale, agendo anche come base di rigenerazione politica della cittadinanza, dall'altro l'*e-democracy* si è manifestata come un (finto) spazio partecipativo, più spesso come esaltazione di pratiche deliberative indotte. Richiamando la metafora della “democrazia liquida” si è sedimentata una sorta di forma elaborata di democrazia delegata e di mandato imperativo connesso all'uso delle nuove tecnologie⁴.

Gli ingredienti della cura hanno una forma accattivante: una nuova agorà della partecipazione che non emuli le istituzioni parlamentari, ma le superi per operatività, agilità, condivisione. Il superamento della democrazia rappresentativa è sospinto dall'implementare di alcuni strumenti della democrazia diretta (referendum, petizioni, iniziativa legislativa popolare) ma in una dinamica e con regole che

² Si veda E. De Blasio, *E-democracy. Teorie e problemi*, Milano, 2019.

³ Sul punto si vedano le riflessioni anticipatorie di A. DI GIOVINE, *Democrazia elettronica. Alcune riflessioni*, «Diritto e società», 1995, pp. 55 ss.

⁴ Sul Blog di Grillo la nuova democrazia è descritta come «un nuovo rapporto tra i cittadini ed i loro rappresentanti [...]. La democrazia attuale opera sul principio della delega, non di partecipazione diretta: con il voto si esaurisce il rapporto degli elettori con i candidati e con le scelte che verranno da questi attuate [...]. La Rete ridefinisce il rapporto tra cittadino e politica consentendo l'accesso all'informazione in tempo reale su un qualsiasi fatto, ed il controllo sui processi attivati dal governo centrale o locale. La democrazia diretta introduce la centralità del cittadino».

contraddicono apertamente i caratteri sostanziali della stessa democrazia⁵.

Modalità della rete e (falsa) partecipazione

C'è un nome che ammaglia: *e-democracy*. Non ha l'austerità del parlamento (anche se da lungo tempo persa) e si manifesta come uno spazio partecipativo che esalta pratiche deliberative e richiama alla informalità dei processi di identificazione sociale. La diagnosi della crisi del parlamentarismo ha insistito sul decadimento del rapporto tra rappresentante e rappresentato. Tale dualità è stata scossa dalla crisi dei partiti, dalla irresponsabilità eletto ed elettore, dalla ipertrofia legislativa, dalla sostituzione del legislatore (dal parlamento al sovrano delle leggi, ovvero il Governo), dalla caoticità dei sistemi elettorali, che sganciati da una riflessione generale sulle forme di governo diventano alchemici e spuri. Occorre allora accorciare le distanze tra chi decide e chi agisce, tra eletto ed elettore. La Rete è il luogo del riavvicinamento. La mediazione nelle istituzioni classiche si sostituisce con la continua interazione di internet. Il rappresentante non ha più quel divieto di mandato, anzi è un semplice esecutore delle modalità deliberative. La “delega”, che si descrive di volta in volta nel meccanismo di voto delegato e nelle piattaforme utilizzate⁶, assume i tratti del contratto. Come la trama di una ragnatela, eletto ed elettore devono potersi continuamente tenere, cingere e confrontarsi. Il mutamento di paradigma imposto dalla *e-democracy* agli ordinamenti costituzionali contemporanei, è dirompente. Non solo viene spostato il baricentro delle decisioni da un luogo istituzionale ad uno spazio immateriale, ma il vincolo di mandato si snatura in vincolo di contratto. I delegati devono

⁵ Si veda A. D'Atena, *Democrazia illiberale e democrazia diretta nell'era digitale*, «Rivista AIC», n. 2, 2019, pp. 584-596. «A questo punto, è da dire che l'irruzione di Internet nella vita politica presenta un altro aspetto di estrema delicatezza. Come rileva lo storico israeliano Yuval Noah Harari, infatti, “la crisi della democrazia liberale non si gioca solo nei Parlamenti e nelle cabine elettorali, ma anche nei neuroni e nelle sinapsi del nostro cervello”» (p. 593).

⁶ Cfr. P. Bilancia, *Crisi nella democrazia rappresentativa e aperture a nuove istanze di partecipazione democratica*, cit., pp. 14-15.

sottoscrivere forme e metodi delle decisioni espresse dalla Rete e riconoscersi come esecutori della volontà deliberata dal voto elettronico. Questo impiego di nuove forme di partecipazione producono effetti ormai talmente rivoluzionari e dirompenti da mettere in discussione gli stessi principi fondanti del sistema democratico rappresentativo. Come si struttura questo nuovo vincolo?

Un primo approccio è rafforzare il circolo delle informazioni (ma le informazioni sono anch'esse manipolabili e i temi selezionabili). Discussioni e confronto politico si snodano allora tramite piattaforme informatiche che svolgono il compito di disporre contenuti e accogliere proposte normative, petizioni. Successivo passo è la scelta: il voto. Non più segreto o palese, procedurale e calendarizzato ma semplice deliberazione online (*e-voting*)⁷. Un mix di strumenti mai prima sperimentati dalla democrazia rappresentativa e che fanno leva sull'esaltazione dell'accesso pubblico all'informazione e sulla convinzione della veridicità nella rete, trascurando le problematiche connesse sia alla alfabetizzazione telematica sia alle regole di accesso delle piattaforme, sino all'assoluta non strumentalità ideologica degli metodi della *e-democracy*.

Se da un lato è indubbio che le possibilità offerte dall'accesso generalizzato alle informazioni relative alla sfera pubblica costituiscono un rafforzamento della “sfera pubblica digitale”, e delineano nuovi luoghi – o “non luoghi” di discussione pubblica – fondamentali per lo sviluppo critico delle idee⁸, dall'altro il superamento della tradizionale forma rappresentativa in una cosiddetta “democrazia di massa cibernetica” ha realizzato più che una partecipazione attiva un “controllo diffuso” non tanto dell'operato dei rappresentanti ma dei cittadini utenti. Se il problema principale tra eletto ed elettore nel sistema di democrazia parlamentare era ed è la scollatura vistosa tra rappresentato e rappresentante in tema di scelta, condivisione e delega, ora nuovi e più profondi problemi si annidano del cittadino della Rete. Tali pro-

⁷ Sul punto si veda E. Lironi, *Potential and Challenges of E-Participation in the European Union. Study for the AFCE Committee*, European Parliament, Policy Department for Citizen's Rights and Constitutional Affairs, Brussels, 2016, pp. 23 ss.

⁸ Cfr. P. Costanzo, *La democrazia elettronica (note minime sulla cd. e-democracy)*, in «Diritto dell'informazione e dell'informatica», n. 3/2003; E. De Blasio, *Democrazia digitale. Una piccola introduzione*, Roma, 2014.

blematiche investono la sfera dei diritti fondamentali, la tutela della privacy, la trasparenza dei procedimenti di deliberazione e, in generale, la sicurezza⁹ e richiedono sempre più penetranti regole e strumenti di tutela normativa¹⁰. La cura alla democrazia rappresentativa diventa una malattia perché investe nelle fondamenta l'assetto ordinamentale e le regole sociali¹¹. Ed inoltre anche la pretesa neutralità della Rete come luogo della decisione democratica in realtà è subordinata alle regole tecniche della piattaforma e da non precise garanzie dei sistemi di accesso¹². Gli strumenti dell'*e-democracy* risultano spesso parcellizzati e chiusi negli stretti ambiti delle singole piattaforme elettroniche di consultazione, i cui utenti costituiscono in ogni caso un'esigua minoranza rispetto alla generalità dei cittadini¹³. La Rete non sembra affatto poter sostituire il parlamento.

La democrazia della Rete: il falso mito democratico

Le nuove tecnologie possono integrare ma non sostituire i tradizionali mezzi di partecipazione politica¹⁴. Quella immediatezza tanto richiamata dai fautori della democrazia digitale è, ancora di più del parlamentarismo, mediazione, anzi imposizione. Le scelte, i modi di discussione e i temi di deliberazione delle piattaforme non sono il frutto di una elaborazione mediata e ponderata, terreno anche di scontro dialettico, ma una sorta di "ratifica dal basso", funzionale alle esigenze di comunicazione politica, di legittimazione interna e di ricerca del consenso¹⁵.

⁹ Si rimanda a G. Fioriglio, *Democrazia elettronica. Presupposti e strumenti*, Padova, 2017.

¹⁰ In primis S. Rodotà, *Una Costituzione per Internet*, in *Politica del diritto*, n. 3, 2010, pp. 339 ss.

¹¹ Sul punto cfr. G. Azzariti, *Internet e Costituzione*, in www.costituzionalismo.it, n. 2/2011.

¹² Cfr. F. Chiusi, *Critica della democrazia digitale*, Roma, 2016.

¹³ Cfr. C. R. Sunstein, *#Republic.com. La democrazia nell'epoca dei social media*, Bologna, 2017, pp. 45 ss.

¹⁴ Cfr. F. Chiusi, *Critica della democrazia digitale. La politica 2.0 alla prova dei fatti*, Torino, 2014, p. 94.

¹⁵ Si veda T.E. Frosini, *Internet e democrazia*, «Diritto dell'informazione e dell'informatica», fasc. 4-5, 2017.

Lungi dal rafforzare partecipazione, condivisione e deliberazione, contribuiscono anche alla “dequotazione” della funzione del rappresentante parlamentare che si traduce in semplice “messo notificatore” delle conclusioni raggiunte nell’ambito di consultazioni online.

A scollarsi non è più solo il rappresentato, perso nella rete selettiva del circolo deliberativo, ma lo stesso rappresentante che si riduce a mero esecutore di finti “avalli popolari” (*e-voting*). Nelle decisioni opache si annida il corto circuito della democrazia. E così, l’inganno della rete più che una nuova forma di democrazia diretta rischia di ingenerare in una “opacità” politica verticistica dai caratteri plebiscitari¹⁶. La democrazia diretta digitale può sostituirsi alla democrazia rappresentativa¹⁷?

Non proprio, perché sostituire non vuol dire rafforzare valore ed essenza della democrazia. I processi decisionali non possono essere ridisegnati in una sorta di “sondocrazia”¹⁸, che spesso nasconde derive autoritarie. L’essenza della democrazia non consiste in un conteggio maggioritario dei voti, in un pallottoliere digitale, ma in una discussione, spesso polemica, e spesso procedurale. I tempi della democrazia non si vivificano nell’opzione per una “democrazia diretta virtuale”, priva della sofisticatezza politica, della lentezza delle mediazioni e delle garanzie costituzionali, proprie del sistema rappresentativo¹⁹. Più rete non vuol dire immediatamente più partecipazione²⁰.

Il modello di “elettori-utenti” non incarna un’autonoma funzione di rappresentanza politica. Anzi acuisce le frizioni, le patologie del mandato giacché sostituendo ad una rappresentanza generale un rapporto diretto con i propri elettori-utenti il singolo parlamentare destruttu-

¹⁶ Cfr. M. Panarari, *Uno non vale uno. Democrazia diretta e altri miti d’oggi*, Venezia, 2018, pp. 141 ss.

¹⁷ Cfr. P. Marsocci, *Lo spazio di internet nel costituzionalismo*, in www.costituzionalismo.it, 2, 2011.

¹⁸ Per un’analisi, vedi N. Pagnoncelli, *Opinioni in percentuale*, Bari-Roma, 2001.

¹⁹ Cfr. F. Bassanini, *La democrazia di fronte alla sfida della disintermediazione: il ruolo delle comunità intermedie e delle autonomie territoriali*, in F. Bassanini, F. Cerniglia, F. Pizzolato, A. Quadrio Curzio, L. Vandelli (a cura di), *Il mostro effimero. Democrazia, economia e corpi intermedi*, Bologna, 2019, pp. 145 ss.

²⁰ Si veda L. Cuocolo, *Democrazia rappresentativa e sviluppo tecnologico*, in «Rassegna parlamentare», n. 4/2001, pp. 978 ss.

ra la volontà popolare in mero risultato delle consultazioni online²¹. La digitalizzazione del circuito democratico²², seppur facilitando la sussistenza di un collegamento diretto tra rappresentanti e rappresentati, realizza una partecipazione “drogata”, in cui i cittadini fintamente sono costantemente in grado di essere informati sull’operato dei rappresentanti, e artatamente possono inserirsi nei processi decisionali, formulando proposte, istanze e imponendo l’agenda politica-programmatica. Il sospetto di “un inganno democratico” sta proprio nell’essenza dei dispositivi tecnici che sono non sostanza ma strumenti di un processo di atomizzare della società, smantellando i corpi intermedi – dai partiti ai media – ed esaltando le decisioni di un vertice opaco²³.

La finta democrazia delle piattaforme digitali, meramente orientativa dell’avvallo popolare²⁴, si priva dello snodo teorico e concettuale della moderna democrazia occidentale, e favorisce paradossalmente una “verticalizzazione della decisionalità”. Si configura, così, un nuovo modello di rappresentanza politica, quello della “rappresentanza digitale”, una forma di rappresentanza diretta, mediatica, e personalizzata che ben si combina con quella che è stata definita la “democrazia del pubblico”, ossia una democrazia che fa del confronto pubblico una sorta di marketing politico²⁵. E per questo resta immutata e non raggirabile la necessità di un luogo della democrazia che non può trovare nella Rete la forma della sua esaltazione, né nella immediatezza del confronto la sua cura. Il nuovo spesso peggiora il vecchio. Non è un antico detto popolare, ma piuttosto la presunzione di chi ha visto passare dietro di sé tempo e storia, genti e valori. La democrazia rappresentativa presenta molti e numerosi difetti, alcuni da smussare, altri da cambiare. Ma resta pur sempre il luogo migliore per tutelare quelle minorità, spesso incoscienti, a volte incolpevoli che la storia e le umane gesta producono nel corso del loro viver comune.

²¹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, 2003, p.46.

²² Sul punto si veda anche P. Levy, *Verso la cyberdemocrazia*, in *Dopo la democrazia? Il potere e la sfera pubblica nell’epoca delle reti*, A. Tursi, D. De Kerckhove (a cura di), Milano, 2006.

²³ Cfr. F. Pallante, *Contro la democrazia diretta*, Torino, 2020, p. 76.

²⁴ Cfr. I. Diamanti, M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Roma-Bari, 2018;

²⁵ Ivi, pp. 33 ss.

MEDITERRANEI

Italia e Algeria: 60 anni di una “relazione speciale”

Sergio Vento

Non priva di forte valenza simbolica è stata l'ultima visita di Stato del settennato del Presidente Sergio Mattarella fuori dall'Unione Europea. L'inquilino del Quirinale è stato il 6 e 7 novembre 2021 ad Algeri, curiosamente e certo non volontariamente, nelle stesse ore in cui si svolgeva a Glasgow la conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (COP 26). Questa missione bilaterale ribadiva uno dei pilastri della politica diplomatica italiana nel Mediterraneo. In quei due giorni di novembre Mattarella ha ribadito un'antica amicizia, ma ha anche voluto porre le basi di una nuova e rafforzata collaborazione futura.

I legami storici tra i nostri due paesi partono da molto lontano, basti pensare all'importanza economica della Numidia per gli antichi romani o, sul finire dell'Impero, la lunga frequentazione del giovane berbero Agostino da Ippona di Milano, e del suo vescovo Sant' Ambrogio, nel IV secolo dopo Cristo. Un popolo, quello berbero, e nelle sue vaste contaminazioni algerino, che colpisce tra le varie nazioni maghrebine per gravità e compostezza, unitamente all'orgoglio per la propria storia.

Sono certamente gli ultimi sessant'anni delle relazioni bilaterali culturali, politiche ed economiche ad essere al contempo intense e ricche di spessore emblematico. Erano passati 18 anni dalla ultima visita di Stato del presidente Carlo Azeglio Ciampi, che ricambiava quella del 1999 del presidente Abdelaziz Bouteflika, recentemente scomparso. Bene ha quindi fatto Mattarella a ricordare nel corso della visita Enrico Mattei, padre dell'ENI e sostenitore, assieme a numerosi altri politici e intellettuali italiani del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) durante la Guerra di Liberazione algerina (1954-62), nonché principale fautore dei primi e fondamentali accordi economici fin dai tempi del Governo provvisorio.

Nel corso della recente visita, il Capo di Stato ha quindi inaugurato un giardino ad Algeri intitolato al Presidente Mattei. Mattarella era accompagnato da Claudio Descalzi, AD di ENI, partner storica di Sonatrach, il cui quartier generale è proprio a poca distanza dal giardino dedicato a Mattei: molti dignitari algerini hanno ricordato che i futuri quadri e dirigenti dell'industria energetica algerina sono stati formati in quei decenni nelle scuole dell'ENI a San Donato Milanese. Scelte, quelle di Mattei, che potrebbero averne determinato la sorte fatale, il 27 ottobre 1962.

Nei lustri che seguirono al 1962, durante la Guerra fredda, la Repubblica Democratica Popolare d'Algeria riuscì a caratterizzarsi grazie alle proprie peculiarità: dal non allineamento, all'economia pianificata, dalla laicizzazione ad un percorso di formazione delle classi dirigenti. Questa impostazione, sostanzialmente socialista, fece scaturire, nel fatidico e ricorrente 1991, una violenta e dura guerra civile, durata 12 anni, conclusasi con la sostanziale vittoria del FLN sulle forze islamiche radicali.

Riflettendo sull'importanza delle relazioni bilaterali italo-algerine, testimoniate tanto dalla storia come dalla recente visita di Mattarella, finalizzata appunto a ribadire e ad approfondirle, la Rivista di Studi Politici ha sollecitato un contributo all'Ambasciatore Sergio Vento, uno dei protagonisti della diplomazia italiana degli ultimi decenni. Consigliere diplomatico di vari Presidenti del Consiglio, Vento ha rappresentato l'Italia in numerose sedi al centro della politica internazionale, da Belgrado a Parigi, dalle Nazioni Unite a Washington.

Nel saggio che qui presentiamo, l'Ambasciatore Sergio Vento narra delle proprie esperienze algerine nell'ambito di quasi 45 anni di storia diplomatica nazionale. Con questa "carrellata" si comprende quale sia stata la vera e propria "relazione speciale" tra Algeri e Roma: stabile e continuativa, pur nella corretta diversificazione dei rapporti con la Francia, ex potenza coloniale, ma anche con la Spagna ed altri paesi europei.

L'importanza strategica del paese nordafricano per l'Italia era chiara allora come lo è oggi: innanzitutto l'Algeria è il nostro secondo fornitore energetico, fondamentale nella nostra diversificazione geografica delle fonti, mentre l'Italia rimane il terzo partner commerciale dell'Algeria, per un interscambio del valore di 5,83 miliardi di euro nel 2020. Il gas costituisce la quasi totalità delle nostre importazioni, mentre gli algerini acquistano in Italia macchinari, prodotti chimici e siderurgici. Da decenni l'Algeria è anche un nostro fondamentale interlocutore sui

complicati scacchieri di Libia e Sahel, e auspicabilmente giocherà assieme all'Italia un ruolo da protagonista nella futura ripresa del partenariato euro-mediterraneo. È quanto si sono ripromessi i Presidenti Mattarella e Abdelmadjid Tebboune nell'annunciare un imminente Forum Economico bilaterale.

Recentemente sono state ripubblicate alcune memorie del senatore socialista Arialdo Banfi. In un passaggio, egli ricorda i suoi collaboratori nel breve periodo che rimase al ministero degli Affari Esteri, e tra di essi vengo menzionato io stesso. Il mio incontro con Arialdo Banfi ebbe luogo nell'autunno del 1963. Banfi era entrato al governo come Sottosegretario agli Affari Esteri, con le deleghe alle Relazioni Culturali ed alla Cooperazione allo Sviluppo. Era il primo Governo Moro con la partecipazione organica del Partito Socialista Italiano, oltre che dei tradizionali alleati centristi della Democrazia Cristiana, quale il Partito Socialdemocratico e il Partito Repubblicano.

Avevo superato il concorso diplomatico nel settembre del 1963 e qualche settimana più tardi, grazie al caro amico e collega, leggermente più anziano di me, Joseph Nitti incontrai Arialdo Banfi. Joseph era figlio di Fausto Nitti, compagno di militanza politica di Arialdo in Giustizia e Libertà e più tardi nel Partito d'Azione. La circostanza in cui avevo conosciuto Joseph Nitti era stata del tutto fortuita avendomi notato munito di una copia de L'Espresso, fatto raro tra i giovani diplomatici di allora. Mi ritrovai unico funzionario diplomatico della segreteria di Banfi, che era guidata da Ernesto Romita, funzionario del ministero dell'Interno, mentre segretario particolare era Guido Martini, allora giovane militante socialista della Sezione Centro del PSI romano, più tardi entrato anch'egli nella carriera diplomatica.

Il clima alla Farnesina in quei mesi non era dei più facili, in un ambiente tradizionalmente conservatore e diffidente nei confronti del Partito Socialista e soprattutto di un esponente di quel partito appartenente alla sinistra, guidata da Riccardo Lombardi, che ad esempio preconizzava la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la pianificazione economica. Ciò effettivamente non facilitava il rapporto di lavoro e l'intesa tra lo stesso Banfi e i vertici del ministero degli Affari

Esteri. Comunque, grazie anche allo spirito costruttivo che animava l'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro, si riuscì ad impostare un programma di lavoro ed alcune iniziative destinate a restare nel tempo. Ministro degli Affari Esteri in quei mesi era Giuseppe Saragat, socialdemocratico che, al pari del suo influente capo di Gabinetto Francesco Malfatti di Montetretto, aveva nei confronti di Arialdo Banfi un atteggiamento corretto ma non particolarmente caloroso, in quanto l'enfasi dell'azione di Banfi era più rivolta ai paesi in via di sviluppo del Terzo Mondo, di recente indipendenza, dell'Africa subsahariana e del Nord Africa ed in modo particolare l'Algeria. Fu avviato un sistema di cooperazione prevalentemente nel settore delle consulenze e della progettazione di grandi opere infrastrutturali, negli assetti produttivi e distributivi del settore agroalimentare e nei campi della formazione del personale.

Arialdo Banfi, forte anche dei rapporti professionali, politici e imprenditoriali che aveva sviluppato a Milano e in Lombardia, si avvale della competenza di alcuni consulenti, quali l'architetto Fresco della Techint ed altri esponenti di grandi gruppi di progettazione ed engineering dell'epoca, come l'Italconsult, l'Ifagraria, l'Elettroconsult e la Comtec. Si arrivò così a negoziare con i governi di alcuni paesi dell'Africa subsahariana e del Nord Africa programmi ufficiali ed integrati, che poi più tardi furono definiti di cooperazione allo sviluppo e non di semplice assistenza. Curiosamente, si tratta di un approccio che a distanza di 55 anni è tornato oggi di grande attualità, quando si parla ad esempio di andare a creare occasioni di lavoro e di reddito per le giovani generazioni africane nei loro paesi di appartenenza e non semplicemente di accoglienza unilaterale dei medesimi in Italia ed in Europa. Su tali piattaforme è evidente che dovessero essere attirati anche investimenti esteri privati.

Per quanto riguarda il Nord Africa ebbi l'occasione, e direi il privilegio, di organizzare la prima visita di un esponente italiano di governo nell'Algeria indipendente, governata dal Fronte di Liberazione Nazionale che si era affermato due anni prima, nel 1962. Preparammo un accordo di Cooperazione tecnico-scientifica ed economica inteso ad assicurare la formazione dei nuovi quadri dirigenti algerini nei settori dell'agroalimentare, della piccola e media impresa di trasformazione

e soprattutto nel settore strategico dell'energia. Allo stesso tempo ponemmo le basi per l'apertura ad Algeri di un Istituto Italiano di Cultura al fine di assicurare la diffusione della lingua italiana e la conoscenza dell'Italia, giacché le nuove classi dirigenti algerine erano state formate in un contesto caratterizzato dalla colonizzazione francese e l'uso della lingua francese era dominante nel paese unitamente all'arabo ed al berbero. È evidente che l'appoggio prestato negli anni della Guerra d'Indipendenza dall'AGIP di Enrico Mattei al FLN, tradottosi più tardi nell'accordo tra l'ENI e la Sonatrach, faceva da sfondo allo sviluppo dei rapporti italo-algerini.

La visita ad Algeri ebbe luogo nel giugno del 1964: ricordo che la delegazione risiedette all'Hotel Aletti, carico di storia e presenza francese degli ultimi decenni e dagli arredi anni Venti, dai sontuosi tessuti rossi. Gli accordi furono firmati e Arialdo Banfi fu ricevuto alla Villa Joly, residenza ufficiale del Presidente della Repubblica algerina Ahmed Ben Bella. Quest'ultimo era assistito dall'allora appena ventisettenne ministro degli Esteri Abdelaziz Bouteflika, fino all'aprile 2019 Presidente della Repubblica. Il colloquio fu estremamente cordiale e spaziò sui temi dei rapporti fra i paesi del terzo mondo e il contesto bipolare allora dominante, caratterizzato dall'antagonismo tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica: in altri termini la ricerca di una terza via.

L'Istituto di Cultura fu inaugurato in un edificio del *compound* della nostra Ambasciata ad Algeri nell'esclusivo quartiere di El Biar, dove un tempo sorgevano le residenze dei più abbienti *pied noir*. La collaborazione culturale italo-algerina avrebbe condotto l'anno seguente alla co-produzione del film “La battaglia di Algeri” di Gillo Pontecorvo. La visita ad Algeri fu estesa ad Orano, per l'apertura di un consolato italiano, attraverso un viaggio in auto lungo la bellissima strada costiera, la cosiddetta *corniche* di Ténès. Fummo impressionati dall'atmosfera quasi surreale del contrasto tra l'architettura e l'urbanistica tipicamente europee delle due principali città algerine, e la popolazione araba e berbera che le abitava dopo la partenza dei francesi. Questa transizione era stata rapidissima nel 1962 e lasciava trapelare la natura problematica della gestione del patrimonio materiale del paese, ivi incluso il ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere a tal fine. Nei decenni successivi, tale compito si limitò purtroppo quasi esclu-

sivamente al settore degli acquisti di gas ed alla costruzione dei relativi oleodotti transmediterranei, mancando quasi totalmente il ruolo di traino per le PMI italiane e per la creazione di un analogo tessuto di imprese algerine. Più tardi, superati i primi anni di inevitabili tensioni con la ex colonia, furono i francesi a recuperare posizioni nell'economia del paese, utilizzando a tal fine anche il forte flusso di immigrati algerini in Francia.

Il rientro a Roma da Algeri, nel giugno 1964, coincise con la caduta del Governo Moro e con la fine dell'esperienza di Arialdo Banfi alla Farnesina. La linea perseguita da Banfi, pur collocandosi saldamente nel contesto della cultura politica progressista occidentale, non era particolarmente gradita ai settori politici italiani ancorati ad una visione ortodossa ed alquanto ristretta dell'Atlantismo. In Italia questi settori facevano capo da un lato all'allora Presidente della Repubblica Antonio Segni e dall'altro, sia pure in una maniera più articolata, all'allora ministro degli Esteri Giuseppe Saragat.

In quegli stessi giorni si era infatti consumato uno scontro politico istituzionale molto grave tra Segni e Saragat: il primo, sensibile anche al malumore di alcuni ambienti militari filo Atlantici più estremi inclini addirittura ad una soluzione extra istituzionale, per non dire golpista, che ponesse fine al primo esperimento di governo di centro-sinistra in Italia; il secondo, portato ad aprire un dialogo con gli Stati Uniti, già avviato l'anno prima con John Kennedy e sviluppato con il successore Lindon Johnson, che in qualche modo ampliasse gli spazi di autonomia italiana nel campo della politica estera e soprattutto delle relazioni economiche e commerciali con i paesi del Terzo mondo ed in particolare con quelli del Mediterraneo, dall'Algeria stessa fino all'Egitto.

Sul piano globale, fra la fine del 1963 e l'estate 1965 ebbe luogo una serie di radicali modifiche degli assetti dell'embrionale "coesistenza pacifica" tra le due superpotenze: con l'avvicendamento tra Kennedy e Johnson e tra Kruscev e Breznev i rapporti si irrigidirono con riflessi anche sulle "periferie geopolitiche", dal Vietnam al Medio Oriente e al Nord Africa.

In Algeria, si sarebbe consumato nel giugno 1965 un colpo di Stato militare che depose Ben Bella e portò al potere il generale Houari Boumedienne: il primo, appartenente alla fazione "esterna" del FLN, caratterizzato da marcata laicità tipica delle élites urbane e dalla vicinanza all'Unione Sovietica, il secondo appartenente all'ala militare "interna", più attenta al sostrato rurale ed islamico della popolazione.

In Italia, la fase confusa e drammatica della vita politica doveva portare più tardi ad altri ancor più gravi episodi, dall'autunno caldo del 1968 al terrorismo degli anni Settanta. Le tensioni all'interno degli stessi vertici della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista sfociarono nel 1964 nell'avvicendamento di Giuseppe Saragat ad Antonio Segni al Quirinale, nell'allontanamento dell'ala lombardiana del PSI dalle posizioni di governo, a cominciare dall'allora ministro del Bilancio Antonio Giolitti. Ciò, come si diceva, segnò la fine dell'esperienza di Arialdo Banfi alla Farnesina. Suo successore fu Mario Zagari, appartenente all'ala autonomista del Partito Socialista Italiano e vicino al Labour britannico e alla socialdemocrazia tedesca, che tuttavia valorizzò e rafforzò l'esperienza del predecessore Banfi, soprattutto nell'area delle politiche di cooperazione allo sviluppo. L'allontanamento dal governo dell'ala lombardiana del PSI avrebbe indotto più tardi la sinistra democristiana a ricercare una sponda di intesa e di collaborazione con il PCI.

Per quanto riguarda la Farnesina, l'avvicendamento di Saragat con Amintore Fanfani fu caratterizzato da un forte attivismo della politica estera italiana sia sullo scacchiere mediterraneo che nel teatro delle relazioni Est-Ovest. Il nuovo ministro degli Esteri, che aveva ricoperto lo stesso incarico nel 1958-1959, ed era stato presidente del Consiglio tra il 1960 ed il 1963, intensificò i rapporti con la Lega Araba e segnatamente con l'Egitto di Nasser, sviluppò le relazioni economiche e commerciali con l'Unione sovietica, la Polonia e la Romania. Egli fu soprattutto protagonista di una iniziativa, spettacolare quanto sfortunata, per propiziare la fine del conflitto in Vietnam: Fanfani incaricò l'allora sindaco di Firenze La Pira ed il suo collaboratore, il professor Mario Primicerio, nel 1966, di una missione ad Hanoi, con il parallelo avvio di contatti esplorativi a Washington che furono lasciati cade-

re dall'Amministrazione Johnson. Cinque anni più tardi Henry Kissinger avviava il disimpegno americano dal Vietnam anche attraverso il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese.

Venticinque anni dopo la visita di Arialdo Banfi in Algeria, nel marzo 1989, ebbi l'occasione di accompagnare ad Algeri l'allora Vicepresidente del Consiglio e ministro del Tesoro Giuliano Amato. Scopo della missione era la concessione di una garanzia SACE all'Algeria del valore di 200 milioni di dollari per l'acquisto in Italia di un importante quantitativo di semola per sopperire a una crisi alimentare, suscettibile di avere gravi ripercussioni politiche. Fummo ricevuti con grande cordialità dall'allora Presidente della Repubblica Chadli Bendjedid, il quale illustrò ad Amato la delicata situazione politica e sociale del paese, aggravata dalla caduta del prezzo del greggio e del gas e caratterizzata da un'esplosione demografica per cui il 70% della popolazione aveva meno di 30 anni. Bendjedid espresse ad Amato la propria intenzione di avviare il paese verso una fase di liberalizzazione economica, con la connessa riduzione del ruolo dello Stato, e soprattutto politica con l'indizione di elezioni democratiche.

L'aspetto del paese, che avevo conosciuto venticinque anni prima, era purtroppo fortemente degradato anche per effetto di una "monocoltura" petrolifera che aveva trascurato sia l'aspetto infrastrutturale che quello occupazionale. È noto come due anni dopo, nel 1991, le elezioni politiche sfociassero in una sanguinosa guerra civile allorché i militari annullarono il secondo turno elettorale dopo il sorprendente successo del Fronte Islamico di Salvezza (FIS) al primo. Si trattava di un prepotente ritorno politico dei movimenti islamisti, sostenuti dalle petromonarchie del Golfo e già duramente repressi negli anni Sessanta nell'Egitto di Nasser e negli anni Ottanta nella Siria di Hafez Assad.

La guerra civile si è conclusa nel 2002 con la soppressione del FIS e con un bilancio di oltre 200mila morti, ma soprattutto con un ulteriore irrigidimento dell'élites militare e del FLN nel controllo della società algerina e nell'emarginazione anche dei movimenti laici riformisti. La monocoltura energetica ha ostacolato la diversificazione dell'economia e la crescita di una forte classe imprenditoriale e, unitamente allo sviluppo demografico (il 65% della popolazione ha oggi un'età inferiore ai 30 anni), ha alimentato la disoccupazione e l'e-

migrazione. Sul terreno internazionale, le Primavere arabe del 2011 in Tunisia, Egitto e Libia hanno ovviamente suscitato diffidenza ad Algeri. Il paese mantiene un percorso di non allineamento attivo nell'ambito dell'ONU e dell'Unione Africana, anche se dopo il crollo dell'Unione Sovietica esso ha intensificato rapporti pragmatici con gli Stati Uniti e con vari paesi dell'Unione Europea, in particolare con Francia, Germania, Spagna e naturalmente con l'Italia ancorché prevalentemente sul terreno energetico. Dopo il collasso della Libia, l'Algeria è cruciale per il contrasto alla diffusione dei movimenti jihadisti nel Sahel. Nella più vasta regione Sahariana, la situazione è complicata dal cronico antagonismo con il Marocco per effetto del sostegno algerino al Fronte Polisario e per la competizione geopolitica tra le due potenze regionali.

La scommessa politica di Arialdo Banfi nel lontano 1964 poggiava anche sull'intuizione di queste dinamiche destabilizzanti e puntava ad assicurare al 'sistema Italia' – Stato ed imprese – un ruolo appropriato all'interesse nazionale ed implicitamente all'Europa oggi in evidenti difficoltà nell'intero bacino Mediterraneo.

INCONTRO DI CIVILTÀ

The complexities of teaching aims in Holocaust education

Danilo Kovac

1. Introduction

It goes without saying that the construction of effective and meaningful teaching aims significantly conditions other pedagogical choices, such as methodology and content. In regard to a rationale for teaching about the Holocaust, I will include several recommendations and guidelines by the International Holocaust Remembrance Association (the IHRA) reflecting essential aims, in my opinion, for the meaningful and effective teaching of the Holocaust. As a reputable inter-governmental body, the IHRA gained a substantial input from professionals from more than thirty countries, whilst the committee in charge of writing the guidelines included expertise from the leading Holocaust education institutions, such as the United State Holocaust Memorial Museum (the USHMM), Yad Vashem, and the Imperial War Museum in London. The IHRA guidelines stipulate that learning about the Holocaust helps young people with developing knowledge of the ramifications of antisemitism, prejudices and stereotyping in society. I believe that this recommendation could be classified into the transformative aims of history education which are particularly relevant according to Lee (1992) and Barnett (1997). I will further divide this aim into two distinctive parts in order to analyse them in greater detail. The first part relates to combatting antisemitism while the second probes into dealing with prejudice and stereotyping in society. Having examined these two aims in the context of a rationale for teaching about the Holocaust, I will touch upon the third purpose for teaching about the topic that is particularly important for the context

within which I am teaching. From the point of view of a post-conflict society teacher of the Holocaust, I will look at the reasons for teaching the Holocaust for the purpose of genocide prevention. After a brief discussion of these three “non-historical” (Pettigrew 2010) aims, I will also tackle one of the strictly historical aims in the context of a critically informed rationale for teaching about the topic.

2. Aims of Holocaust education

2.1. *Combatting antisemitism*

Maitles and Cowan (2007) suggest there is evidence that Holocaust education has a potential for combating antisemitism. As I believe that one of the purposes of Holocaust education ought to be challenging unwanted ideologies, I am in agreement with the authors. However, findings by Pettigrew *et al.* (2009) indicate that combating antisemitism is not a pressing educational priority in teaching about the Holocaust. In the next two paragraphs I will focus on assessing the reliability of these findings, as well as the Community Security Trust, in order to argue for the opposite.

The findings of Pettigrew *et al.* (2009) are in contrast to the expectations that antisemitism was a noteworthy problem in British schools. Nonetheless, the likelihood of students’ inclination to anti-Semitic ideologies going unnoticed by schoolteachers, should not be altogether dismissed given that the research has not included students but only the Holocaust teachers. Succinctly, the fact that the teachers within the study did not notice any anti-Semitic views of their students does not necessarily mean that such views did not exist, and more importantly, that unwanted ideologies should not be challenged within the classroom walls.

By means of observing a few Holocaust lessons and interviewing schoolteachers from London, apart from acquiring valuable data I have also learned about the Community Security Trust tasked to record anti-Semitic incidents in the United Kingdom. The Trust deserves full appreciation; however, I believe that in the increasingly digitalised world the potential inclination of students to lean towards anti-Semitic ideologies do not necessarily result in incidents,

which would be dutifully recorded by the body. Instead, I argue that existence of passive anti-Semitic stances is what should be more thoroughly researched and based on these, emerging issues subsequently addressed and challenged in the classroom.

Apropos of socially and economically less developed countries, the role of Holocaust education in prevention of antisemitism is increasingly gaining importance, I reason. Having taught in several former Yugoslav countries, I am quite confident stating that there is no governmental body or institution in existence focusing on the prevention of anti-Semitism. The role of education to mitigate the lack of care on the side of governments proves crucial in this sense. Even though the Balkan countries are lagging behind a systematic reform of educational theory and practice, as a teacher and an observant, I hold the view that Holocaust education in this region is still in a more favourable position against this general education sector's background. I base my argument on the fact that Holocaust education has increasingly become a subject of interest of various international and transnational organisations as part of the world-wide tendency, including the Balkans. Furthermore, a pressure exerted by the European Union on the candidate-countries to adopt comprehensive educational reforms influenced the modernisation of *curricula* and tackling the areas pertinent to the European educational standards.

2.2. Dealing with prejudices and stereotyping in society

I believe that in an increasingly migrant and globalised world, the care for the 'other' should gain primary importance. It might be sensible to assume that education has the potential to play a very significant role in this aspect. In line with argument by Reiss and White (2014), the purpose of education lies in helping young people achieve a fulfilling, flourishing life. One of the elements of the concept of a flourishing life is regard for all other human beings, irrespective of background differences that seem to pull them apart (Reiss and White 2014). In my opinion, history education is particularly important and a powerful subject in this area. This assumption is in line with Barton and Levick's (2004: 36) argument who deem the purpose of history education is in «thinking of people different than ourselves». In a similar vein, Kitson *et al.* (2011) argue that history education should devel-

op «understanding of the difference of others» (p. 127). Accordingly, by means of learning about different nations and cultures, young people are less likely to perceive them as alien and strange. The reluctance to understand and accept differences leads to prejudices and stereotyping, which are negative social phenomena that might be addressed through teaching about the Nazi ideology and the Holocaust.

The importance of this educational aim appears to be recognised by British teachers. The teachers participating in the study by Pettigrew *et al.* (2009) were tasked with prioritising three out of thirty-one listed aims of the Holocaust education. More than 67% of the teachers opted for the aim of developing an understanding of the roots and ramifications of prejudice, racism, and stereotyping in any society. In light of this fact, namely, the revealed teachers' stances on the importance of the above-stated aim, I disagree with Pettigrew and the authors' (2010: 51) «concern about the survey data» on behalf of the Institute of Education. It goes without saying that with the development of new technologies and social network platforms young people are increasingly connected and interacting with peers from different milieus and cultures. Accordingly, understanding how to rectify prejudices and stereotyping among children and youth and how they can be changed is urgent. Pettigrew (2010) doubted this particular potential of Holocaust education. The author sees the unwanted social phenomena, such as prejudice and stereotyping, inseparably linked with particular social and historical contexts stating that «racism, prejudices and intolerance are not fixed and consistent social phenomena that can be used to explain events such as the Holocaust», and that there are «different racisms and expressions of prejudice and intolerance in need of explanation and investigation themselves» (Pettigrew 2010: 53).

I am of the view that addressing prejudices and stereotyping within certain social and historical contexts is not irreconcilable with using the benefits of historical messages for younger generations. Drawing on Young and Muller (2014), I argue that learning and acquiring as many as possible historical examples of prejudices and stereotyping is extremely useful for students to recognise and challenge these unwanted social phenomena in any given form and/or social/historical context. Young and Muller (2014) explain that students should be taught

to make generalisations based on academic examples. In other words, acquiring as many historical examples as possible on a certain topic increases students' generalisation skill about it and enables them to infer its implications in any other contexts and forms they are encountered with. On the question of learning about prejudices and stereotyping in the context of Nazism, coupled with other historical examples of racial and ethnic discrimination, students are enabled to recognise similarities and patterns between unwanted social phenomena and challenge them, principally, in their inception. Accordingly, learning about the Holocaust should not be the only subject matter upon which students should be taught how to deal with prejudice and stereotyping albeit the fact that it holds a high authority in this respect.

2.3. Prevention of genocide

Adorno (1998) argued that prevention of another Auschwitz should be the main purpose of Holocaust education. In line with his argument, Bauer (2001) makes an assumption that a catastrophe of similar proportions may happen again considering the past occurrences as well as a likelihood of adherence to the similar pattern. Humanity, therefore, should make every effort to prevent it (Bauer 2001). As the Latin and Cicero's *de Oratore* expression goes – *Historia est magistra vitae* – so do I believe that history education is playing an extremely important role in this aspect. In line with a statement by Lee and Shemilt's (2009) that one of the purposes of history education is to steer young people away from undesirable future, I firmly believe that the history of the Holocaust as unprecedented historical event has an enormous potential to convey tremendously powerful educational messages with lasting impact that cuts across all spheres of life. Statistically, this assumption is supported by the stances of 55.1% of history teachers included in the Pettigrew *et al.*'s study (2009). They prioritised the aim: «To learn the lesson of the Holocaust and to ensure that a similar human atrocity never happens again».

2.4. Developing understanding of the unprecedented historical event

In this chapter I will examine the three underlying reasons of why developing historical understanding of the Holocaust should be taught in schools. Firstly, a sophisticated historical understanding is an es-

stantial precondition for achieving the 'unhistorical' objectives. Secondly, it enables young people to navigate through a sea of information about the Holocaust. Lastly, the academic knowledge about this unprecedented historical event contributes constructively to students' intellectual curiosity and development.

Pettigrew (2010) explains that a failure to adequately address historical contexts may result in, not only ineffective teaching of the past, but also inadequate citizenship education. Pettigrew's (2010) statement corresponds with Welker's (1996) argument, which states that by being predominantly exposed to historical complexity, students may learn to avoid easy stereotyping. The importance of avoiding simplified answers to a complex history topic is emphasised in the Guidelines for Teaching about the Holocaust, developed by United States Holocaust Memorial Museum. Instead, consideration of numerous factors and events that contributed to the genocide and had made decision making rather difficult and uncertain should be factored in the scheme of work for the Holocaust teaching.

Apart from combatting stereotyping, the importance of historical knowledge appears to be an essential precondition for another «non-historical» aim – combating antisemitism. In this context, Gray (2015) explained that «ignorant antisemitism» is a form of antisemitism based on students' misinformation that is at the same time the most common form of undesirable ideology in schools.

The importance of the developed contextual understanding of the unique historical event is emphasised in the study by Maitles, Cowan and Butler (2006) which cross-referenced attitudes of Scottish students towards Jews on the basis of their substantive knowledge of the Holocaust. The study revealed a direct correlation between the lack of knowledge on the Holocaust and the predispositions towards antisemitism. These data, however, do not allow for any general conclusions because the authors applied a low threshold with regard to the measurability of students' knowledge about the Holocaust – a simple understanding being deemed satisfactory. This small case study, encompassing 133 students, gained attention because it established a correlation between the knowledge gaps on the Holocaust and the inclination towards antisemitism which otherwise has not been tackled by the large-scale project conducted by Pettigrew *et al.* (2009). Ac-

Accordingly, a conclusion could be drawn that developing historical understanding of the Holocaust plays an important role for achieving the ‘non-historical’ aim of combatting «ignorant antisemitism».

Apart from being the basis upon which the non-historical aims should be achieved, historical understanding of the topic also enables young people to critically assess widespread and extensive information on the Holocaust. Given the raised awareness about the Holocaust in social media and public discourses as well as conflicting information about it, being able to navigate through the sea of information and make intelligent distinctions about sources of information becomes part of educational literacy (Salmons 2010). Accordingly, Salmons (2010) sees historical knowledge as the main tool which has the potential to help students discern, understand and use information in this respect. Salmons’ (2010) argument is in line with the Guidelines of United States Holocaust Memorial Museum, which emphasise the importance of students’ ability to discern between reliable and non-reliable sources of information.

The third advantage of studying the Holocaust is reflected in its effectiveness as a complex subject matter to serve as a vehicle for strengthening intellectual curiosity and development of students. Novick (1999), Hebert (2000) and Kinloch (1998, 2001) argue for studying about the Holocaust for the purpose of acquisition of knowledge of this unprecedented event in human history. Salmons (2010) agrees with their points made and addresses another benefit of studying the Holocaust, namely, its potential to contribute to young peoples’ intellectual development. He concludes that acquiring a complex and nuanced knowledge through a sophisticated connection between facts is far more beneficial for students’ intellectual development than focusing on their feelings upon learning a certain historical event (Salmons 2010).

It might be sensible to assume that Salmons (2010) argument fulfils the criteria of Young’s theory of «powerful knowledge» (2015, 2013a, 2013b).

Succinctly, Young and Muller (2014) see the role of schools in conveying academic or the so-called powerful knowledge. This knowledge is developed in a systematic and specialised way and subsequently adopted for the purposes of presenting it to students (Young and

Muller 2014). The powerful knowledge is superior to students' everyday experiences and its 'power' is mirrored in the fact that it influences students' intellectual development (Young and Muller 2014).

From this point of view, I support the argument of Salmons (2010) and believe that acquiring academic knowledge about the Holocaust, in all its nuances and complexities, has a strong potential for contribution to students' intellectual development and critical thinking.

Envisaging and discussing likelihood of different historical scenarios in the context of the Holocaust events corresponds to the overarching purposes of history education (Barton and Levstik 2004), as well as the concept of powerful knowledge. Young and Muller (2014) unambiguously explained that one of the assets of 'powerful knowledge' is enabling students to envisage alternatives. Furthermore, the benefits of studying the Holocaust could be strengthened by applying the sophisticated causal analysis developed by Chapman (2003), Chapman and Woodcock (2006), and Lee and Shemilt (2009) on the causes of the Holocaust, and the endeavour for precision of language (Woodcock 2011, Woodcock 2005). Accumulatively, these are the key contributors to influencing students' intellectual development and critical thinking and stimulating personal growth.

3. Challenges for Holocaust educators in regards with their aims

3.1. *Combatting antisemitism*

In this chapter I will address three interconnected challenges which I consider the biggest hindrances to the effective teaching of anti-Semitism through Holocaust education. These are: the poor understanding of the historical context of the long-lasting Jewish history, failure to consider the Holocaust from the Jewish perspective, and the inadequate use of emotions.

I hold the view that the lack of general academic knowledge about the Jews could be a serious obstacle to conveying any educational message related to the Holocaust. This assumption is in line with Short's (1994) argument that humans are more attracted to people who are similar to themselves, than strange individuals or groups about whom they have limited or no existing knowledge. The same author clar-

ified that one of the reasons young people might perceive the Jews as a distant group is their lack of knowledge about Jewish religion, culture and rituals, which, in turn, might be perceived as alien and strange. Short (1994) concludes that poor understanding of Jewish history and culture makes students in a media-driven world more likely to succumb to anti-Semitic stereotypes. In that vein, the study by Pettigrew *et al.* (2009) reveal that Jewish social and cultural life before 1933 is included in teaching by only 26% of the teachers encompassed by the study. Accordingly, it might be concluded that the lack of teachers' attention for teaching the Jewish social and cultural history, coupled with the absence of these topics in most of the Holocaust textbooks (Foster and Burgess 2013), might result in serious misconceptions about Jewish identity and the circumstances of their predicament. One of these consequences is visible in the findings by Foster *et al.* (2016), reporting that as many as 41.6% of students were taught that the Jews could have avoided prosecutions if they had abandoned their religion. These types of misconceptions developed by the students of the Holocaust represent a serious challenge in education to combat antisemitism.

Besides the knowledge gap about Jewish culture and identity, I believe that the failure to understand the position of the Jews during the Holocaust, and their reactions and responses to it, also stands in the way of combating antisemitism as an educational aim. Gray (2015) emphasised that students are less likely to comprehend the circumstances in which the ordinary, prosecuted people had found themselves if they are purely statistically represented as well as the objects on which the genocide was inflicted. In that framework, the study by Foster and Burgess (2013) reveals that many British textbooks do not address the Holocaust from the Jewish perspective, rendering them as pure objects. Furthermore, the same study reveals that most of the history textbooks' sources stem from those complicit in the genocide. Having in mind the possible impact of individuals' stories on students' reasoning (Totten and Feinberg 2016), I hold the view that the absence of the Jewish perspective in Holocaust teaching is a missed opportunity to meaningfully develop students' understanding of the position in which the Jews as ordinary people were unjustly put. In this context, the findings of Pettigrew's study (2009) showing that lit-

tle attention was given by the teachers to the Jewish responses to the genocide is noteworthy for future improvements to the Holocaust *curricula*.

The third hindrance to the combatting of antisemitism through Holocaust education lies in an inadequate use of emotions. The study by Foster and Burgess (2013) revealed that some history textbooks contain disturbing accounts of life in the camps as well as disturbing images devoid of comprehensive explanations of the proper historical background as well as the context. As explained by Salmons (2000; 2010), by provoking emotions without in-depth historical understanding the real learning is disabled. The consequences of provoking emotions of students are also discussed by Heyl (1996) explaining that teachers often shift attention from victims to their own emotions when dealing with disturbing aspects of the event. Given the central role of emotions for transformative aims of education (Lee *et al.* 1992), it goes without saying that their misuse reflects negatively on the potential of education for challenging antisemitism.

3.2. Dealing with prejudices and stereotyping in society

In this section I will address two types of challenges for combatting prejudices and stereotyping in society through Holocaust education, in the view of given school environments and wider society *per se*.

My view is that teaching about stereotyping and prejudices is only meaningful and effective if it is supported by overarching school policies. For instance, if cases of peer discrimination on ethnic, racial or any basis are not dealt with in a serious manner then related lessons will also be less meaningful in that sense. Furthermore, addressing unwanted social beliefs through Holocaust education requires an inter-curricular approach and coordinated actions of school departments. Nonetheless, in my experience, an inter-curricular approach to the Holocaust teaching exists neither in the majority of schools in the Balkans, with just one class to the Holocaust devoted, nor in a number of British schools, whose work I observed.

The situation within the wider society represents another teaching challenge for combating stereotyping and prejudices through Holocaust education. My teaching experience says that, when taught about certain moral questions students often make comparisons to the situa-

tions in wider society. Principally, raising moral questions in the classrooms of divided countries, such as Bosnia and Herzegovina, remains a significant teaching challenge as the national, political and cultural scene regularly employs language riddled with prejudices and stereotyping. In other words, teaching about values which are not supported by or to a certain extent inherent within the values of the given social environment, may become meaningless itself.

In line with my notion is the argument by Brina (2003). In her article, Brina (2003) described the shocking incident of the Castlemont students who laughed during the *Schindler's List* scene, specifically when the Nazi, Goeth, was shooting inmates from his balcony. Brina (2003) further explained that the Castlemont students originate from an urban ghetto where poverty and violence is widespread. Furthermore, students' request to have the Black Rights activist, Mumia Abu-Jamal, as a graduation speaker at their graduation ceremony was refused on two occasions by the school administration. The decision was made despite the majority of students' votes revealing their wish to have the activist's video-taped address played at their graduation ceremony (Brina 2003). Brina (2003) concluded that the reaction of students during the *Schindler's List* scene should not be perceived as unreasonable given the gap between them being taken to deepen their understanding of the past oppression through film and the existing context they found themselves. The Castlemont students like many other, including Bosnians, live under the social circumstances which do not correspond to moral and social messages of Holocaust education; therefore, combating prejudices and stereotyping through teaching about the cruel event remains a serious issue, to be tackled through curricular decisions.

3.3. *Prevention of future genocides*

In this section I will touch upon doubts expressed by Novick (1999) and Kinloch (1998), among other academics, about the potential of Holocaust education to contribute to the prevention of future genocides. Both of them stated that the circumstances in which the Holocaust occurred were too extreme to be repeated in the future, and thus they doubt the benefits of studying the Holocaust for the purpose of averting future genocides. In a similar manner, Salmons (2000) explained that genocides did occur after the Holocaust.

Weak measurability of the outcomes of Holocaust teaching for the purpose of genocide prevention represents another teaching challenge addressed by Pettigrew (2010). Many British teachers who opted for non-historical aims struggled to develop any system of how to measure their learning outcomes (Pettigrew *et al.* 2009). In her study, Pettigrew (2010) drew on these findings expressing her doubts about the potential of Holocaust education to contribute in the context of non-historical aims. I disagree with Pettigrew's argument (2010) as the author underscores all non-historical aims on the grounds of their measurability. Because of the nature of human psychology, the possibility that some messages will resonate with students in the future, should not be completely dismissed on the grounds of their weak measurability in the present. However, the precise and reliable measuring of the educational aim of the future genocide prevention remains an outstanding challenge in Holocaust teaching.

3.4. Developing understanding of the unprecedented historical event

This section looks at the teaching challenges which could impede developing students' contextual knowledge of the Holocaust. There are numerous misconceptions among students as a result of being exposed to inadequate media information, time-constraint and disturbing nature of the teaching content.

In my opinion, one of the main challenges to developing students' historical understanding lies in misconceptions of the Holocaust gained in non-academic settings. Given that Young and Muller (2014) consider the academic knowledge superior to the everyday experiences of students, one of the principal purposes of education would be to challenge students' possible misconceptions developed outside of the classroom walls. In this respect, Kitson *et al.* (2011) explained that students learn about the past not only in the school settings, but in the family circles, on the streets and through media, too. When it comes to the Holocaust education, both, Salmons (2010) and Short (1994), explained that students' misconceptions stem from oversaturation of the Holocaust in social media where historical accuracy of the event is hardly preserved. In view of this, Bruchfeld (2008) emphasised that various groups try to gain benefits by comparing their circumstances with the Holocaust event and stripping it, in that manner, of its his-

torical context. In a similar vein, many popular films on the Holocaust contain and portray historical inaccuracies as well (Levy and Sznajder 2004). Levy and Sznajder (2004) explain the background behind *Schindler's List* to be a powerful moral story to be told about the good versus evil but not a historically accurate account of the prosecution of the Jews. The film appears to be «de-contextualised from history» (p. 152), according to the authors, while many teachers reported relying on and utilising the film as a pedagogical resource (Pittgrew *et al.* 2009). This corresponds with the results of the more recent findings by Marcus and Mills (2017) emphasising the common use of the same film in the classrooms. Nonetheless, there are numerous methods of how historically inaccurate films still may be meaningfully used in the classroom (Butler, Zaromb and Roediger, 2009; Stoddard and Marcus 2010). Given that neither Pittgrew *et al.* (2009) nor Marcus and Mills (2017) have used observational methods for the purposes of their study, they could not produce data on the methodologies used by the teachers when utilising the film. Accordingly, the possibility that the teachers used *Schindler's List* or other similar films meaningfully cannot be altogether dismissed. Students' misconceptions of the Holocaust developed as a result of the exposure to the social media with the overpresent Holocaust-related contents will remain a serious challenge to developing accurate understanding of the unprecedented event.

I would say that a more serious challenge has been noted by Salmons (2010) regarding students' misconceptions about the underlying reasons for which people were involved in mass killings. Namely, young people appear to lack understanding of the accounts of the collaborators, rescuers and victims' actions (Salmons 2010). The author (2010) explained that students often mentally simplify the events and see rescuers as heroes and killers as villains. Many students hold the view that people involved in killing ultimately had no choice – had they refused to kill they would have been killed themselves (Salmons 2010). The same misconceptions are discovered by the findings by Foster *et al.* (2016) revealing that young people often do not understand that the killings chiefly took place for other reasons – as a result of the Nazi ideology, peer pressure, ambition or others. Furthermore, the findings by Foster *et al.* (2016) revealed gaps in students' knowl-

edge of different policies towards different prosecuted groups, the Nazi-collaborating regimes, the support for the Nazi party enjoyed amongst the German population, the key Nazi leaders, as well as limited understanding of where and when the Holocaust took place. It goes without saying that addressing all of these, and many other topics and developing students' nuanced understanding of the Holocaust is a time-consuming task. Nonetheless, many *curricula* designate only one lesson/class for teaching the Holocaust. On the question of the British Holocaust education, as much as 42.8 % of teachers involved in the study by Pettigrew *et al.* (2009) reported not having enough time to teach the Holocaust effectively. Even though assigned homework activities and various projects might maximise the use of valuable classroom time to teach the Holocaust, my teaching experience says that the time-constraint and the pressure thereof remains a serious teaching challenge in this respect.

Schweber (2008) discussed a learning challenge prevalent for younger rather than more mature age students. Given that the Holocaust is taught to progressively younger generations in terms of age (Schweber 2008), the need of carefully dealing with the disturbing contents of the event is of paramount importance. Drawing on Totten (1999), Schweber (2008) explained that the Holocaust taught in its full historicity is too traumatising for students. An experienced and reputable teacher, whose work Schweber (2008) closely observed, gradually presented some of the Holocaust atrocities to the class of the fourth graders. Many of the observed students reported nightmares or depression as a consequence of the particular classroom activity. To this may be added the fact that teacher who was observed by Schweber in his study (2008), was an educator whose skills exceeded the average teaching skills. One of the conclusions which can be drawn from the Schweber's (2008) study is that the traumatising aspect of the Holocaust should be factored in as an impediment to teaching the topic in its full historicity. On the other hand, should the teacher choose to omit disturbing contents, there is a risk of watering the topic down, and the Holocaust might become too general and even historically inaccurate.

4. Conclusion

I believe that moving beyond the dichotomy in the on-going academic debates between historical and non-historical reasons for teaching the Holocaust would be beneficial to the greatest extent; a well-thought-of rationale for teaching the Holocaust in school should be constructed on the basis of the results of a research to be conducted on how these two strands of separate educational aims should be merged and integrated so that a clear, but sophisticated educational message to students is transmitted.

Historical aims – or the proper understanding of relevant historical context – is the ground basis upon which all other aims are to be built. If students do not possess a proper understanding of the past, addressing any other question arising from the Holocaust events, might lead to wrong deductions and inaccuracies. On the other hand, the potential of education is not fulfilled if the learning content remains purely academic and does not in any way transform the way in which young people perceive the world. There lies the reason of why ‘non-historical aims’ or discussing various moral, social, and theological questions, inevitably raised by the Holocaust, should complement a grounded historical understanding.

I deem historical aims the building basis for all other aims so in my opinion they should be the first to be addressed by the Holocaust *curricula* and particularly owing to contribution by history education. On the other hand, philosophy, sociology, religious education and arts should tackle the subject from different other angles. Drawing on students’ sound historical understanding of the topic, the above-mentioned subjects shall raise questions related to their own disciplines in order to achieve students’ nuanced understanding of the Holocaust and their moral development as well.

A concerted effort should be taken to ensure favourable circumstances for these aims to be achieved. *Curriculum* designers should make enough room to enable reflections and considerations of the Holocaust from various angles. Teachers should be encouraged to perfect their own understanding of the Holocaust as well as methodology for teaching the topic. Equally important, funding and organising Holocaust related school trips and field visits should be one of the educational priorities.

References:

- Adorno T., *Critical Models: Interventions and Catchwords*, Columbia University Press, New York 1998.
- Barnett R., *Higher Education: a critical business*, Society for Research into Higher Education and Open University Press, Buckingham 1997.
- Barton K. – Levstik L., *Teaching History for the Common Good*, Routledge, London 2004.
- Bauer Y., *Rethinking the Holocaust*, Yale University Press, London 2002, pp. 1-13.
- Brina C., «Not crying, but laughing: the ethics of horrifying students», in *Teaching in Higher Education*, 8 (4), 2003, pp. 517-528.
- Bruchfeld S., *Is it time to get rid of "the Holocaust"? Reflections on a concept*, in Andersson L.M. – Geverts K.K. (eds.), *Problematic relations? The Refugee policy and Jewish refugees in Sweden 1920-1950*, Swedish Science Press, Uppsala 2008.
- Butler A.C. – Zaromb F.C. – Lyle K.B. – Roediger H.L., «Using Popular Films to Enhance Classroom Learning the Good, the Bad, and the Interesting», in *Psychological Science*, 20 (9), 2009, pp. 1161-1168.
- Chapman A., «Camels, diamonds and counterfactuals: a model for teaching causal reasoning», in *Teaching History*, 112, 2003, pp. 46-53.
- Chapman A. – Woodcock J., «Mussolini's missing marbles: simulating history at GCSE», *Teaching History*, 124, 2006, pp. 17-26.
- Fea J., *Why Study History: Reflecting on the Importance of the Past*, Baker Academic, Michigan 2013.
- Hebert U., *Extermination Policy: New Answers and Questions about the History of the "Holocaust" in German Historiography*, in Hebert U. (ed.), *National Socialist Extermination Policies: Contemporary German Perspectives and Controversies*, Berghahn Books, New York 2000, p. 44.
- Heyl M., *Education after Auschwitz: Teaching the Holocaust*, in Millen R.L. – Bennett T.A. (eds.), *Germany in New perspectives on the Holocaust: a guide for teachers and scholars*, New York University Press, New York 1996, pp. 275-286.
- Kinloch N., «Learning about the Holocaust: Moral or historical question?», in *Teaching History*, 93, 1998, pp. 44-46.
- Kinloch N., «Parallel catastrophies? Uniqueness, redemption and the Shoah», in *Teaching History*, 104, 2001, pp. 1-14.
- Kitson A. – Husbans C. – Steward S., *Teaching learning history 11-18 understanding the past*, McGraw-Hill, Maidenhead 2011.
- Lee P. – Shemilt D., «Is any explanation better than none? Over-determined narratives, senseless agencies and one-way streets in students' learning about cause and consequence in history», in *Teaching History*, 137, 2009, pp. 42-49.
- Levy D. – Sznajda N., «The institutionalisation of cosmopolitan morality: The Holocaust and human rights», in *Journal of Human Rights*, 3 (2), 2004, pp. 143-157.
- Maitles H. – Cowan P., *Making the Links: The relationship Between Learning About the Holocaust and Contemporary Anti-Semitism*, in Ross A. (ed.), *Citizenship Education in Society*, CiCe, London 2007, pp. 431-444.

- Maitles H. – Cowan P. – Butler E., «Never Again! Does Holocaust Education have an Effect on Pupils' Citizenship Values and Attitudes?», in *Scottish Executive Social Research*, 2006, pp. 1-72.
- Marcus A.S. – Mills G.D., *Teaching Difficult History with Film: Multiple Perspectives on the Holocaust*, in Stoddard J. – Marcus A.S. – Hicks H. (eds.), *Teaching Difficult History through Film*, Routledge, New York 2017, pp. 178-197.
- Pettigrew A., «Limited Lessons from the Holocaust?», in *Teaching History*, 141, 2010, pp. 49-55.
- Pettigrew A. – Foster S. – Howson J. – Salmons P. – Lenga R.-A., – Andrews K., *Teaching about the holocaust in English Secondary Schools: An Empirical Study of National Trends, Perspectives and Practice*, Holocaust Education Development Programme, Institute of Education, University of London, London 2009.
- Reiss M.J. – White J., «An aims-based curriculum illustrated by the teaching of science in schools», in *The Curriculum Journal*, 25, 2014, pp. 76-89.
- Salmons P., *Torn Apart: A Student's guide to the Holocaust Exhibition*, Imperial War Museum, London 2000.
- Salmons P., «Universal meaning or historical understanding? The Holocaust in history and history in the curriculum», in *Teaching History*, 141, 2010, pp. 57-63.
- Schweber S., «What Happened to Their Pets? Third Graders Encounter the Holocaust», in *Teachers College Record*, 110 (10), 2008, pp. 2073-2115.
- Short G., «Teaching the Holocaust: The Relevance of Children's Perceptions of Jewish Culture and Identity», in *British Educational Research Journal*, 20 (4), 1994, pp. 393-405.
- Stoddard J. – Marcus A., «More Than "Showing What Happened": Exploring the Potential of Teaching History with Film», in *The High School Journal*, January/February 2010, pp. 83-90.
- Totten S. – Feinberg S. (eds.), *Essentials of Holocaust Education: fundamental issues and approaches*, Routledge, New York 2016.
- US Holocaust Memorial Museum, *Teaching About the Holocaust: A Resource Book*, Washington DC 2001, retrieved from www.ushmm.org/educators.
- Welker R.P. – Millen R.L. – Bennett T.A. – Mann J.D. – O'Connor J.E. (eds.), *Searching for the Educational Imperative in Holocaust Curricula in New Perspectives of the Holocaust: A Guide for Teachers and Scholars*, New York University Press, New York and London 1996, pp. 99-122.
- Woodcock J., «Does the linguistic release the conceptual? Helping Year 10 to improve their causal reasoning», in *Teaching History*, 119, 2005, pp. 5-14.
- Woodcock J., *Causal explanation*, in Davies I. (ed.), *Debates in History Teaching*, Routledge, London 2011, pp. 124-136.
- Young M. – Muller J., *On the Powers of Powerful Knowledge*, in Barrett B. – Rata E. (eds), *Knowledge and the future of the curriculum: international studies in social realism*, Palgrave Macmillan, New York 2014.
- Young M., «Overcoming the Crisis in Curriculum Theory: A Knowledge-Based Approach», in *Journal of Curriculum Studies*, 45 (2), 2013a, pp. 101-118.

Young M., «Powerful Knowledge: An Analytically Useful Concept or Just a ‘Sexy Sounding Term’? A Response to John Beck’s ‘Powerful Knowledge, Esoteric Knowledge, Curriculum Knowledge’», in *Cambridge Journal of Education*, 43 (2), 2013b, pp. 195-198.

Young M., *What are schools for?*, in Young M. – Muller J. (eds.), *Curriculum and the Specialisation of Knowledge: Studies in the Sociology of Education*, Routledge, London 2016.

SOCIETÀ

Così fan tutti? L'anticorruzione dal basso: idee e rappresentazioni sociali negli studenti del Mezzogiorno d'Italia

Diego Forestieri

Definizione, modelli e criteri di analisi della corruzione

La corruzione è un fenomeno da prevenire e contrastare, sia sul piano legislativo e giudiziario ma anche sul piano culturale. Quest'ultimo, l'approccio culturale è il punto di vista utilizzato nel presente contributo. Prima di tutto, pare opportuno partire da un carattere definitorio della corruzione e riprendendo una definizione di Vannucci, per corruzione si intende:

1. Una violazione delle regole ufficiali oppure dei vincoli formali – le regole non scritte – che sanciscono le obbligazioni di un agente rispetto a un altro soggetto – il suo principale – il quale gli ha delegato poteri e responsabilità nella cura dei propri interessi

2. Che si realizza quando l'agente (il corrotto), attraverso un accordo occulto che di norma lede gli interessi del principale

3. Esercita il proprio potere o la capacità di influenzare le decisioni, oppure trasmette informazioni riservate, a beneficio di una terza parte (il corruttore), nell'ambito di uno scambio che prevede come contropartita a proprio vantaggio

4. Una quota di quel valore come compenso monetario – la tangente – o di altra natura (anche differita o indiretta)¹.

Nel caso della Pubblica Amministrazione, lo Stato ha il ruolo di principale e gli amministratori pubblici nel ruolo di agenti. In estrema sintesi, riprendendo il glossario di *Transparency International* è corruzione: «l'abuso per fini privati di un potere affidato»². In effetti,

¹ A. Vannucci, *Atlante della corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012, p. 23.

² Si veda <https://www.transparency.org/en/what-is-corruption>.

vi sono tre diversi criteri per definire e studiare la corruzione: le norme di legge, l'opinione pubblica e la morale, ed è proprio attraverso uno di questi criteri, in particolare quello dell'opinione pubblica, che si approfondisce in questo studio il fenomeno della corruzione per il tramite dell'analisi delle rappresentazioni della corruzione negli adolescenti del Sud Italia, un territorio in cui forte si avverte il deficit di legalità perché presente una «legalità debole»³ che affligge cronicamente le Regioni meridionali.

Nella tabella 1 troviamo in sintesi i tre criteri per definire e attraverso cui studiare la corruzione:

	CRITERI		
	Legale	Opinione pubblica e interessi collettivi	Etica
Natura delle norme di comportamento la cui violazione configura l'abuso	Vincoli legali e regole formali	Vincoli informali, modelli culturali e norme sociali, regole dettate da valori politici	Regole dettate da valori morali
Meccanismi per rilevare e punire l'abuso	Organismi istituzionali di controllo, sanzioni previste dall'ordinamento	Controllo sociale e politico diffuso, stigma sociale e condanna politica	Senso di colpa, condanna e valutazioni negative dei portatori di istanze etiche
Grado di oggettività della definizione	Elevato	Basso	Basso
Grado di consenso sociale (potenziale)	Elevato	Elevato in società politicamente omogenee, basso in società divise	Elevato in società culturalmente omogenee, basso in società divise
Indicatori del realizzarsi dell'abuso	Avvio di un procedimento penale e condanna	Scandalo, attivarsi di movimenti anticorruzione, sanzioni politiche (perdita di voti/consenso)	Giudizi di condanna fondati su istanze etiche, rimorso dei protagonisti

Tabella 1. Fonte: L. Picci, A. Vannucci, *Lo Zen e l'arte della lotta alla corruzione. Le dimensioni della corruzione, quanto ci costa e come combatterla sul serio*, Altreconomia, Milano, 2018.

Nella convinzione che quando si discute di corruzione, non ci si possa limitare a parlare del reato o delle misure giuridiche atte a perseguire e punire tale reato, ma bisogna arrivare a parlarne in una logica pre-

³ A. La Spina, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2005.

ventiva di tutti quegli strumenti, delle modalità e del sentimento diffuso atti a contrastare tale fenomeno, tra le misurazioni della corruzione ricordiamo: le statistiche giudiziarie, gli indicatori, i sondaggi sulle esperienze e le misurazioni cosiddette “oggettive”. Vi sono, difatti, diverse modalità di misurazione della corruzione: un metodo soggettivo che tiene conto della percezione della corruzione, come ad esempio il *Corruption Perception Index* di *Transparency International* che colloca l’Italia in una posizione bassa anche se nell’ultima decade la posizione è molto migliorata. L’Italia rimane un paese con alto livello della percezione della corruzione; il *Corruption Perception Index*, Cpi di *Transparency International*⁴ è calcolato usando dodici fonti di dati provenienti da undici istituzioni, che rilevano la percezione della corruzione nei due anni precedenti. Un altro indice usato frequentemente è l’indicatore di “controllo della corruzione” prodotto dalla Banca mondiale nell’ambito dei suoi indicatori sulla *governance* mondiale. Tali indicatori si basano su centinaia di variabili relative alla percezione della *governance*, ottenute da trentuno diverse fonti di dati⁵. Un altro studio è la relazione sulla competitività mondiale, che viene prodotta a cadenza annuale dal Forum economico mondiale per stabilire il livello di produttività delle economie di tutto il mondo. I valori si basano sulle risposte delle imprese all’Indagine svolta presso i dirigenti e comprendono risposte degli ultimi due anni⁶; altro metodo è quello esperienziale, anche soggettivo, che si basa sulle esperienze dirette fatte in merito alla corruzione; infine, esiste un metodo oggettivo che tiene conto dei dati oggettivi quali ad esempio dati statistici in merito alla diffusione dei reati o della differenza tra fondi stanziati ed opere realizzate come ad esempio il metodo Golden & Picci⁷.

⁴ <https://www.transparency.org/research/cpi/overview>.

⁵ <http://info.worldbank.org/governance/wgi/pdf/WGI.pdf>.

⁶ <http://reports.weforum.org/global-competitiveness-index-2017-2018/>.

⁷ Per una classificazione degli indici della corruzione sia soggettivi che oggettivi si rimanda ad un documento realizzato dall’Anac: *Corruzione sommersa e corruzione emersa in Italia: modalità di misurazione e prime evidenze empiriche* Dicembre 2013; e a D. Forestieri, *L’oscurità si specchia sul fondo. Subculture devianti e illegalità nella Pubblica Amministrazione* in Id. (a cura di), *Stato legale sotto assedio fra legislazione di emergenza, traffico di influenze illecite, lobbies e subculture devianti*, con la Prefazione di E. Palombi, Apes, Roma 2015; e *Cultura, struttura e reti sociali della legalità*:

In Italia, il fenomeno della corruzione è molto diffuso ed ha origini datate (si pensi allo scandalo della Banca Romana del 1892). In tempi più recenti si pensi, invece, agli scandali sugli episodi di corruzione su Mose e l'Expo. Come peraltro già evidenziato, il contrasto alla corruzione è avvenuto, fino a un'epoca piuttosto recente, solo attraverso i tradizionali strumenti repressivi. Come noto, il limite di tali strumenti è che avvengono una volta che l'episodio corruttivo si è realizzato, non riuscendo così a evitare una serie di conseguenze negative per la società civile e l'Amministrazione pubblica e per queste ragioni si rende necessaria la diffusione di una cultura della legalità che ponga in essere strumenti idonei, anche dal basso, alla prevenzione della corruzione. È, inoltre, molto significativa la questione sulla percezione della corruzione poiché quando le imprese o i cittadini percepiscono la corruzione come un fenomeno ampiamente diffuso, può rappresentare di per sé un grosso ostacolo agli investimenti. Il presente lavoro si basa sull'analisi dei dati basati sulla percezione basati sulla percezione della corruzione.

L'anticorruzione dal basso

In effetti, le istituzioni giuridiche sono fondamentali per contrastare la corruzione ma ancora più efficace è l'esistenza e l'azione di istituzioni politiche, civili e sociali che possono combatterla sul piano della realtà fattiva del quotidiano in virtù del bene comune. Una lotta che non può più essere procrastinata perché si tratta di una sfida culturale ed educativa che coinvolge tutti, una rivoluzione etica per un nuovo umanesimo⁸, in ottemperanza all'articolo 4 della Costituzione secondo cui «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie responsabilità e scelte, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Vi sono poi dei limiti nella repressione della corruzione dal punto di vista penale, poiché l'accertamento dei comportamenti corrut-

teorie e tecniche per una legalità "misurata" in G. Acocella (a cura di), *Materiali per una cultura della legalità*, Giappichelli, Torino 2015.

⁸ Sull'argomento cfr. M. Ciliberto, *Il nuovo umanesimo*, Laterza, Roma-Bari 2017.

tivi può avvenire dopo molto tempo e quindi si rischia di incorrere nella prescrizione, così come vi possono essere delle possibili carenze organizzative (carenze di personale, mancanza di strumenti operativi, ecc.). Finisce per venir meno l'effetto deterrenza perché la bassa possibilità di essere scoperti aumenta la propensione a commettere un crimine. Si deve partire dalla convinzione che la corruzione non è iscritta nel nostro patrimonio genetico ma è un fenomeno della nostra società e come tale si può debellare, così come è avvenuto in altri paesi o in altri periodi storici, si pensi all'Inghilterra del Settecento o a Hong Kong, due realtà altamente corrotte che sono state risanate⁹.

La corruzione nel nostro codice penale è ben identificata dall'articolo 318 al 322 ma non entreremo nel dettaglio¹⁰. Si ha corruzione ogni volta che si ha un abuso di un potere delegato per fini privati¹¹: «Un sistema di scambi occulti che avvengono tra corruttori e corrotti, i quali abusano del potere delegato loro affidato, grazie al quale i partecipanti si spartiscono tra loro risorse derivanti dal tradimento del mandato fiduciario che lega il corrotto all'organizzazione pubblica e dunque alla comunità di cui questa è espressione. Si rompe così quel patto sociale che lega una comunità ai suoi amministratori, quel vincolo alla cura degli interessi collettivi sancito da norme giuridiche, dal comune sentire, dai valori sociali»¹².

Non ci si può, però, comportare come se vi fosse una doppia morale, da un lato lo Stato con le sue leggi e dall'altro la vita reale dei cittadini: «È per questo che il fenomeno della corruzione in Italia è paradossale: pubblicamente rifiutato e quotidianamente praticato o, almeno, tollerato dalla coscienza di tanti, dal senso comune»¹³. Il rischio è che, pur portando alla luce il processo della corruzione, l'opinione pubblica (media e cittadini) faccia da spettatrice, rimanendo impassibile e in attesa che le forze dell'ordine e la magistratura facciano il loro lavoro.

⁹ Si veda A. Vannucci, *Atlante della corruzione*, cit.

¹⁰ Per un approfondimento si rimanda a A. Pagliaro, *Principi di diritto penale*, Giuffrè, Milano 1987.

¹¹ Definizione proposta da *Transparency International*: www.transparency.org.

¹² L. Ferrante, A. Vannucci, *Anticorruzione pop: è semplice combattere il malaffare se sai come farlo*, Gruppo Abele, Torino 2017, p. 34.

¹³ M. Bortoletti, *Corruzione. Le «verità nascoste» tra rischio oggettivo e percezione soggettiva*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

Come pure è vero, dal lato opposto, che esiste una tendenza all'iperbole giornalistica, all'esagerazione del fenomeno corruttivo, una sorta di "populismo penale" per cui non esiste una correlazione tra l'andamento dei reati denunciati e il numero di notizie sulla criminalità¹⁴, giacché la corruzione è un reato caratterizzato da una grande difficoltà di emersione poiché vi è una scarsa propensione alla denuncia, dato che si tratta di un patto nascosto fra corrotto e corruttore. Così il cittadino rimane vittima due volte: vittima diretta del fenomeno corruttivo e della sua punizione che mina la funzionalità degli uffici e dei servizi e vittima dei media che rappresentano la corruzione come prassi, cui pure ci si abitua come un fatto ricorrente e così si mette a rischio la cultura della responsabilità e della legalità condivisa attivando meccanismi di neutralizzazione¹⁵. C'è, poi, chi è animato da un sentimento di giustizia, di una tensione morale, chi prova un sentimento di "indignazione civica", che di fronte alla mancanza del rispetto delle regole sfocia nel moralismo, che non necessariamente ha una accezione negativa¹⁶.

È anche vero, dunque, che l'anticorruzione può avvenire anche dal basso, cosa si può fare a partire dalla società civile? Si possono creare movimenti, realizzare siti e portali per condividere informazioni e aggiornamenti. La funzione di tali portali è duplice, da un lato sono un archivio di documenti e informazioni e dall'altro contribuiscono ad essere un punto di riferimento per lo sviluppo di un discorso ed iniziative anticorruzione. Tutte queste iniziative, oltre a favorire un processo di controllo sul potere pubblico, potrebbe far crescere la consapevolezza e la coscienza civica negli attori sociali, in particolare nelle nuove generazioni riproponendo ciò che una volta costituiva l'educazione civica nelle scuole.

Poiché la corruzione non è solo una pratica individuale e collettiva ma tende a diventare sistema e fenomeno sociale. Si diffondono sempre più gli strumenti e anche le associazioni cui rivolgersi per avere un orientamento, un sostegno nella lotta alla corruzione. In tal senso, è esemplare l'iniziativa di Avviso Pubblico, associazione fondata nel 1996 e composta da Enti locali e Regioni impegnata nella formazione

¹⁴ Ivi, p. 36.

¹⁵ D. Matza, *Come si diventa devianti*, il Mulino, Bologna 1976.

¹⁶ S. Rodotà, *Elogio del moralismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

contro le mafie. È stato realizzato, infatti, uno spazio virtuale con tutta la documentazione prodotta e attraverso un *form* si possono raccogliere tutte le segnalazioni relative alle buone pratiche¹⁷. Nel 2014 Avviso Pubblico promuove la *Carta di Avviso Pubblico*, un codice etico per amministratori e amministrazioni che prevede, tra l'altro, il divieto di accettare regali e di cumulare cariche, l'obbligo di dimissioni in caso di rinvio a giudizio per gravi reati di corruzione, l'obbligo di criteri di merito nell'assegnazione degli incarichi, la trasparenza dei finanziamenti pubblici.

Tra le altre associazioni, degne di essere ricordate, sicuramente è Libera – associazioni, nomi e numeri contro le mafie – fondata nel 1995 e impegnata nel contrasto alla criminalità organizzata e alla corruzione¹⁸. Sul fronte della lotta alla corruzione, basta ricordare – fra le altre iniziative – nel 2012 la campagna “Riparte il futuro”, che consisteva in una raccolta firme online per una richiesta di alcuni interventi normativi e maggiore trasparenza. Riparte il futuro è una campagna avviata da Libera e Gruppo Abele nel 2013, che diventa nel 2016 un progetto autonomo disponibile per tutte le associazioni che vogliono fare *advocacy*. Dal 2013 al 2015 la campagna ha avuto un milione di aderenti e oltre 850 politici disposti a farsi conoscere in maniera trasparente pubblicando online il proprio curriculum vitae, la dichiarazione reddituale e patrimoniale, la certificazione dei propri precedenti o delle pendenze giudiziarie e una dichiarazione sui conflitti di interesse. È bene ricordare anche che nel 2017 insieme al Gruppo Abele (associazione nata a Torino nel 1965) è stata creata la campagna “Insieme contro la corruzione”, con la promozione di percorsi formativi e il supporto ai segnalanti. Quest'ultima campagna ha portato anche ad altri due progetti: “Confiscati bene 2.0” e “Illuminiamo la salute”. Il primo è in collaborazione con l'associazione “Ondata” e riguarda la creazione di un portale collaborativo, attraverso i dati dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, che raccoglie e fa visua-

¹⁷ <http://www.avvisopubblico.it>.

¹⁸ Per una storia dell'organizzazione si rimanda a: N. Dalla Chiesa, in collaborazione con L. Ioppolo, M. Mazzeo, M. Panzarasa, *La scelta Libera: giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014.

lizzare i beni destinati e ancora in gestione e si sottopone l'attività al monitoraggio agli utenti del sito. Il secondo progetto “Illuminiamo la salute” è una rete nazionale promossa da Libera, Gruppo Abele, Coripe (Consorzio per la Ricerca e l'Istruzione Permanente in Economia – Piemonte) e Avviso Pubblico, che si rivolge a cittadini e aziende sanitarie che hanno così la possibilità di condividere buone pratiche e protocolli già utilizzati in altri contesti. Altra iniziativa è Monithon, un'iniziativa indipendente nata nel 2013 di monitoraggio civico per coloro i quali desiderano conoscere e valutare come vengono spesi i soldi pubblici in Italia (www.monithon.it).

Ferrante e Vannucci parlano di «comunità monitorante», sfruttando un approccio bottom-up ovvero di iniziative che dal basso e dall'attivismo della società civile in relazione con presupposti quali fiducia e valori sociali fino a realizzare «un sistema di trasparenza integrale finalizzato alla cura degli interessi collettivi e alla prevenzione del malaffare, che si traduce in una cooperazione positiva tra chi rappresenta il potere pubblico e chi, dal basso, può vigilare in forma decentrata e diffusa (a partire dal proprio comportamento), ossia monitorando congiuntamente affinché non si verifichi alcun tradimento del mandato fiduciario né abuso di potere delegato dalla società ai suoi rappresentanti, partecipando a rinsaldare il patto sociale che lega una comunità ai suoi amministratori, sancito da norme giuridiche, dal comune sentire, dai valori sociali»¹⁹.

È, così, tempo di recuperare il senso di responsabilità e di dare nuova linfa al dettato costituzionale, laddove all'art.54 della Costituzione recita: «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge». Anzi, vi è di più, nella bozza della Costituzione era previsto lo stesso onere e gli stessi obblighi anche per i cittadini: «Ogni cittadino ha il dovere di essere fedele alla Repubblica, di osservarne la Costituzione e le leggi, di adempiere con disciplina ed onore le funzioni che gli sono affidate. Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto dovere del cittadino».

¹⁹ L. Ferrante, A. Vannucci, *Anticorruzione pop: è semplice combattere il malaffare se sai come farlo*, cit., p. 130.

Italo Calvino nel suo *Apologo dell'onestà nel paese dei corrotti* pubblicato per la prima volta su *La Repubblica* il 15 Marzo 1980 descrive la realtà di un paese che si reggeva sull'illecito ma esiste, sempre secondo Calvino, una *controsocietà degli onesti* ed è proprio a questa fetta della popolazione che bisognerebbe rivolgersi e coinvolgerla in pratiche attive che non siano soltanto il mero esercizio della testimonianza individuale: «La controsocietà degli onesti avrebbe finito per significare qualcosa d'essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non fanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos'è»²⁰. Ciò non significa, però, che si debba eliminare ogni responsabilità o mediazione politica nella lotta alla corruzione giacché viviamo in una società articolata e complessa. Come ricordato da L. Ferrante e A. Vannucci nel loro già citato *Anticorruzione Pop*²¹, la società civile non può sentirsi deresponsabilizzata di fronte alla cattiva politica né tantomeno si può demandare alla magistratura il ruolo di moralizzatore della sfera pubblica ma bisogna che via sia una trasparenza integrale ovvero una cooperazione basata sulla fiducia perché non si verifichi quella rottura del patto sociale che fa realizzare la corruzione, un controllo dal basso con una correlazione tra ciò che è istituzionale e ciò che proviene dalla società civile, poiché: «per ottenere il rispetto delle regole non basta la deterrenza penale o il rischio di svantaggi economici; occorre la *percezione dell'utilità, personale e sociale*, del rispetto delle regole; la percezione che tale rispetto è...la regola, mentre la violazione è l'eccezione. Il cittadino accoglie e fa sua la cultura della legalità se vede, quotidianamente, rispettate le regole, concretamente attivi gli strumenti dell'etica pubblica e di contrasto della corruzione e dell'illegalità»²².

Al di là degli aspetti normativi che servono nella lotta alla corruzione, è quindi utile considerare il fatto che esiste un'anticorruzione che arriva dal basso, un'anticorruzione che è stata definita come *pop* (Fer-

²⁰ I. Calvino, *Romanzi e racconti*, volume terzo, *Racconti e apologhi sparsi*, Mondadori, Milano 2005.

²¹ L. Ferrante, A. Vannucci, *Anticorruzione pop: è semplice combattere il malaffare se sai come farlo*, cit., pp. 127-128.

²² F. Merloni, A. Pirni, *Etica per le istituzioni. Un lessico*, Prefazione di R. Cantone, Donzelli editore, Roma 2021, p. 26.

rante, Vannucci, 2018). In altri termini, vi è la convinzione che possa esistere una lotta alla corruzione che proviene dal popolo, che non consiste solo e semplicemente nell'esistenza di una coscienza civica generalizzata che fa da anticorpo alla corruzione, inteso come fenomeno sociale a rischio di diffusione dilagante e pervasivo ma attraverso alcuni strumenti tecnologici gli individui possono combattere attivamente la corruzione mediante la denuncia di corruzione. Ciò non deve, però, deresponsabilizzare le istituzioni o la parte politica nella lotta attiva alla corruzione, investendo la società civile di un peso che da sola non può affrontare ma significa che grazie alle nuove tecnologie viviamo in una società con una maggiore possibilità di partecipazione diretta del cittadino al bene comune e alla cosa pubblica. Vi sono, infatti, due possibili rischi in queste nuove pratiche: che il cittadino comune possa male interpretare la gestione della cosa pubblica pensando che tutto sia corruzione e dall'altro lato, come appena evidenziato, che l'apparato politico amministrativo si deresponsabilizzi demandando il carico di responsabilità nella lotta alla corruzione al cittadino. Queste nuove tecnologie devono piuttosto servire oltre a creare un nuovo approccio partecipativo anche ad avvicinare il cittadino alle istituzioni e viceversa. Non bisogna, quindi, arrendersi all'idea che la corruzione sia un fenomeno strutturale di ogni ordinamento o, ancor peggio, che essa sia inscritta nel Dna di una popolazione piuttosto che di un'altra²³.

Dunque, come già evidenziato, da un punto di vista normativo, per corruzione si intende ciò che è definito dall'articolo 318 al 322 del Codice penale mentre, da un punto di vista della percezione della corruzione, si intende ciò che viene definito dal senso comune, dalle rappresentazioni sociali di essa ovvero, come afferma Boudon, «in realtà, la condanna della corruzione viene dal fatto che il pubblico ha in testa, più o meno chiaramente e più o meno coscientemente, una teoria di come deve essere una buona società. [...] La corruzione è in altri termini percepita come cattiva perché appare al soggetto sociale

²³ Sulla distinzione fra comportamenti appresi ed eredità genetica nella condotta criminale, mi permetto di rinviare a D. Forestieri, *Il marchio di Caino: tra neuroscienze e atavismo lombrosiano. Sulle rappresentazioni socio-biologiche del crimine*, «Rivista di Studi Politici», n. 4/2019, Apes, Roma.

incompatibile con una teoria dell'ordine sociale che egli approva perché sente fondata su ragioni forti»²⁴.

Se si deve adottare una definizione, la corruzione può essere intesa come un *abuso di potere delegato per fini privati* laddove si pensa al *malaffare come un comportamento* assimilabile a ciò che è stata definita come *maladministration* (Cassese, 1992)²⁵. La corruzione, però, non è solo una “pratica” (individuale e collettiva) ma tende a farsi “fenomeno sociale” e poi “sistema”²⁶. In definitiva, *cum-rumpere*, infatti, significa: spezzare, dissolvere e quindi tradire quel legame di cooperazione tra noi, quel patto fondamentale che ci rende una comunità umana, producendo effetto devastanti di cui tutti paghiamo il prezzo²⁷. In altre parole si spezza quel patto sociale che ci lega gli uni agli altri: il patto tra corrotto e corruttore tende, anzi pretende di sostituirsi subdolamente a quello per il bene comune, invertendo il segno dei valori condivisi²⁸. In una società edonista che valorizza i beni materiali e i mezzi per raggiungerli di qualsiasi natura essi siano, non meraviglia come determinati comportamenti sembrano accettati se non addirittura portati ad esempio in un rovesciamento della piramide dei valori.

Elementi normativi essenziali, tra Anac e principio della trasparenza

Come noto, a partire dal 2012, con la Legge 190, l'Italia proprio per contrastare il fenomeno della corruzione e per adeguarsi agli standard comunitari e internazionali, si è dotata di un sistema istituzionale integrato di corruzione, che prevede a livello nazionale l'esistenza dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) e a livello interno di ogni ente: un Responsabile anticorruzione, Piani triennali di prevenzione e trasparenza, codici etici, ecc. La 190/2012 costituisce uno spartiacque nella lotta alla corruzione e consiste nel superamento dell'approccio tradizionale basa-

²⁴ R. Boudon, *A lezione dei classici*, il Mulino, Bologna 2002.

²⁵ Si veda L. Ferrante, A. Vannucci, *Anticorruzione pop: è semplice combattere il malaffare se sai come farlo*, cit., p. 30.

²⁶ Ivi, p. 31.

²⁷ Ivi, p. 33.

²⁸ Ivi, p. 88.

to principalmente sulla repressione penale e tale legge riconosce il radicamento giuridico della lotta alla corruzione tramite azioni di prevenzione. Inoltre, considera la corruzione in senso amministrativo più ampio rispetto al concetto penalistico, l'atto corruttivo non è solo una fattispecie giuridicamente rilevante da un punto di vista penale ma viene intesa come corruzione qualsiasi atto di *maladministration*. Si individua, inoltre, nella trasparenza uno strumento della lotta alla corruzione e la diffusione della cultura della legalità e dell'etica pubblica come mezzo di contrasto. L'anticorruzione, dunque, si articola su più livelli: la repressione penale, gli strumenti di prevenzione che ogni P.A. deve dotarsi, il Piano triennale anticorruzione, il responsabile dell'anticorruzione, ecc.

L'Anac ha individuato che tra agosto 2016 e agosto 2019 sono state 117 le ordinanze di custodia cautelare per corruzione spiccate dall'Autorità giudiziaria in Italia e correlate in qualche modo al settore (particolarmente esposto) degli appalti: esemplificando è quindi possibile affermare che sono stati eseguiti arresti ogni 10 giorni circa. Inoltre, nel periodo in esame sono stati 207 i pubblici ufficiali/incaricati di pubblico servizio indagati per corruzione. Vi è però un significativo distinguo rispetto alle fattispecie corruttive tipiche della Prima Repubblica, poiché l'Anac definisce come "ancillare" il ruolo dell'organo politico, anche se precisa che i numeri appaiono comunque tutt'altro che trascurabili, dal momento che nel periodo di riferimento sono stati 47 i politici indagati (23% del totale). Di questi, 43 sono stati arrestati: 20 sindaci, 6 vice-sindaci, 10 assessori (più altri 4 indagati a piede libero) e 7 consiglieri. I Comuni rappresentano dunque gli enti maggiormente a rischio e il denaro continua a rappresentare il principale strumento dell'accordo illecito, tanto da ricorrere nel 48% delle vicende esaminate, sovente per importi esigui (2.000-3.000 euro ma in alcuni casi anche 50-100 euro appena), secondo l'Anac si manifestano nuove e più pragmatiche forme di corruzione: «In particolare, il posto di lavoro si configura come la nuova frontiera del *pactum sceleris*: soprattutto al Sud l'assunzione di coniugi, congiunti o soggetti comunque legati al corrotto (non di rado da ragioni clientelari) è stata riscontrata nel 13% dei casi. A seguire, a testimonianza del sopravvento di più sofisticate modalità criminali, si colloca l'assegnazione di prestazioni professionali (11%), specialmente sotto forma di consulenze, spesso conferite a persone o realtà giuridiche riconducibili-

li al corrotto o in ogni caso compiacenti. Le regalie sono presenti invece nel 7% degli episodi»²⁹. Sempre secondo l'Anac a essere interessate sono state pressoché tutte le Regioni d'Italia, a eccezione del Friuli Venezia Giulia e del Molise (tab. 2), poiché non vi sono state misure cautelari nel periodo in esame. Questa panoramica sui dati della corruzione fa riflettere sulla reale portata del fenomeno, tanto più che riportano solo la corruzione emersa mentre la corruzione sommersa rimane un dato per lo più oscuro e di difficile valutazione.

Al contempo, come evidenzia la stessa Anac, «i riconoscimenti ricevuti dall'Italia in tema di prevenzione della corruzione, numerosi e per nulla scontati, sono stati rilasciati dai più autorevoli organismi internazionali: Onu, Commissione europea, Ocse Consiglio d'Europa, Osce, solo per citare i principali. Di ciò pare consapevole la stessa opinione pubblica, che difatti percepisce l'Italia un Paese meno corrotto del passato, come mostra il miglioramento nelle classifiche di settore (19 posizioni guadagnate dal 2012). Il cambiamento in atto, peraltro, è anche di tipo culturale. Si pensi all'incremento esponenziale delle segnalazioni riguardanti gli illeciti avvenuti sul luogo di lavoro (*whistleblowing*), verso le quali nel 2017 sono state introdotte nell'ordinamento particolari tutele per evitare ritorsioni e discriminazioni: nei primi nove mesi dell'anno l'Anac ne ha ricevute oltre 700, un dato indicativo – al netto delle segnalazioni improprie – della crescente propensione a denunciare reati e irregolarità. La trasparenza, intesa quale strumento di monitoraggio civico dell'azione amministrativa, allo stato rappresenta un patrimonio consolidato e soprattutto diffuso, come dimostrano tutte le rilevazioni svolte nel tempo dall'Autorità»³⁰. Inoltre vi è un significativo distinguo tra la pratica di finanziamento illecito della politica degli anni Novanta che regolava la vita pubblica poiché la corruzione odierna appare più svincolata dalla politica e risulta “pulviscolare”, non per questo meno pericolosa poiché permette anzi una maggiore permeabilità delle istituzioni da un lato mentre dall'altro risulta più “facile” da contrastare perché espressione di singoli gruppi di malaffare spesso antagonisti rispetto alle istituzioni.

²⁹ Anac, *La corruzione in Italia (2016-2019). Numeri, luoghi e contropartite del malaffare*, 17 Ottobre 2019, p. 5.

³⁰ Ivi, p. 6.

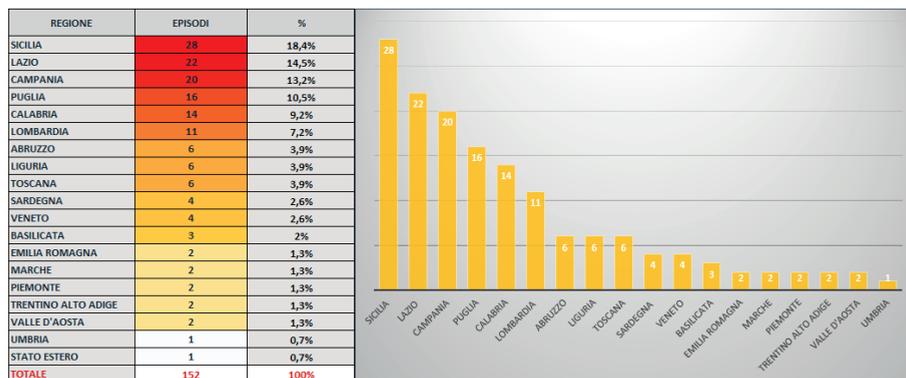


Tabella 2. Episodi di corruzione 2016-2019. Fonte: ANAC.

Altro principio cardine per la lotta alla corruzione è la trasparenza, che è uno strumento particolarmente potente nella lotta contro la corruzione. La libertà di accesso alle informazioni migliora la buona *governance* e contribuisce a rendere i governi, le istituzioni e i cittadini più responsabili, tant'è vero che ventuno Stati membri dell'Ue fanno parte del partenariato per un governo aperto, che mira a ottenere dai governi l'impegno concreto a promuovere la trasparenza, coinvolgere i cittadini, contrastare la corruzione e sfruttare le nuove tecnologie per rafforzare la *governance* <http://www.opengovpartnership.org/about>.

La trasparenza come accesso all'informazione tramite l'utilizzo delle nuove tecnologie, introdotta come strumento della lotta alla corruzione va oltre la legge sulla trasparenza 241/90. Diviene un mezzo di controllo sociale oltre che un fine ovvero l'accesso del pubblico cittadino alle informazioni della P.A. Il cammino verso l'anticorruzione è, difatti, proseguito grazie alla prima legge organica sulla trasparenza ovvero il decreto legislativo 33/2013, attuativo della legge 190/2012 che determina gli obblighi di pubblicazione on line per gli enti. Grazie a questo importante traguardo normativo esiste per ogni ente una pagina digitale dal nome "Amministrazione trasparente" in cui si può trovare una grande quantità d'informazioni relative alla vita istituzionale dell'ente in questione.

Inoltre, a partire dal 2016, esiste l'accesso civico generalizzato (Foia, Freedom of Information Act, legge nord-americana che consente dal 1966 l'accesso all'informazione pubblica senza limitazione che non sia

la privacy o l'interesse nazionale), introdotto nell'ordinamento italiano dall'art. 6 del d. lgs. 25 maggio 2016, n. 97 (che ha sostituito l'art. 5 del d. lgs. 14 marzo 2013, n. 33, c.d. decreto trasparenza) e garantisce a chiunque il diritto di accedere a dati e documenti detenuti dalle pubbliche amministrazioni (oltre a quelli che le amministrazioni sono obbligate a pubblicare online), ulteriori rispetto a quelli soggetti all'obbligo di pubblicazione, nel rispetto dei limiti relativi alla tutela di interessi giuridicamente rilevanti. La duplice finalità dell'istituto è, pertanto, quella di favorire forme diffuse di controllo e promuovere la partecipazione al dibattito pubblico. L'ente ha 30 giorni (40 se esiste un controinteressato da informare) per rispondere all'istanza. Se allo scadere dei 30 giorni l'ente non ha dato risposta oppure ha dato risposta negativa ci sono altri 20 giorni per chiedere al responsabile della prevenzione della corruzione dell'ente di riesaminare la richiesta. Altrimenti si hanno 30 giorni per fare ricorso al Tar, anche in caso di diniego.

Al contempo esiste l'accesso civico semplice, che garantisce l'accesso a dati della P.A. senza dover spiegare le ragioni della richiesta e neppure fornire motivazioni generali. L'ente che accoglie la richiesta ha 30 giorni di tempo per pubblicare i dati sul sito istituzionale e rispondere alla richiesta, riguarda tutte le informazioni che la P.A. deve obbligatoriamente pubblicare online nella sezione *Amministrazione trasparente*. Permane l'esistenza dell'accesso agli atti e in questo caso funziona per tutelare un interesse legittimo e obbliga (a differenza delle altre due forme di accesso) a motivare la richiesta.

L'associazione *Diritto di sapere* nel 2017 ha realizzato uno studio denominato *Ignoranza di Stato* secondo cui su 800 domande di richiesta di accesso generalizzato il 73% non ha ottenuto risposta, un rifiuto su tre è illegittimo e solo 136 sono le risposte soddisfacenti³¹. Un altro esempio di anticorruzione dal basso proviene da Confiscati 2.0, una prima versione del portale nasce già nel 2014. A partire dal 2017 raccoglie dati formali sui beni confiscati tanto quanto sul loro utilizzo. La trasparenza diventa così un progetto *bottom up*. Per combattere la corruzione, infatti, non è sufficiente solo e soltanto pubblicare i dati in formato open nella sezione di Amministrazione trasparente, ma realizzare dei proget-

³¹ *Ignoranza di stato. Risultati e raccomandazioni dal primo monitoraggio nazionale sul Foia italiano* (Aprile 2017), www.dirittodisapere.it.

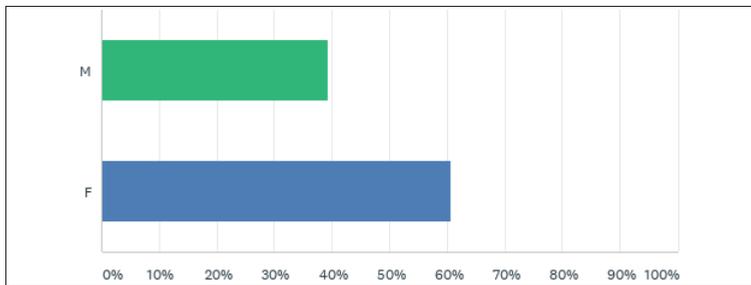
ti di condivisione dei dati, come ad esempio è avvenuto per l'Expo con l'Openexpo (frutto della collaborazione tra la società Expo e Wikitalia) che consisteva in una piattaforma digitale con un cruscotto di avanzamento di ogni singolo cantiere, un catalogo degli open data, elenco completo delle gare e dati relativi alla gestione economica dell'evento oppure l'Open Cantieri, promosso dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, e il fine è quello di rendere trasparenti i processi di realizzazione delle strutture pubbliche, proprio perché l'ambito degli appalti è il settore che è più esposto alla corruzione, ciò è ancora più vero per le grandi opere che muovono ingenti risorse economiche. Si può vedere lo stato di avanzamento dei lavori, gli appalti e i sub appalti e i relativi stanziamenti. «Soldipubblici.gov.it» evidenzia lo stato dei pagamenti della P.A., dove sono resi trasparenti i dati di Ministeri, Regioni, Aziende Sanitarie Regionali, Province e Comuni. La pubblicazione avviene con cadenza mensile e aggiornamento al mese precedente.

La ricerca: il questionario

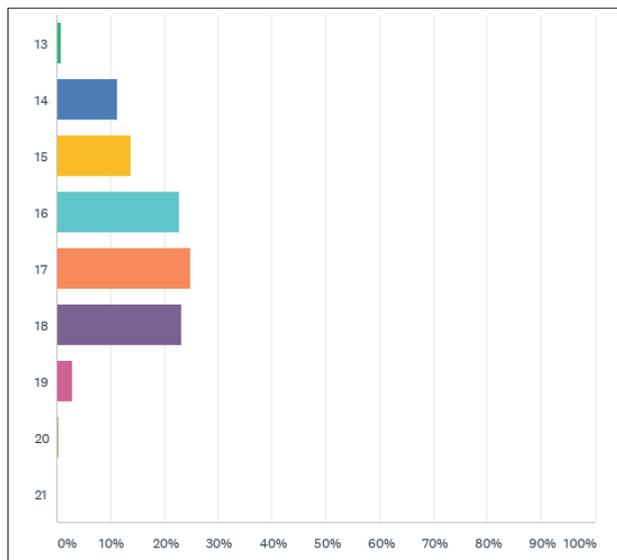
La presente ricerca, come ormai appare evidente, parte da alcuni interrogativi di base, ovvero se esista la possibilità di contrastare la corruzione, intesa come fenomeno sociale, anche attraverso le nuove tecnologie e se e in che modo esista un'anticorruzione, per così dire, dal basso. Sulla base di questi presupposti è stato realizzato e somministrato un questionario sulla percezione del fenomeno della corruzione fra gli studenti di tre Regioni del Sud Italia: Basilicata, Calabria e Campania.

Il questionario *AntiCorr. L'anticorruzione dal basso: idee e rappresentazioni sociali negli studenti del Mezzogiorno d'Italia (Basilicata; Calabria; Campania)* si compone di 24 domande e una scheda socio-anagrafica. Lo scopo dell'indagine è quello di rilevare l'idea degli intervistati, il grado di conoscenza e percezione sul fenomeno della corruzione nonché dell'utilizzo di campagne e tecnologie digitali per il contrasto ad essa. Il questionario è anonimo e i dati sono stati trattati per fini esclusivamente di studio e ricerca, precede il questionario un breve preambolo per spiegare le finalità della ricerca. Il questionario è completamente online, è stato inviato il web link tramite posta elettronica a tutte le scuole statali di secondo grado di Basilicata (51), Calabria (167), Campania (339). Il questionario

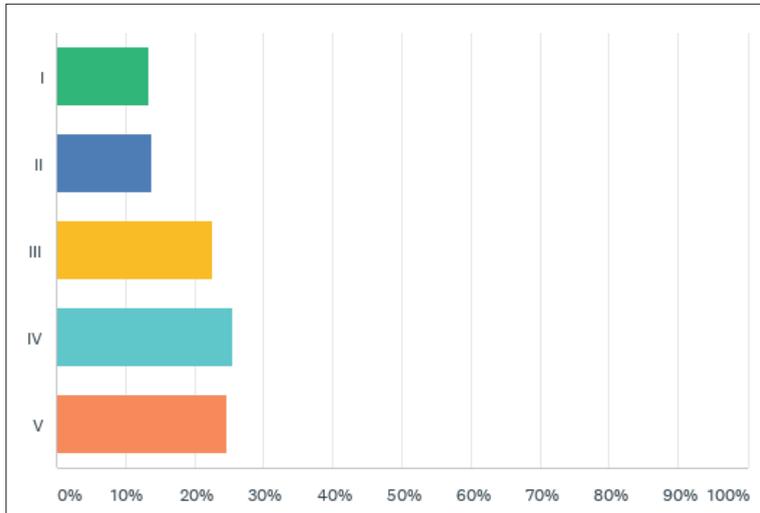
è rimasto aperto dal 15/01/2021 al 06/03/2021, durante questo periodo sono state raccolte 1109 risposte totali, di cui 899 risposte complete. Le 24 domande di cui si compone il questionario sono state suddivise in fase di costruzione della rilevazione in diversi moduli o aree tematiche: MODULO 1. Orientamenti valoriali, grado di rilevanza dei fenomeni sociali e atteggiamento nei confronti della legalità; MODULO 2. Il fenomeno sociale della corruzione, percezione e consapevolezza; MODULO 3. Conoscenza, valutazione propensione all'uso delle campagne e tecnologie digitali contro la corruzione; MODULO 4. Valutazione delle misure di contrasto e prevenzione. Dei 899 rispondenti, la maggior parte è di sesso femminile 60,62% (542) rispetto a 39,38% (354):



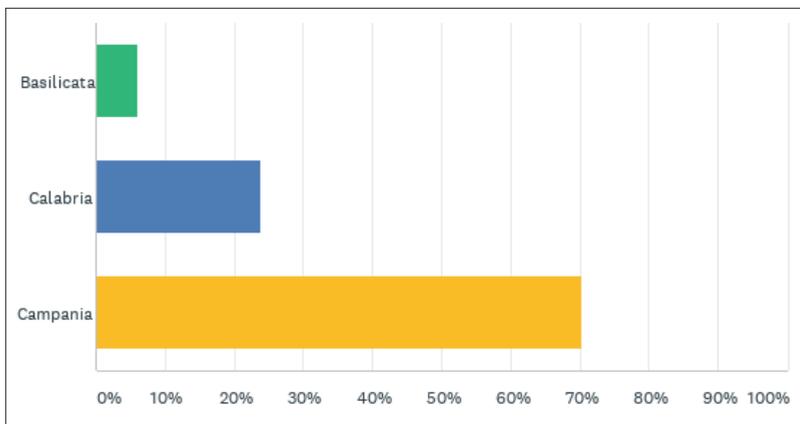
Gli intervistati sono divisi per classi di età



E per classi di appartenenza:



La maggior parte dei rispondenti è originario della Campania 70,19% (631), a seguire della Calabria 23,80% (214) e infine della Basilicata 6,01% (54):

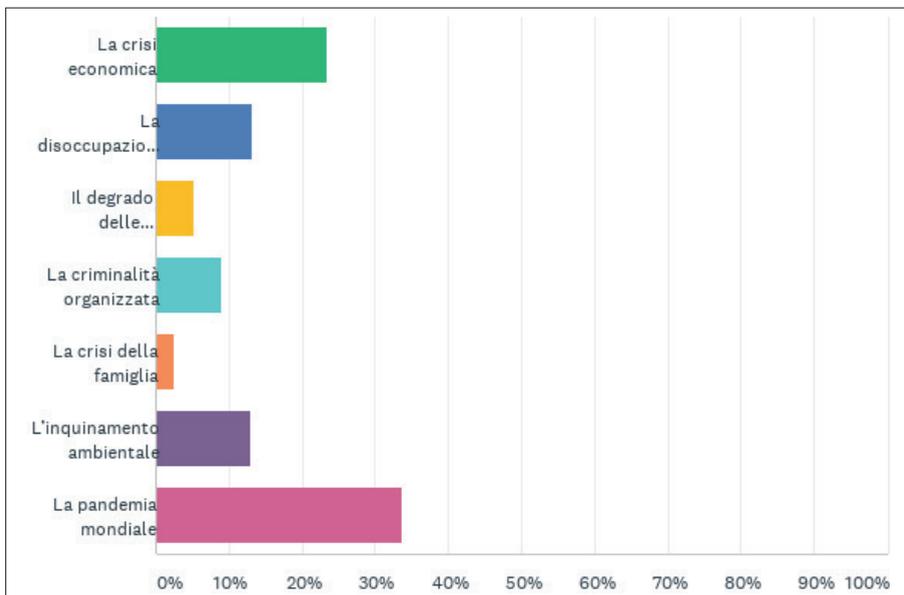


Alla prima domanda sul grado di fiducia nelle Istituzioni (Famiglia, Forze dell'ordine, Magistratura, Chiesa, Politica, Pubblica Ammini-

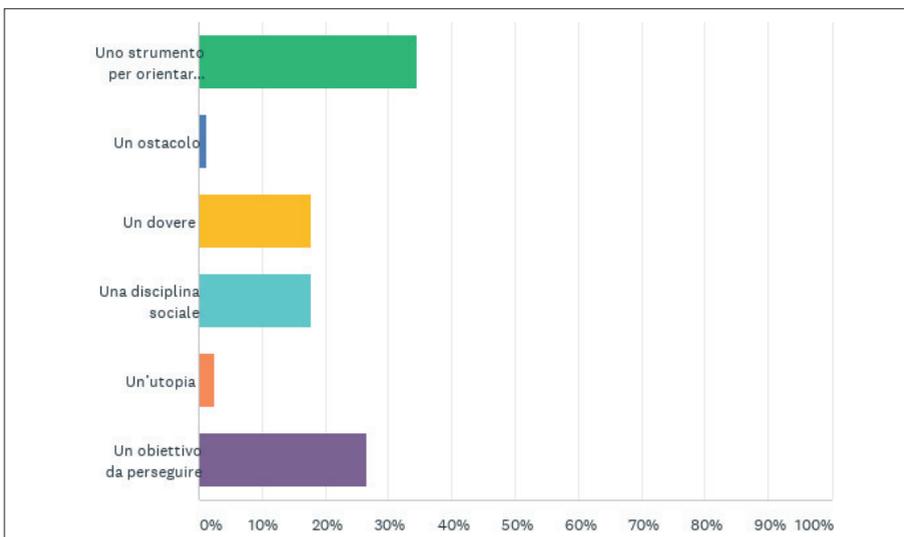
strazione, Scuola, Sindacati): *Quanta fiducia hai nei confronti di ciascuno delle seguenti “componenti sociali”?*, i rispondenti dichiarano maggiore fiducia nella Famiglia con 77,98% di “Molta fiducia” e nelle Forze dell’ordine con 60,29% di “Abbastanza fiducia” mentre “Poco” (52,61%) o “Per nulla” (20,02%) nella Politica. Tutto sommato le agenzie educative tradizionali quali Famiglia e Scuola (con 22,36% di “Molto” e 54,84% di “Abbastanza”) rimangono nell’idea dei rispondenti degni di fiducia, anche perché sicuramente più “vicine” alla loro esistenza:

	MOLTO	ABBASTANZA	POCO	PER NULLA	TOTALE	MEDIA PONDERATA
Famiglia	77.98% 701	18.24% 164	2.89% 26	0.89% 8	899	3.73
Forze dell'ordine	19.13% 172	60.29% 542	17.80% 160	2.78% 25	899	2.96
Magistratura	11.90% 107	53.62% 482	30.14% 271	4.34% 39	899	2.73
Chiesa	16.57% 149	37.71% 339	28.70% 258	17.02% 153	899	2.54
Politica	1.89% 17	25.47% 229	52.61% 473	20.02% 180	899	2.09
Pubblica Amministrazione	6.45% 58	49.17% 442	39.04% 351	5.34% 48	899	2.57
Scuola	22.36% 201	54.84% 493	20.36% 183	2.45% 22	899	2.97
Sindacati	6.23% 56	50.39% 453	36.26% 326	7.12% 64	899	2.56

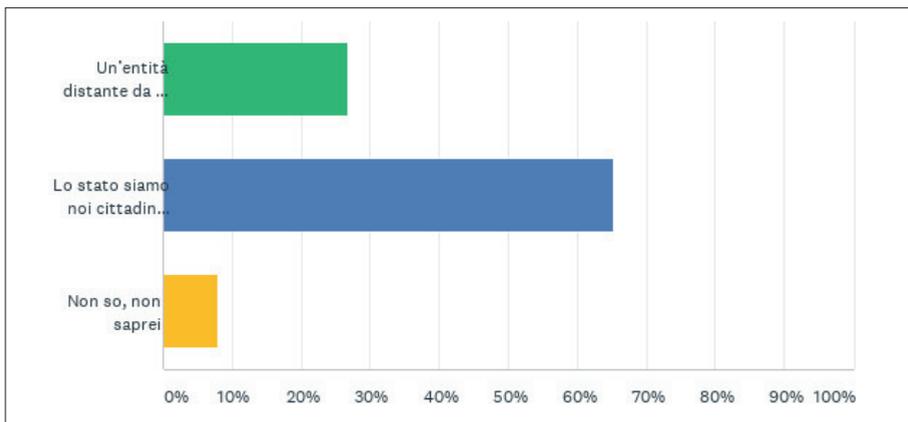
Le principali preoccupazioni dei rispondenti, in ragione del particolare momento che viviamo, sono la pandemia mondiale 33,70% (303) e la crisi economica 23,47% (211). Il degrado delle istituzioni pubbliche, come fenomeno sociale che desta preoccupazione, si classifica al sesto e penultimo posto con il 5,23% (47) immediatamente dopo la criminalità organizzata con l’8,90% (80):



Si entra nel vivo del questionario con la domanda a risposta multipla: “Cos’è per te la legalità”, solo l’1,22% (11) ne ha un’idea negativa e risponde “Un ostacolo” e solo il 2,45% (22) la considera un’utopia. La maggior parte degli intervistati vede la legalità come “Uno strumento per orientarsi nella società”, 34,48% (310), e come un obiettivo da perseguire, 26,47% (238):



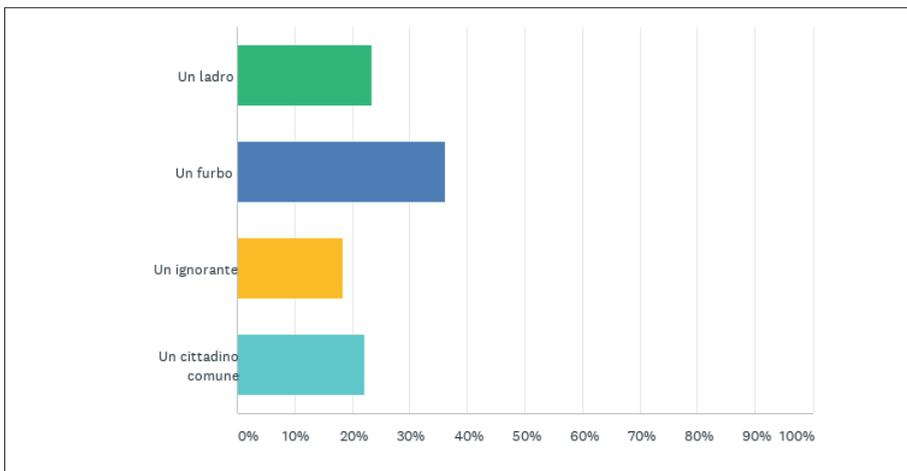
Alla domanda “Cos’è lo Stato?”, gli intervistati rispondono che “Lo Stato siamo noi cittadini che in maniera responsabile collaboriamo al suo funzionamento”, per il 65,18% (586), mentre il 26,81% (241) afferma che è “Un’entità distante da noi cittadini che ignora i reali bisogni della società”; l’8,01 (72) risponde “Non so, non saprei”:



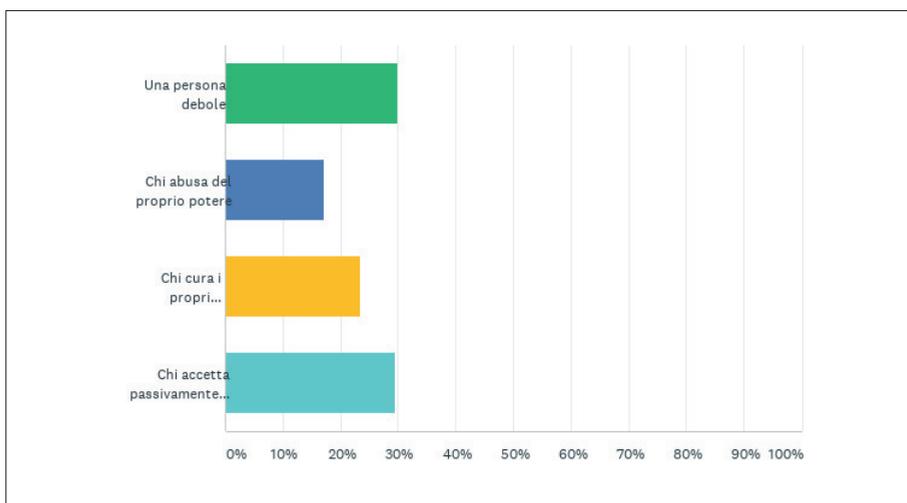
Alla domanda a risposta multipla “Che cos’è la corruzione?”, gli intervistati rispondono:

OPZIONI DI RISPOSTA	RISPOSTE
Un fenomeno strutturale di ogni ordinamento	5.78% 52
Un elemento disfunzionale del sistema sociale	16.02% 144
Un danno economico che si deve arginare	5.56% 50
Un dato tipico dello Stato italiano che non si può eliminare	8.57% 77
Un fenomeno di portata transazionale che merita maggiore attenzione da parte delle Istituzioni	13.13% 118
Un corollario della cattiva gestione politica	4.23% 38
Un reato grave	25.14% 226
Un fenomeno culturale e sociale prima ancora che giuridico	7.23% 65
In stretta relazione con la criminalità organizzata	14.35% 129
TOTALE	899

Secondo gli intervistati il corruttore è un cittadino comune per il 22,14% (199), mentre è un ladro per il 23,36% (210), un furbo per il 36,15% (325), un ignorante per il 18,35% (165):



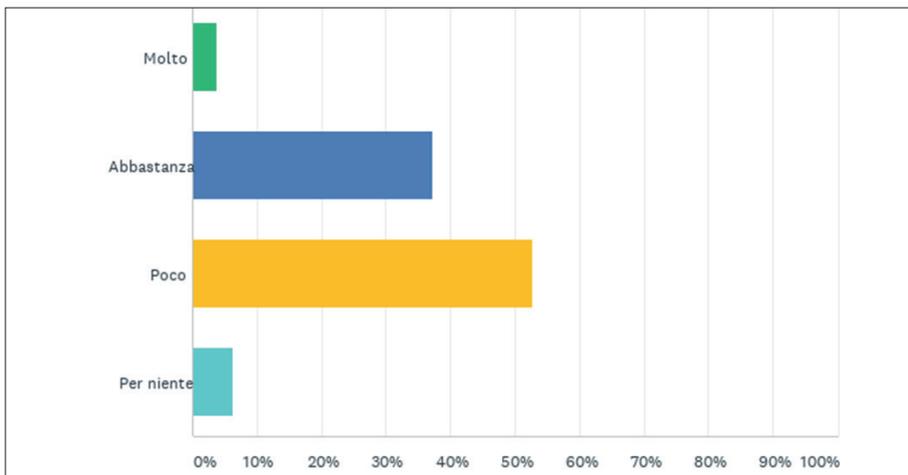
Mentre il corrotto è una persona debole per il 29,92% (269), una persona che accetta passivamente una situazione di fatto, 29,48% (265), chi cura i propri interessi, 23,47% (211), chi abusa del proprio potere, 17,13% (154):



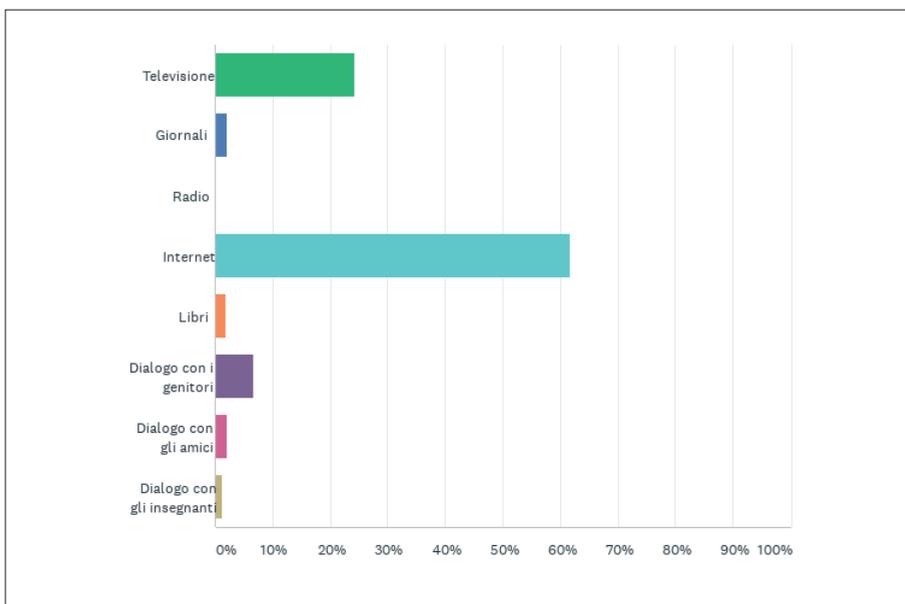
Alla domanda “Quali sono i danni della corruzione?”, gli intervistati rispondono che:

OPZIONI DI RISPOSTA	RISPOSTE	
Arreca un danno economico all'intera società	31.26%	281
Arricchisce i più furbi	11.01%	99
Diminuisce la fiducia nelle istituzioni	30.26%	272
Crea una cultura diffusa dell'illegalità	27.47%	247
TOTALE		899

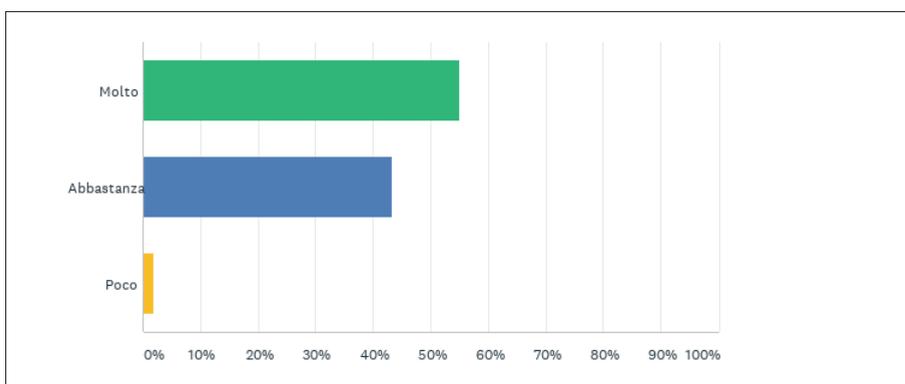
La maggior parte degli intervistati ritiene di essere poco informato sulla corruzione, 52,73% (474), abbastanza 37,15% (334), per niente 6,34% (57), molto 3,78% (34):



La principale fonte d'informazione è internet per il 61,62% (554), seguita dalla televisione per il 24,25% (218):

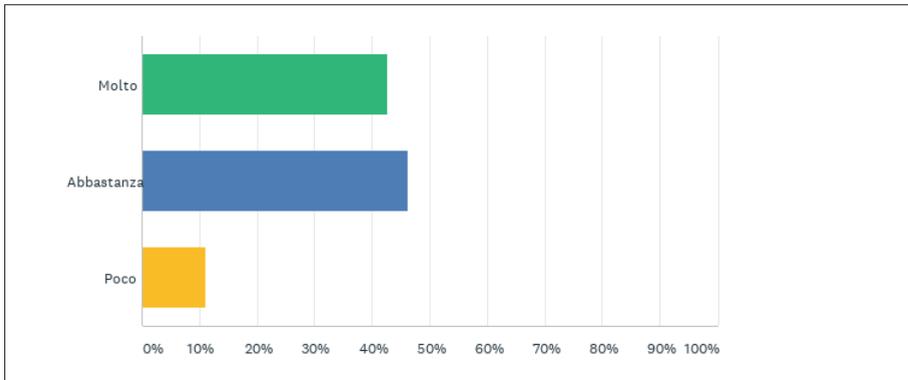


A proposito della percezione della diffusione della corruzione, per i rispondenti in Italia è molto diffusa la corruzione per il 54,95% (494), abbastanza per il 43,27% (389) mentre risulterebbe poco diffusa solo per il 1,78% (16):

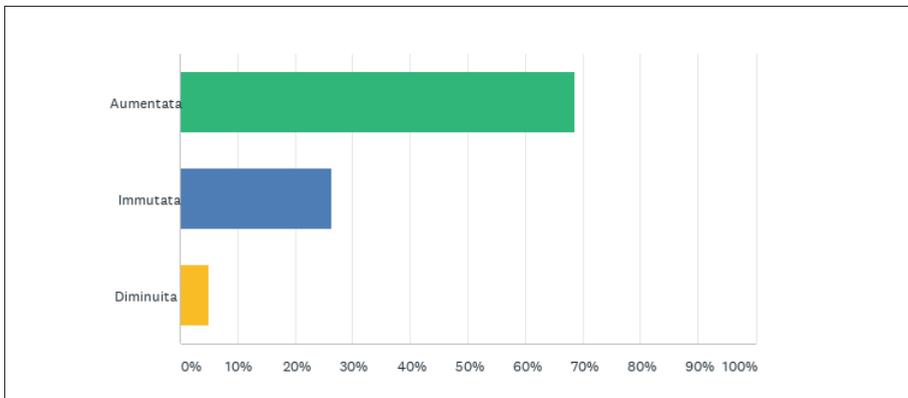


Nella propria Regione si percepisce leggermente meno diffusa che nel resto dell'Italia, con l'11,12% (100) che risponde che la corruzione è

poco diffusa mentre rimane comunque alto il grado di percezione della diffusione con il 46,27% (416) ce risponde che la corruzione è molto diffusa mentre il 42,60% (383) risponde abbastanza:

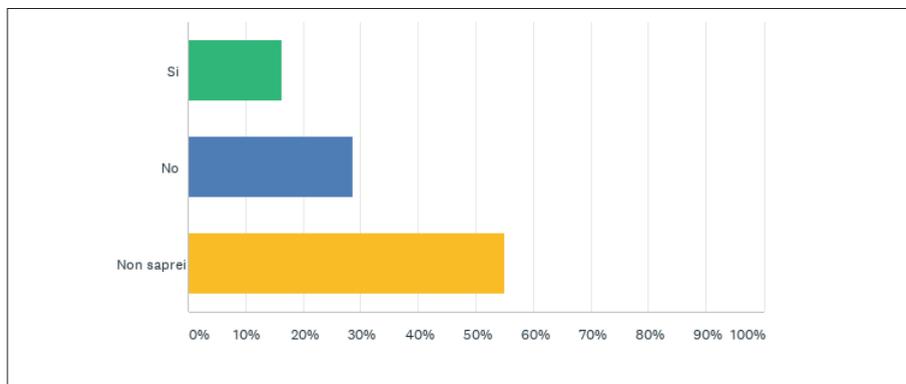


Il 68,63% (617) risulta convinto che la corruzione negli ultimi anni sia aumentata o comunque che sia rimasta immutata 26,36% (237) e solo il 5,01% (45) afferma che sia diminuita:



A proposito del grado di conoscenza e di percezione del fenomeno della corruzione, alla domanda se si conoscono indicatori che riguardano la corruzione e la sua percezione, gli intervistati rispondono che non ne conoscono per il 28,70% (258), mentre solo il 16,35% (147) ne ha conoscenza e la maggioranza risponde con “Non saprei” per il

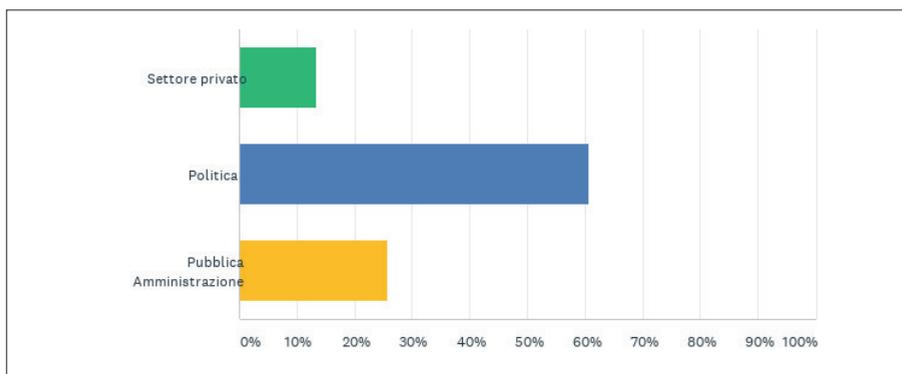
54,95% (494), a testimonianza che i rispondenti non possiedono conoscenze maggiormente “tecniche” riguardo la percezione della corruzione:



A proposito della pratica dell’anticorruzione, alla domanda: “In caso tu fossi a conoscenza di un reato di corruzione coopereresti con le forze dell’ordine?”, gli intervistati rispondono, per la maggioranza, che avrebbero una partecipazione attiva soprattutto se la cosa non arreca danno a se stessi o ai propri affetti mentre solo l’1,89% (17) risponde che farebbe finta di niente e il 12,68% (114) dichiara di essere indeciso sul da farsi:

OPZIONI DI RISPOSTA	RISPOSTE	
Sì, sempre	36.93%	332
Sì, se la cosa non mi arreca danno	10.46%	94
Sì, se non coinvolge la mia famiglia	13.13%	118
Sì ma dipende dalle persone coinvolte	8.79%	79
Lascio fare alle forze dell’ordine il loro lavoro in autonomia	16.13%	145
Farei finta di niente	1.89%	17
Non so	12.68%	114
TOTALE		899

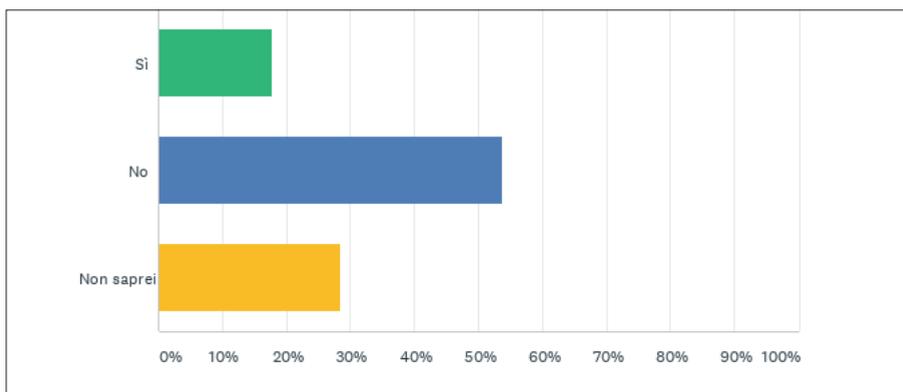
Sempre a proposito della percezione della corruzione, alla domanda su quali siano i settori che sarebbero più a rischio di corruzione il 60,73% (546) risponde la Politica, il 25,81% (232) la Pubblica Amministrazione e il 13,46% (121) il Settore privato. Tutto ciò a conferma della domanda iniziale sulla fiducia delle varie componenti sociali:



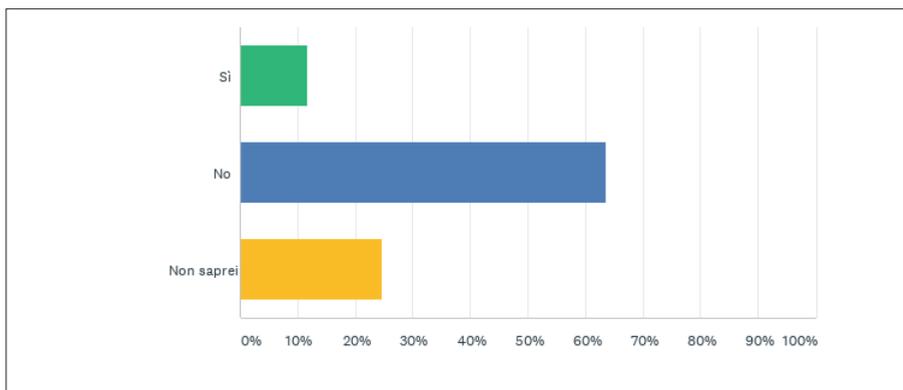
Al campione viene poi chiesto quali potrebbero essere le cause della corruzione e gli intervistati rispondono:

OPZIONI DI RISPOSTA	RISPOSTE
Per il declino e/o mancanza di personale qualificato nella P.A.	9.90% 89
Perché le dirigenze sono di nomina politica	5.78% 52
Perché è scarso e/o insufficiente il controllo da parte degli organi preposti alla vigilanza	18.91% 170
Il prevalere di una cultura dell'illegalità nella società in generale	16.91% 152
Il prevalere di una cultura dell'illegalità nella P.A.	7.90% 71
A causa dello scarso "senso dello Stato" degli amministratori pubblici	17.58% 158
La partigianeria politica di obbedienza partitica	1.67% 15
A causa della debolezza del "senso civico" dei cittadini	12.24% 110
La presenza delle lobbies perché "curano" interessi particolari	3.23% 29
La scarsa digitalizzazione dei servizi	5.90% 53
TOTALE	899

A proposito del grado di conoscenza del fenomeno dell'anticorruzione, viene chiesto se si è a conoscenza di campagne di comunicazione contro la corruzione? Il 53,73% (483) dichiara di no, il 28,48% (256) non sa e solo il 17,80% (160):



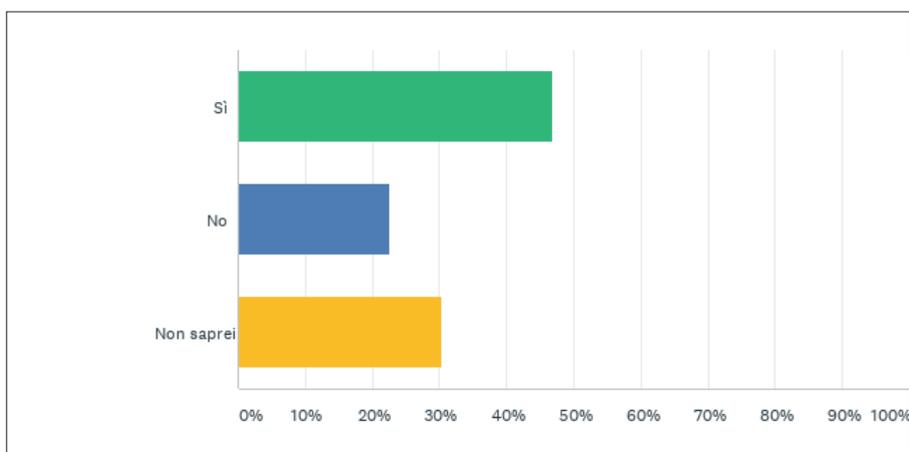
Le risposte alla domanda se si è a conoscenza di piattaforme digitali (siti web, portali informativi, ecc.) contro la corruzione sembra confermare i dati delle risposte alla precedente. Infatti il 63,63% (572) dichiara di non esserne conoscenza, il 24,58% (221) dice di non sapere e solo l'11,79% (106) dice di conoscere delle piattaforme digitali anticorruzione:



Sui canali che il campione utilizzerebbe per denunciare gli episodi di corruzione si annoverano diverse risposte:

OPZIONI DI RISPOSTA	RISPOSTE	
Attraverso denuncia diretta alle forze dell'ordine	58.73%	528
Tramite piattaforme on line	12.01%	108
Ne parlerei con gli insegnanti	2.56%	23
Ne parlerei in famiglia	23.14%	208
Ne parlerei con gli amici	3.56%	32
TOTALE		899

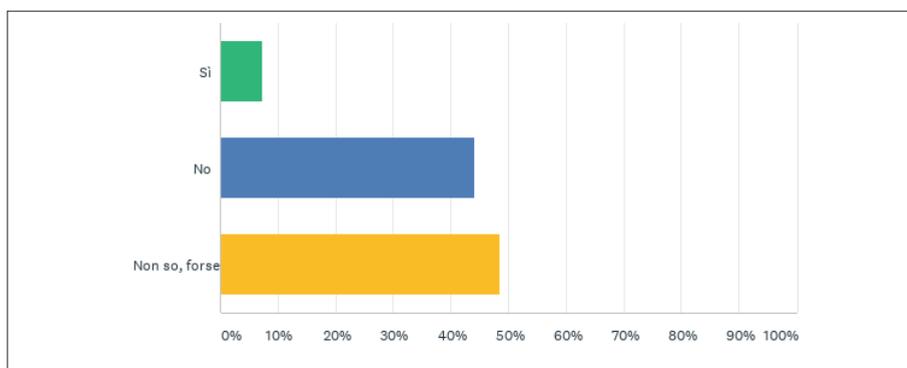
Alla domanda precedente sui canali che il campione degli intervistati userebbe, solo il 12,01% (108) ha risposto tramite piattaforme online, preferendo di gran lunga, il 60% circa, la denuncia tradizionalmente intesa presso le forze dell'ordine mentre alla domanda diretta, se utilizzerebbe strumenti e tecnologie per denunciare la corruzione, il 46,94% (422) afferma di sì contro il 22,69% (204) di risposte negative e il 30,37% (273) di indecisi:



Circa l'88% (somma dei molto e abbastanza d'accordo) si dichiara favorevole con l'affermazione che l'anticorruzione possa avvenire "dal basso":

OPZIONI DI RISPOSTA	RISPOSTE	
Molto d'accordo	36.71%	330
Abbastanza d'accordo	50.95%	458
Poco d'accordo	10.12%	91
Per niente d'accordo	2.22%	20
TOTALE		899

Sull'efficacia delle attuali misure contro la corruzione, il campione intervistato afferma di non sapere, che forse sono efficaci per il 48,61% (437), il 44,16% (397) risponde di no mentre solo il 7,23% (65) risponde in maniera affermativa:



Infine, sulle soluzioni che possono essere utili nell'arginare/debellare la corruzione, gli intervistati rispondono:

OPZIONI DI RISPOSTA	RISPOSTE	
Maggiore educazione alla legalità per i cittadini	39.27%	353
Fare leggi più severe	14.68%	132
Limitare l'influenza politica	13.13%	118
Obbligo di trasparenza e pubblicità	9.57%	86
La segnalazione degli illeciti	13.13%	118
Digitalizzazione dei servizi pubblici	2.67%	24
Utilizzo di piattaforme digitali e campagne di comunicazione	7.56%	68
TOTALE		899

Riferimenti bibliografici

- Antonelli, Marco, 2020. *Le politiche anticorruzione tra istituzioni pubbliche e impegno civico*, Pisa: Edizioni ETS.
- Bortoletti, Maurizio, 2010. *Corruzione. Le «verità nascoste» tra rischio oggettivo e percezione soggettiva*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Cantone, Raffaele, Caringella, Francesco, 2017. *La corruzione spuzza: tutti gli effetti sulla nostra vita quotidiana della malattia che rischia di uccidere l'Italia*, Milano: Mondadori.
- D'Alberti, Marco, 2020. *Corruzione*, Roma: Treccani.
- Dalla Chiesa, Nando, 2014. *La scelta Libera: giovani nel movimento antimafia*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Ferrante, Leonardo, Vannucci, Alberto, 2017. *Anticorruzione pop: è semplice combattere il malaffare se sai come farlo*, Torino: Gruppo Abele.
- Forestieri, Diego, 2015. *Cultura, struttura e reti sociali della legalità: teorie e tecniche per una legalità "misurata"* in Acocella, Giuseppe (a cura di), *Materiali per una cultura della legalità*, Torino: Giappichelli.
- Forestieri, Diego (a cura di), 2015. *Stato legale sotto assedio fra legislazione di emergenza, traffico di influenze illecite, lobbies e subculture devianti*, con la Prefazione di Palombi, Elio, Roma: Apes.
- La Spina, Antonio, 2005. *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Bologna: il Mulino.
- Matza, David, 1976. *Come si diventa devianti*, Bologna: il Mulino.
- Merloni, Francesco, Pini, Alberto, 2021. *Etica per le istituzioni. Un lessico*, Prefazione di Cantone, Raffaele, Roma: Donzelli editore.
- Pagliaro, Antonio, 1987. *Principi di diritto penale*, Milano: Giuffrè.
- Picci, Lucio, Vannucci, Alberto, 2018. *Lo zen e l'arte della lotta alla corruzione. Le dimensioni della corruzione, quanto ci costa e come combatterla sul serio*, Milano: Altra Economia.
- Rodotà, Stefano, 2011. *Elogio del moralismo*, Roma-Bari: Laterza.
- Tartaglia Polcini, Giovanni, 2018. *La corruzione tra realtà e rappresentazione*, Prefazione di Cantone, Raffaele, Argelato (BO): Edizioni Minerva.
- Vannucci, Alberto, 2012. *Atlante della corruzione*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.

Libri consigliati



Francesco Giasi, Marcello Mustè (a cura di)

Marx in Italia

Treccani, Roma, 2020, pp. 346 – € 30,00

Il 2018 – bicentenario della nascita di Karl Marx (1818-1883) – ha stimolato una convegnoistica di qualità sulla figura di Marx. È la piccola fortuna di quegli eventi che hanno ormai “raffreddato” la loro rilevanza politica: essere rivalutati su di un piano scientificamente più maturo e distaccato. In tal senso va segnalata la contestuale uscita di un importante omonimo, *Marx in Italia* edito da Aracne e curato da Claudio Tuozzolo. Concentriamo però qui l’attenzione sulla curatela di Francesco Giasi e Marcello Mustè agli atti di un convegno organizzato proprio nel 2018 dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall’Istituto dell’Enciclopedia Italiana. La (doppia) titolazione non lascia dubbi sulla declinazione che si è voluta dare alla ricorrenza: ricordare Marx nel suo specifico rapporto con il nostro paese, attraverso tre tracce tematiche e non cronologiche: la «circolazione del pensiero», ovvero le tappe e il modo in cui le opere di Marx fanno ingresso nel dibattito intellettuale del nostro paese; «le interpretazioni», e quindi i diversi marxismi generati dalla lettura critica dei testi marxiani nel corso del tempo e fortemente connessi a opzioni politiche alternative fra loro; «le influenze», vale a dire il rapporto tra il pensiero di

Marx e altre discipline, dal diritto alla storia, dall'economia all'antropologia. Il volume si segnala per l'impianto complessivamente specialistico degli interventi, contando sull'apporto di alcuni tra i migliori interpreti del pensiero di Marx oggi in Italia. Riguardo alle sezioni tematiche in cui si divide il volume, i lavori di Marcello Mustè e di Gian Mario Bravo affrontano il tema della prima diffusione di Marx in Italia, tra la sua morte e i primi anni del XX secolo. Un ingresso fortemente influenzato nel nostro paese dall'interpretazione idealistica di taluni autori, come Achille Loria, e soprattutto da Giovanni Gentile e Benedetto Croce (ma altri se ne potrebbero citare, da Carlo Caffero a Rodolfo Mondolfo), attenti lettori e interpreti di un Marx «in combinazione» con altre influenze teoretiche. Un Marx “scienziato” (dell'economia, della storia o della filosofia) separato dal Marx politico, dalla sua ideologia e dal suo rapporto con l'azione del movimento operaio. Chi, in questi anni, approcciò a Marx salvaguardandone l'intento rivoluzionario (o, per meglio dire, il suo rapporto con la prassi) fu Antonio Labriola, tra i pochi (e sicuramente il più importante) interprete italiano di Marx dal punto di vista del materialismo storico. In questa direzione va il contributo di Davide Bondì sul *Marx di Labriola*. Bisogna aggiungere che il modo in cui è stato veicolato Marx in Italia, se sicuramente ne ha influenzato la ricezione futura (soprattutto venata di idealismo, di “bergsonismo” e di attualismo gentiliano), altrettanto sicuramente l'ha preservata dal rinchiudersi nel vicolo cieco ortodossia-eresia, un contrappunto che ne avrebbe insterilito il potenziale egemonico che effettivamente esercitò non solo grazie al Pci.

Riguardo alle «interpretazioni», queste seguono il corso degli eventi politici. Dagli anni Venti del Novecento ci troviamo in presenza di un interprete strutturato e, in qualche modo, “ufficiale”, il Pcd'I-Pci (e con esso il Comintern), e le interpretazioni alternative del pensiero marxiano fanno la loro comparsa negli anni Quaranta rimanendo però confinate su di un piano filosofico impossibilitato – a questa altezza cronologica – a divenire opzione politica. Parliamo soprattutto del valore delle opere giovanili marxiane, scoperte e pubblicate soprattutto grazie al lavoro di David Rjazanov dell'Istituto Marx-Engels di Mosca, a cui si devono le prime edizioni de *L'ideologia tedesca*, dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e (soprattutto, pare, per un certo dibattito italiano ossessionato dalle “genealogie”) della *Critica*

della filosofia hegeliana del diritto pubblico. Le opere giovanili consentono a Galvano Della Volpe (tra gli altri), di elaborare un'interpretazione del pensiero di Marx in netta contrapposizione a quello di Hegel e all'hegelismo di sinistra. Molto interessante però la questione delle traduzioni di queste opere, come illustra nel suo intervento Fabio Frosini, che con competenza ricostruisce il dibattito tra Della Volpe e Cantimori riguardo alla pubblicazione in Italia delle opere giovanili. L'intento di Della Volpe è quello di reagire ad un certo "ritorno dell'idealismo" in voga negli anni Quaranta (come dirà Eugenio Garin), che distingueva anche le interpretazioni fortemente storicistiche e crociane promosse dal Pci e da Togliatti, tentando di separare, per l'appunto, Marx dal suo rapporto con la filosofia idealistica tedesca. I motivi politici che ispireranno le ragioni di queste interpretazioni, influenti sul piano dell'azione comunista negli anni Quaranta, troveranno però maggiore fortuna dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Il 1956 scomporrà l'unità del marxismo fino a quel punto solida, sia in Italia che nel campo comunista internazionale, favorendo una dialettica di posizioni non più confinata nei dipartimenti universitari, nei centri studi o nelle riviste culturali, ma in grado ormai di stimolare un nuovo pensiero politico. Dal marxismo ai marxismi insomma, una dinamica che nel nostro paese trovò particolare terreno di coltura. Ed in tal senso l'intervento di Marcello Montanari si concentra sull'uso politico dei *Grundrisse*, ovvero dei materiali preparatori alla marxiana *Critica dell'economia politica* (a sua volta studio preparatorio del *Capitale*). Nei *lineamenti* il primo operaismo italiano (Panzieri e Tronti) troverà la formulazione più consona alle sue esigenze conflittuali, promuovendo lo scontro di classe a fondamento della struttura sociale, per di più *opponendo* il Marx dei *Grundrisse* a quello del *Capitale*. Un'interpretazione ardita e filologicamente disinvolta, che contribuirà alla costruzione di quella "sociologia delle conflittualità" che condurrà di lì a breve a quell'*autonomia* della decisione politica indicata da Mario Tronti e, successivamente, al post-operaismo negriano. Una politica infondata, senza legami di rispecchiamento con la società, essa stessa potere istitutivo. Un «marxismo come sociologia», affinato ulteriormente dagli studi di Lucio Colletti, di cui parla Giuseppe Vacca nel suo intervento. Nella seconda metà degli anni Cinquanta si affaccia un nuovo bisogno di "scientificità" del pensiero marxiano, do-

minato (a dire dei detrattori, con una qualche punta di verità) fino a quel momento dalle interpretazioni umanistiche della tradizione progressista nazionale (da Vico e De Sanctis a Labriola e Croce). Il bisogno deriva soprattutto dalle trasformazioni che investono la società italiana del boom economico, del mutato paesaggio produttivo, dalle figure professionali-intellettuali che riempiranno uno spazio fino a quel momento ininfluenza in Italia (i “tecnici”), e delle conseguenti ideologie che tali trasformazioni produrranno. Le scienze sociali, in primo luogo la sociologia, si ritaglierà in questi anni un nuovo protagonismo, data la sua metodologia empirica in grado di studiare con maggiore aderenza i cambiamenti in corso nella società, una società che faticava sempre di più a essere “capita” dalla “filosofia” comunista. La necessità di rispondere alla sfida porterà a riconsiderare la metodologia marxiana, tentandone una fondazione empirica, finendo così per considerarla, per l'appunto, una “sociologia”. Un tentativo che darà notevoli frutti sul piano politico nel lungo Sessantotto, innervando e giustificando un innalzamento dello scontro di classe ritagliato sui famigerati “punti alti” dello scontro. Marx tornava però così «in combinazione», data la piegatura soggettivista che caratterizzava i gruppi dell'estrema sinistra dalla seconda metà degli anni Sessanta in avanti. Il giovane Lukács e il Lenin del *Che fare?*, Schmitt e Heidegger, Nietzsche e Foucault, integravano e in qualche modo scacciavano il determinismo marxiano e, soprattutto, engelsiano. Finita l'ondata di mobilitazione e di scontro politico dei Settanta, però, non potrà che subentrare quella «crisi del marxismo» affrontata con precisione filosofica da Giulio Azzolini nel suo intervento. Una crisi che non era solamente il portato di una sconfitta politica, quanto di un sapere in difficoltà euristica rispetto ai mutamenti che la realtà capitalista presentava e imponeva. A forza di voler “scientificizzare” Marx, ci si è trovati di fronte alle evidenti aporie della sua “scienza” e delle sue previsioni. Come riattivarne il significato profondo, razionale, “totale” e ideologico dopo anni di uso maldestro e piegato alle necessità della lotta politica? Il *cul de sac* portò una parte dei marxisti italiani degli anni Sessanta e Settanta a fuoriuscire dal marxismo (Lucio Colletti fra gli altri); altri a ridurre la centralità, in favore di una tradizione più locale (ad esempio il Pci di Berlinguer); i più finirono per accettarne la non-autosufficienza (Luporini, Tronti, Badaloni, Cerroni, Napoleoni,

Graziani, tra gli altri), la necessaria integrazione con altri filoni di pensiero, discipline e approcci. La spiegazione può essere rintracciata nelle parole di Capograssi giustamente citate da Azzolini: «solo rivoluzionandola, la realtà si conosce». Non esaurisce, tale impostazione, il pensiero di Marx, ma è altrettanto evidente che avendo separato scienza e ideologia – che in Marx procedono unite – non poteva che giungere quella crisi del marxismo che pretendeva di usare Marx come uno scienziato qualsiasi, confinato allo studio della realtà sociale. Più onesto sarà allora l’atteggiamento di Norberto Bobbio, mai marxista e che, forse proprio per questo, si mosse negli anni Ottanta per salvaguardarne lo statuto storico e filosofico, preservandolo dai rinnegamenti degli “estremisti” di un tempo. È pur vero, in conclusione, che Marx non predispone a un’interpretazione ermeneutica coerente, data la scarsa sistematicità del suo pensiero, elaborato e “coerentizzato” filosoficamente da Engels prima e da Kautsky poi. Riguardo a Engels, però, molta parte della sua sistemazione avvenne in accordo con Marx, e questo fatto andrebbe tenuto in maggiore considerazione. La mancata sistemazione filosofica appare d’altronde voluta e non impedita da eventi contingenti. Questo fatto non ha potuto che produrre una storia del marxismo divenuta immediatamente storia *dei marxismi* in più o meno esplicita concorrenza tra loro.

Alessandro Barile

Note biografiche

Giuseppe Acocella

Professore Emerito di Filosofia del diritto nell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli. Vincitore della "Sezione Giuridica" per il 2011 del X Premio Internazionale "Giuseppe Sciacca", è stato Vice Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro nell'VII Consiliatura (2005-2010) e Rettore dell'Università degli Studi di Roma LUSPIO nel triennio 2009-2012. Socio Ordinario residente dell'Accademia Pontaniana e della Società di Scienze Lettere e Arti in Napoli (Accademia di Scienze morali e politiche), membro del Consiglio scientifico dell'Istituto "V. Bachelet", è Coordinatore dell'Osservatorio sulla Legalità promosso dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e componente di numerosi Consigli scientifici. È attualmente Rettore dell'Università "Giustino Fortunato".

Luca Alteri

Docente di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, è membro dell'Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Si occupa di partecipazione politica e di questioni urbane. Ha curato recentemente, insieme a Xenia Chiaramonte e Alessandro Senaldi, *Politica e violenza. Teorie e pratiche del conflitto sociale* (Meltemi, 2021).

Alessandro Barile

Ricercatore in Storia contemporanea, coordina il settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Tra le sue ultime pubblicazioni, la curatela de *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe* (Momo Edizioni, 2020) e *Il tramonto della città. La*

metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza, con Luca Raffini e Luca Alteri (DeriveApprodi, 2019).

Francesca Chiarotto

Dottoressa di ricerca in Studi Politici (Università degli Studi di Torino), coordina la Redazione centrale di *Historia Magistra* ed è Segretaria di redazione di *Gramsciana. Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci*. Componente del Comitato Scientifico della Fondazione “Istituto piemontese Antonio Gramsci” (Torino) e del Comitato Scientifico del “Centro Studi Piero Calamandrei” (Jesi). Ha pubblicato *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell’Italia del dopoguerra* (Bruno Mondadori, 2011); ha curato numerosi volumi, tra cui *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968* (Accademia University Press, 2017).

Carmine De Angelis

Professore aggregato di ruolo di Istituzioni di diritto pubblico presso l’Università degli Studi di Roma “Foro Italico”, è caporedattore della rivista “Lo Stato. Rassegna di diritto costituzionale”. Componente scientifico e responsabile della sezione “Istituzioni e federalismo” dell’Osservatorio sulla Legalità (OSLE) dell’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, è consulente giuridico e tecnico in seno al Consiglio regionale della Campania (dal 2020) e Componente tecnico della Commissione speciale Anticamorra e Beni confiscati (dal 2021). Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Necessitas non habet legem. Profili ordinali e gestione dell’Emergenza Covid-19* in G. Acocella (a cura di), *Materiali per una cultura della legalità*, Giappichelli, 2021 e *Amabili resti. Democrazia, ovvero le (illusorie) varianti alla crisi della rappresentanza*, in A. Carrino, M. Ciampi, C. De Angelis, A. Scalone e G. Stella, *Modelli democratici a confronto tra principio di legalità e principio di autorità*, Editoriale Scientifica, 2021.

Paolo De Nardis

Ordinario di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, è autore di numerose pubblicazioni nell’ambito della teoria sociologica, dei rapporti tra le scienze sociali, del pensiero socialista e della partecipazione

politica. È stato Preside della Facoltà di Sociologia della Sapienza Università di Roma, Direttore del Dipartimento di Sociologia, membro del Consiglio Universitario Nazionale, Presidente del Comitato per le Scienze pubbliche e sociali. Già consigliere comunale a Roma (1993-1997) e delegato del Sindaco per le Politiche universitarie, è stato cofondatore della Scuola Superiore dell’Interno ed è, dal mese di luglio 2017, presidente dell’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”.

Diego Forestieri

Dottore di Ricerca, lavora presso l’INAIL, Settore Ricerca. È membro del Comitato tecnico-scientifico e responsabile della sezione “Società” dell’Osservatorio sulla legalità dell’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”.

Danilo Kovač

È *senior assistant lecturer* presso il Dipartimento di Storia dell’Università di Banja Luka (Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina) e dottorando di ricerca in Storia dell’Europa alla Sapienza Università di Roma. Ha svolto master in Contemporary History presso l’Università di Banja Luka e in History Teaching presso l’University College di Londra. I suoi interessi riguardano l’insegnamento della storiografia e la presenza fascista nei Balcani.

David Tranquilli

Operaio dei servizi e ricercatore indipendente. Si occupa di partecipazione politica e di conflitti urbani. È autore de *L’ipocentro della crisi e l’epifenomeno populista*, in A. Barile (a cura di), *Il secondo tempo del populismo*, Momo edizioni, Roma 2020, pp. 188-222.

Sergio Vento

Ambasciatore, ha studiato a Roma laureandosi in scienze politiche nel 1960. Nel 1963 entra in carriera diplomatica, lavorando inizialmente con i sottosegretari Arialdo Banfi e Mario Zagari. Ha ricoperto incarichi nelle ambasciate italiane a L’Aia (1967-1970), Buenos Aires (1970-1972) e Ankara (1972-1975). Dal 1979 al 1984 è vice-rappresentante permanente italiano presso l’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) a Parigi. Dal 1987 al 1989 è consigliere

diplomatico del Ministro del Tesoro Giuliano Amato e del vicepresidente del Consiglio Gianni De Michelis. Dal 1989 al 1992 è Ambasciatore d'Italia a Belgrado. Ambasciatore di grado dal 1991; dal 1992 al 1995 è consigliere diplomatico dei presidenti del Consiglio Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Silvio Berlusconi e Lamberto Dini. È stato inoltre *sherpa* ai G7 di Halifax (1995) e Lione (1996). Dal 1995 al 1999 è Ambasciatore a Parigi. Dal 1999 al 2003 è Rappresentante Permanente Italiano presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite e dal 2003 al 2005 Ambasciatore d'Italia a Washington. Nel 2005 lascia la carriera diplomatica per raggiunti limiti di età. Dal 2005 al 2007 è stato *senior business advisor* dello studio legale McDermott Will & Emery. Dal 2006 è docente di Relazioni Internazionali presso l'Università LUISS di Roma e Presidente di Nord Est Merchant Due (società di risparmio gestito della Banca Popolare di Vicenza). Dal 2008 al 2010 è stato Presidente di Autostrade del Molise S.p.A. È stato vicepresidente dell'Ente Nazionale per il Microcredito. Attualmente è consigliere d'amministrazione dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani) e dal 2009 è Accademico corrispondente della Accademia dei Georgofili. È infine Presidente della Vento & Associati sb.

Finito di stampare nel mese di aprile 2022
presso Services4Media srl - Roma